AGENCY ON STATE SUPPORT TO
NON-GOVERNMENTAL ORGANIZATIONS
OF THE REPUBLIC OF AZERBAIJAN

MİRAS
Social Organization in Support of Studying of Cultural Heritage

Patrimonio Archeologico dell'Azerbaigian

Fariz Khalilli

Baku-2026

Questo libro è stato realizzato con il sostegno finanziario dell'Agenzia per il Sostegno Statale alle Organizzazioni Non Governative della Repubblica dell'Azerbaigian.
Le opinioni e le considerazioni espresse nel contenuto del libro appartengono all'autore e potrebbero non riflettere la posizione ufficiale dell'Agenzia per il Sostegno Statale alle Organizzazioni Non Governative della Repubblica dell'Azerbaigian.

Khalilli, Fariz. Patrimonio Archeologico dell'Azerbaigian. Baku: AFPoliqrAF, 2026, 280 p.

Il libro Patrimonio Archeologico dell'Azerbaigian è dedicato allo studio del patrimonio archeologico e culturale dell'Azerbaigian dalle epoche preistoriche al periodo islamico. L'opera analizza i principali monumenti archeologici, le antiche culture del Caucaso meridionale, l'Albania Caucasica, l'archeologia islamica e le tradizioni etnoculturali dei Terekeme. Il libro evidenzia l'importanza scientifica e storica del patrimonio archeologico dell'Azerbaigian e il suo ruolo nella conservazione della memoria culturale della regione.

Foto di copertina: raffigurazione di una madre che partorisce i propri figli. Fibula in argento, produzione dell'Impero Romano, seconda metà del III secolo d.C. Proveniente dalla necropoli dell'altopiano di Gegeli, Damirchi (Shamakhi, Azerbaigian). Fotografia di Anar Habibov.

Revisione scientifica: Gafar Jabiyev
Direzione filologica: Luigi Scrinzi
Recensione scientifica: Andrea Macchia, Nasir Guluzade
Progetto grafico: Intigam Mahammadli
Fotografie: Fariz Khalilli, Mammad Rahimov, Valter Niselli, Ruslan, Anar Habibov, Musa Nasirov, Nargiz Asadullayeva

DOI: 10.30546/19023.978-9952-598-55-1.2026.310.0909
ISBN: 978-9952-598-55-1
© Associazione Pubblica "Miras" per lo Studio del Patrimonio Culturale, 2026

Indice dei contenuti

Introduzione 4

Capitolo I.
Archeologia dei periodi antichi dell'Azerbaigian 6

Capitolo II.
Archeologia dell'Albania Caucasica 64

Capitolo III.
Archeologia islamica e sufismo 115

Capitolo IV.
Lo stile di vita dei Terekeme 230

Conclusione 266

Bibliografia 268

Introduzione

Dedico questo volume ai membri della Missione Italiana che, con competenza, professionalità e spirito di collaborazione, hanno contribuito alla ricerca, alla conservazione e al restauro del patrimonio archeologico e architettonico dell'Azerbaigian.

L'Azerbaigian occupa una posizione geografica e culturale di straordinaria importanza nel Caucaso meridionale, crocevia storico tra Europa e Asia e punto d'incontro di popoli, culture e civiltà differenti. Grazie alla sua collocazione strategica lungo le principali vie di comunicazione del mondo antico, questo territorio ha custodito per millenni testimonianze materiali che documentano l'evoluzione dell'umanità dalle prime comunità preistoriche fino alle società medievali e moderne.

Il patrimonio archeologico dell'Azerbaigian costituisce una delle più ricche fonti di conoscenza per la storia del Caucaso e del Vicino Oriente. Le grotte paleolitiche di Azikh e Taglar, le culture eneolitiche e dell'età del Bronzo, i monumenti dell'Albania Caucasica, le città medievali, i complessi religiosi islamici e le tradizioni delle comunità nomadi e sedentarie rappresentano un patrimonio di eccezionale valore storico, scientifico e culturale.

Il presente volume, Patrimonio Archeologico dell'Azerbaigian, è stato concepito con l'obiettivo di presentare al pubblico italiano una sintesi aggiornata e accessibile delle principali testimonianze archeologiche e culturali del Paese. Attraverso un percorso che va dalla preistoria al periodo islamico, il libro intende illustrare non solo i monumenti e i reperti più significativi, ma anche i processi storici, sociali e culturali che hanno contribuito alla formazione dell'identità storica dell'Azerbaigian.

La pubblicazione è stata realizzata nell'ambito del progetto internazionale dedicato alla promozione del patrimonio culturale dell'Azerbaigian in Italia, sostenuto dall'Agenzia per il Sostegno Statale alle Organizzazioni Non Governative della Repubblica dell'Azerbaigian e promosso dall'Associazione Pubblica "MIRAS" per lo Studio del Patrimonio Culturale. L'iniziativa mira a favorire una più ampia conoscenza del

patrimonio storico e archeologico dell'Azerbaigian nello spazio europeo, a rafforzare il dialogo interculturale e a sviluppare nuove forme di collaborazione scientifica e culturale tra Azerbaigian e Italia.

La pubblicazione del volume e le attività di presentazione previste in diverse città italiane rappresentano un importante contributo alla diffusione internazionale della cultura azerbaigiana. Attraverso la ricerca scientifica, la divulgazione culturale e il confronto accademico, il progetto intende creare nuove opportunità di cooperazione tra studiosi, istituzioni culturali e organizzazioni impegnate nella tutela e valorizzazione del patrimonio.

L'archeologia non è soltanto lo studio del passato, ma uno strumento fondamentale per comprendere le radici delle società contemporanee e per costruire ponti di conoscenza tra popoli e culture. Con questo spirito, il volume si propone di avvicinare il lettore italiano alla straordinaria ricchezza del patrimonio archeologico dell'Azerbaigian, contribuendo alla sua conoscenza, valorizzazione e conservazione per le generazioni future.

Fariz Khalilli
Baku, 2026

CAPITOLO I.

ARCHEOLOGIA DEI PERIODI ANTICHI DELL'AZERBAIGIAN

La grotta di Azikh è uno dei più importanti siti paleoantropologici e paleolitici del Caucaso. Situata sull'altopiano del Qarabagh, nel sud-ovest dell'Azerbaigian, domina la valle del fiume Quruchai a circa 900 metri sul livello del mare. Con uno sviluppo superiore ai 200 metri e una superficie di oltre 1.250 metri quadrati, rappresenta uno dei più significativi contesti archeologici della regione. Gli scavi effettuati presso l'ingresso meridionale hanno permesso di identificare dieci livelli stratigrafici che documentano una lunga sequenza di occupazione umana durante il Paleolitico.

I reperti riferibili ai livelli archeologici più antichi sono stati rinvenuti negli strati VII–X della grotta di Azikh. Questo complesso culturale è stato denominato "cultura di Quruchai", dal nome del vicino fiume Quruchai. Le ricerche archeologiche hanno evidenziato che tale cultura attraversò diverse fasi di sviluppo tecnologico. Nella fase iniziale gli strumenti litici erano relativamente semplici, mentre nelle fasi successive le tecniche di lavorazione della pietra divennero progressivamente più sofisticate. Secondo gli studi condotti nel sito, la cultura di Quruchai ebbe origine ad Azikh circa 1,5 milioni di anni fa e si sviluppò fino a circa 700 mila anni fa. In questo periodo le popolazioni umane praticavano prevalentemente la caccia e la raccolta. Gli strumenti litici della cultura di Quruchai presentano alcune affinità tipologiche e tecnologiche con l'industria olduvaiana dell'Africa orientale.

Dopo la fase della cultura di Quruchai, gli abitanti della grotta di Azikh acquisirono la capacità di controllare e utilizzare il fuoco, una delle risorse più importanti per la sopravvivenza umana. Le evidenze archeologiche indicano che il fuoco veniva impiegato nel sito già circa 700 mila anni fa. Gli scavi hanno permesso di identificare cinque focolari appartenenti a differenti fasi di occupazione della grotta. Uno dei focolari, di forma

ovale, è stato rinvenuto all'interno di una probabile area abitativa. Attorno ad esso erano disposte piccole pietre, mentre al suo interno sono stati individuati resti di carbone. Gli studiosi ritengono che tale struttura fosse probabilmente utilizzata per il riscaldamento e le attività quotidiane.

Uno dei focolari più grandi occupava una superficie di circa 10 metri quadrati. In quest'area sono stati rinvenuti oltre 150 chilogrammi di cenere e carbone. Ai lati del focolare erano presenti accumuli di cenere spessi fino a 27 centimetri. Nel corso del tempo questi depositi si sono progressivamente compattati, raggiungendo in alcuni punti uno spessore superiore a un metro. La notevole quantità di cenere e carbone rinvenuta nella grotta costituisce una testimonianza di grande interesse per lo studio dell'utilizzo controllato del fuoco durante il Paleolitico.

Nel luglio del 1968, l'archeologo azero Mammadali Huseynov scoprì, nello strato V della Grotta di Azikh, attribuito all'Acheuleano medio, l'emimandibola destra di un antico ominino, associata a strumenti litici e resti faunistici fossili. Il reperto, noto nella letteratura scientifica come "Azykhantrop", venne successivamente analizzato dal paleoantropologo Damir Hajiyev e dall'antropologa Rabiyya Gasimova.



Mandibola inferiore dell'Uomo di Azikh. Fotografia: Valter Niselli. Conservata presso il Fondo Speciale del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian.

La mandibola aveva cambiato colore, come se fosse stata ricoperta da una vernice color tabacco, ed era completamente fossilizzata. La fossilizzazione

e il colore erano identici a quelli delle ossa animali rinvenute nello stesso luogo. Questo dimostra che l'abitante di Azikh visse nello stesso periodo della caccia ai rinoceronti, agli orsi delle caverne, alle iene delle caverne e ai giganteschi cervi. Per le sue caratteristiche morfologiche, grandezza e disposizione dei denti, la mandibola si distingue dall'uomo moderno.

Il terzo molare, il dente del giudizio, si è conservato completamente; il secondo molare è parzialmente consumato, mentre il primo molare manca del tutto, sebbene gli alveoli dentali siano chiaramente visibili. Le radiografie hanno mostrato che il dente del giudizio possedeva quattro radici. Lo spessore della mandibola è di 19,5 mm, una caratteristica molto diversa sia dagli uomini moderni sia dai Neanderthal. Tuttavia, per la piccola dimensione, la finezza e la disposizione dei denti, l'abitante di Azikh rappresenta una delle scoperte più rare al mondo ed è considerato più vicino agli antenati dell'uomo moderno.



Incisioni artificiali su un cranio di orso. Fotografia: Valter Niselli. Conservata presso il Fondo Speciale del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian.

La mandibola di Azikh si differenzia inoltre da quella degli australopitechi e occupa una posizione tra gli arcanthropi. Alcune caratteristiche specifiche della sua struttura la avvicinano ai pitecantropi, in particolare alla mandibola dell'uomo di Mauer. Per molti aspetti evolutivi essa è ancora più vicina ai pre-neandertaliani scoperti negli strati acheuleani della grotta di Arago, in Francia.

L'individuo a cui apparteneva questa mandibola è noto nella letteratura scientifica come "Azikhantropo". Il reperto è generalmente attribuito a un individuo femminile di giovane età, probabilmente compresa tra i

18 e i 22 anni, vissuto circa 350-400 mila anni fa. Questa importante scoperta ha fornito prove fondamentali della presenza di antiche popolazioni umane nel Caucaso meridionale durante il Pleistocene medio, collocando l'Azerbaigian tra le aree chiave per lo studio delle prime fasi dell'evoluzione umana in Eurasia.

Nella grotta di Azikh è stato inoltre scoperto un deposito di crani di orso, interpretato da alcuni studiosi come una possibile area destinata a pratiche rituali. Questo contesto è stato considerato una possibile testimonianza di comportamenti simbolici nel Paleolitico del Caucaso. I crani, generalmente attribuiti all'orso delle caverne (Ursus spelaeus), presentavano tracce attribuite all'uso di strumenti litici e furono probabilmente deposti in modo intenzionale. In totale furono rinvenuti sette crani. Su uno di essi sono state identificate sette incisioni parallele e un ulteriore tratto obliquo, incisi mediante uno strumento litico. Alcuni studiosi interpretano queste incisioni come una possibile manifestazione di pensiero simbolico. È stato inoltre osservato che il numero delle incisioni coincide con quello dei crani rinvenuti nel deposito. Tale coincidenza ha dato origine a diverse interpretazioni riguardo al possibile significato simbolico del deposito.

Il Paleolitico (dal greco palaios, "antico", e lithos, "pietra") significa letteralmente "età della pietra antica" e rappresenta il periodo più lungo della preistoria umana. Esso si estende approssimativamente dalla comparsa dei primi ominini fino al XIII millennio a.C. Nel quadro della periodizzazione adottata per il Caucaso, il Paleolitico si divide in Paleolitico inferiore (da circa 1,5 milioni a 100 mila anni fa), Paleolitico medio (da 100 mila a 35 mila anni fa) e Paleolitico superiore (da 35 mila anni fa al XIII millennio a.C.). Durante il Paleolitico le comunità umane vivevano in piccoli gruppi di cacciatori-raccoglitori e basavano la propria sussistenza principalmente sulla caccia e sulla raccolta. Gli strumenti litici e gli altri manufatti utilizzati nelle attività quotidiane conobbero un progressivo sviluppo tecnologico nel corso del tempo. Nel territorio dell'Azerbaigian sono stati individuati oltre trenta siti paleolitici, tra cui grotte, ripari naturali e insediamenti all'aperto. I più antichi e importanti sono il sito di Quruchai e la grotta di Azikh.

Il Mesolitico (dal greco mesos, "medio", e lithos, "pietra") significa "età della pietra di mezzo". Corrisponde approssimativamente al periodo compreso tra il XIII e l'VIII millennio a.C., coincidente

con la fine dell'ultima glaciazione e l'inizio dell'Olocene. Durante il Mesolitico l'arco e la freccia entrarono in uso e le tecnologie di lavorazione della pietra raggiunsero un livello più avanzato. Tracce del Mesolitico sono state rinvenute sul monte Avey, nella grotta di Damjili (Qazakh) e a Qobustan. In questi siti sono stati scoperti microliti, punte di freccia, nuclei prismatici utilizzati per la produzione di utensili litici, resti faunistici e numerosi altri reperti archeologici.

Il Neolitico (dal greco neos, "nuovo", e lithos, "pietra") significa "età della pietra nuova". Ebbe inizio verso la fine dell'VIII millennio a.C. e durò fino alla metà del VI millennio a.C. Durante questo periodo le comunità umane passarono progressivamente da un'economia basata sulla caccia e sulla raccolta a un'economia di produzione fondata sull'agricoltura e sull'allevamento.

Le popolazioni neolitiche, protagoniste della cosiddetta "rivoluzione neolitica", svilupparono nuove tecnologie, tra cui la levigatura della pietra, le tecniche di perforazione, la produzione di recipienti ceramici e la tessitura. Tracce del Neolitico sono state individuate a Qobustan, nei dintorni di Ganja, nella regione di Qazakh e nel Nakhchivan, dove grotte e siti archeologici hanno restituito importanti testimonianze di questo periodo.

La terra bruciata era arida,

L'ho immersa nell'acqua limpida,
Pioggia mia, piovi abbondante,
I campi erano diventati secchi… (Letteratura popolare orale).

Negli insediamenti eneolitici (dal latino aeneus, "rame", e dal greco lithos, "pietra"; noto anche come Calcolitico, dal greco chalkós, "rame", e lithos, "pietra"; periodo di transizione tra il Neolitico e l'Età del Bronzo, caratterizzato dall'introduzione dei primi manufatti in rame accanto al continuo utilizzo degli strumenti in pietra) sono stati rinvenuti strumenti utilizzati per la lavorazione della terra, la mietitura del grano e la trebbiatura, oltre a chicchi di cereali carbonizzati. Sono state inoltre scoperte strutture speciali destinate alla conservazione dei prodotti agricoli.

Gli abitanti dell'Azerbaigian coltivavano grano tenero e duro, orzo domestico a due o più file e orzo selvatico a due file. Sebbene l'agricoltura

pluviale fosse molto diffusa, venivano scavati canali d'irrigazione e si imparavano metodi per irrigare i campi. La terra veniva arata da zappe realizzate con corna di cervo e ossa animali; il grano veniva mietuto con falci di osso e legno munite di lame in pietra; il raccolto era conservato in grandi giare oppure in magazzini costruiti con mattoni, mentre i chicchi venivano frantumati con macine e pestelli.

Gli agricoltori del periodo eneolitico raccoglievano il grano con falci composite fatte di pietra, osso o legno. L'impugnatura e la parte funzionale della falce erano ricavate da un unico pezzo di legno; a un'estremità si lasciava lo spazio per la mano, mentre nel resto del corpo veniva praticata una scanalatura nella quale si fissavano denti di selce o ossidiana mediante resina.

Negli insediamenti eneolitici sono stati rinvenuti strumenti utilizzati per la lavorazione del terreno, la mietitura dei cereali e la trebbiatura, oltre a chicchi carbonizzati e strutture destinate alla conservazione dei prodotti agricoli. Gli abitanti dell'attuale Azerbaigian coltivavano diverse varietà di frumento e orzo e praticavano forme elementari di irrigazione. Il terreno veniva lavorato con zappe ricavate da corna di cervo e da ossa animali, mentre i cereali erano raccolti con falci composite dotate di lame in selce o ossidiana fissate mediante resine naturali. Il raccolto veniva conservato in grandi giare o in strutture di stoccaggio, e i chicchi erano macinati con macine e pestelli di pietra.



Falce. Shomutepe, Qazakh. Fotografia: Valter Niselli. Conservata presso il Fondo Archeologico del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian.

Durante il periodo eneolitico, accanto all'agricoltura si sviluppò anche l'allevamento. Negli insediamenti sono stati rinvenuti numerosi resti ossei appartenenti a bovini, ovini e altri animali domestici, allevati principalmente per la produzione di carne. Sono inoltre documentate attività di caccia a gazzelle, uccelli e pesci.

Lo sviluppo delle prime comunità agricole dell'Azerbaigian avvenne in stretta interazione con le regioni limitrofe del Caucaso e del Vicino Oriente. Negli insediamenti eneolitici del Caucaso meridionale predominavano edifici a pianta circolare costruiti in mattoni crudi, una tradizione architettonica attestata anche nella Mesopotamia settentrionale e associata alla cultura di Halaf. La diffusione di tali strutture suggerisce l'esistenza di contatti culturali e scambi tra le comunità dell'Azerbaigian eneolitico e quelle del Vicino Oriente.



Ceramica della cultura di Halaf proveniente da I Kultepe (Nakhchivan). Fotografia: Valter Niselli. Conservata presso il Fondo Archeologico del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian.

I contatti tra le comunità dell'Azerbaigian e quelle della Mesopotamia proseguirono per tutto il periodo eneolitico. Negli strati più antichi dell'insediamento di I Kultepe, nel Nakhchivan, sono stati rinvenuti recipienti dipinti attribuiti alla cultura di Halaf, che testimoniano i rapporti culturali tra il Caucaso meridionale e il Vicino Oriente. Questi manufatti, realizzati con notevole abilità tecnica e decorati con motivi raffinati, rappresentano alcune delle più antiche evidenze di tali contatti. Le relazioni con la Mesopotamia continuarono anche durante la fase della cultura di Ubaid. Ceramiche dipinte di tradizione ubaidiana sono state rinvenute nel bacino del lago di Urmia, nell'Azerbaigian meridionale, e in diversi siti del Caucaso meridionale. Particolarmente significativo è il sito di Leylatepe, nel Qarabagh, dove forme architettoniche, forni da ceramica e manufatti ceramici mostrano forti affinità con le tradizioni della Mesopotamia settentrionale. Tali evidenze suggeriscono intensi contatti culturali e possibili movimenti di popolazioni tra il Vicino Oriente e il Caucaso meridionale durante la prima metà del IV millennio a.C.

Con lo sviluppo dell'agricoltura, dell'allevamento e delle attività artigianali, le comunità eneolitiche dell'Azerbaigian conobbero importanti trasformazioni economiche e sociali. Parallelamente si diffusero nuove pratiche culturali e rituali, testimoniate dai reperti archeologici e dai contesti funerari. Le sepolture rinvenute negli insediamenti mostrano che il culto degli antenati occupava probabilmente un ruolo significativo nella vita spirituale delle comunità dell'epoca.

Come in molte altre società agricole preistoriche, i defunti venivano spesso sepolti all'interno o nelle immediate vicinanze degli abitati. Gli studiosi interpretano questa pratica come un possibile riflesso del legame tra i vivi, gli antenati e la continuità della comunità.

In numerose tombe sono state documentate tracce di ocra rossa, utilizzata nei rituali funerari. I defunti venivano deposti in fosse rivestite di argilla, talvolta avvolti in stuoie, accompagnati da ornamenti e altri oggetti personali. Le sepolture erano generalmente individuali e in posizione rannicchiata, sebbene siano noti anche casi di deposizioni multiple.

Dal sito di Qargalartepesi è stata rinvenuta una statuetta femminile in argilla priva di testa e braccia. La figura, raffigurata in posizione semi-seduta con le gambe unite, presenta linee ondulate che si sviluppano dall'alto verso il basso e che potrebbero rappresentare i capelli sciolti

della donna; motivi analoghi compaiono anche nella parte inferiore della statuetta. Alcuni studiosi interpretano tali elementi decorativi come possibili simboli di fertilità e di prosperità agricola, forse collegati alla rappresentazione dei campi coltivati. Secondo alcune ipotesi, i capelli sciolti potrebbero inoltre richiamare antiche pratiche rituali associate all'invocazione della pioggia e all'auspicio di raccolti abbondanti.



Statuetta femminile in terracotta. Qargalartepesi, Qazakh. Fotografia: Valter Niselli. Conservata presso il Fondo Archeologico del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian.

Durante la Prima Età del Bronzo, le regioni centrali e orientali del Caucaso meridionale, gran parte del Caucaso nord-orientale, dell'Azerbaigian meridionale e dell'Anatolia orientale furono occupate da comunità che condividevano una comune tradizione culturale, nota nella letteratura archeologica come cultura di Kura-Aras. Questa denominazione deriva dall'area compresa tra i fiumi Kura e Aras, dove furono identificati i primi complessi archeologici attribuiti a tale cultura. La cultura Kura-Aras si sviluppò dalla metà del IV millennio fino all'ultimo quarto del III millennio a.C.

Durante la Prima Età del Bronzo, le pianure e le regioni montuose dell'Azerbaigian erano abitate da comunità agricole e pastorali. Si formarono insediamenti di dimensioni maggiori, la popolazione aumentò

e si rafforzarono le strutture sociali ed economiche. In alcuni siti furono costruite opere difensive. Le abitazioni erano prevalentemente a pianta circolare, sebbene siano documentati anche edifici rettangolari. Per il riscaldamento si utilizzavano bracieri in argilla, mentre il pane veniva cotto in forni a superficie piana.Lo sviluppo dell'allevamento ovino favorì la nascita della pastorizia transumante, simile all'attuale stile di vita dei nomadi allevatori. Negli alpeggi sono stati scoperti kurgan (dal termine turco-tataro kurgan, "tumulo funerario"; grandi strutture sepolcrali costituite da accumuli artificiali di terra e pietre, generalmente associate alle società pastorali e guerriere dell'Eurasia preistorica) appartenenti alle tribù pastorali. In questo periodo fu inventata anche la zangola di terracotta.

Le comunità della cultura Kura-Aras producevano principalmente oggetti in bronzo arsenicale, ottenuto da leghe di rame e arsenico, talvolta con l'aggiunta di stagno. Nel sito di Babadervish sono stati rinvenuti un forno per la fusione del rame, stampi e numerosi manufatti metallici, testimonianza dello sviluppo della metallurgia nella regione. Parallelamente conobbero un notevole sviluppo attività artigianali quali la ceramica, la tessitura e la lavorazione del cuoio. La ceramica della Prima Età del Bronzo del Caucaso meridionale costituisce uno dei principali indicatori archeologici della cultura Kura-Aras.



Vaso in terracotta decorato con raffigurazioni di corna d'ariete. Babadervish, Qazakh. Fotografia: Valter Niselli. Conservata presso il Fondo Archeologico del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian.

Per lo studio dell'allevamento, una delle principali attività economiche della cultura Kura-Aras, rivestono grande importanza le figurine animali in argilla rinvenute negli insediamenti. Questi manufatti, talvolta interpretati come oggetti legati a credenze simboliche o pratiche rituali, sono attestati in numerosi siti del Vicino Oriente e del Caucaso meridionale. In Azerbaigian le figurine di questo periodo sono state rinvenute soprattutto a I Kultepe, Makhta e Babadervish. La maggior parte degli esemplari provenienti da I Kultepe raffigura bovini (21 esemplari), mentre le altre rappresentano pecore, capre e cani.



Figurina di toro in terracotta. I Kultepe, Nakhchivan. Fotografia: Valter Niselli. Conservata presso il Fondo Archeologico del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian.

Le figurine bovine in argilla e alcune sepolture di animali rinvenute nei siti archeologici suggeriscono che il bovino rivestisse un ruolo significativo nelle credenze e nelle pratiche simboliche delle comunità dell'antico Azerbaigian. A Babadervish, questa interpretazione è ulteriormente supportata dal rinvenimento di tripodi decorati con protomi bovine. Secondo alcuni studiosi, tali testimonianze potrebbero riflettere l'importanza economica e simbolica del bestiame nelle comunità pastorali e agricole della regione.

Alcune delle figurine bovine provenienti da I Kultepe presentano un foro orizzontale nella regione nasale, mentre in altri esemplari gli occhi sono stati resi mediante incisioni.

Dopo la fase finale della cultura di Kura-Aras, nell'ultimo quarto del III millennio a.C., lo sviluppo della pastorizia, della metallurgia e dei contatti con le civiltà urbane della Mesopotamia, dell'Anatolia e dell'Iran favorì importanti trasformazioni economiche, sociali e culturali nelle comunità dell'Azerbaigian.

In questo periodo, accanto all'allevamento e all'agricoltura, acquisirono crescente importanza le attività legate alla difesa e al conflitto. Le fonti cuneiformi menzionano popolazioni quali i Kuti, i Lullubi e gli Hurri, che ebbero un ruolo significativo nella storia del Vicino Oriente antico. La diffusione di armi, oggetti di prestigio e altri simboli di autorità suggerisce l'emergere di élite locali e di forme più articolate di organizzazione sociale.



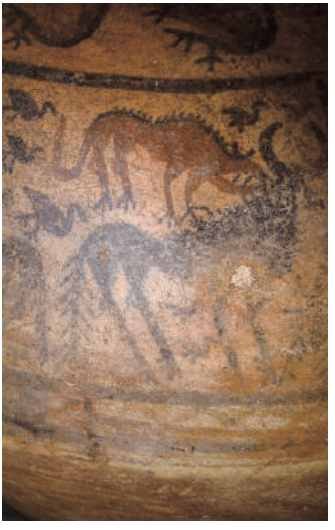
Raffigurazione di toro su pietra. Shuvelan, Absheron. Fotografia: Valter Niselli. Conservata presso il Fondo Archeologico del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian.

L'Età del Bronzo Medio è caratterizzata dalla formazione e dallo sviluppo di diverse tradizioni culturali regionali nel Caucaso e nelle aree limitrofe. Insediamenti e monumenti funerari di questo periodo sono stati studiati nel Nakhchivan, nelle valli del Kura e dell'Aras, nel bacino del lago di Urmia, nella pianura del Qarabagh, nella regione di Mugan, a Qobustan e nella penisola di Absheron.

Durante l'Età del Bronzo Medio, le comunità dell'Azerbaigian utilizzavano diverse pratiche funerarie, tra cui kurgan circondati da cromlech di pietra, tombe a cassetta litica e semplici fosse terragne. In alcuni casi sono attestati anche rituali di cremazione. I kurgan vengono generalmente associati a comunità pastorali caratterizzate da una notevole mobilità territoriale. I defunti erano solitamente deposti in posizione rannicchiata e accompagnati da oggetti personali e offerte funerarie.

Nelle regioni attorno al lago di Urmia, nella pianura Kura-Aras e nel Nakhchivan, la produzione di ceramica dipinta conobbe un notevole sviluppo durante l'Età del Bronzo Medio. Le decorazioni erano generalmente realizzate in un solo colore, sebbene siano attestati anche esemplari policromi. I motivi geometrici predominavano, mentre le raffigurazioni di figure umane, animali e uccelli risultano relativamente rare. In questo periodo erano inoltre diffusi recipienti in ceramica nera lucidata decorati mediante incisione.





Vaso policromo. Shahtakhti, Nakhchivan. Fotografia: Valter Niselli. Conservata presso il Fondo Archeologico del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian.

Un vaso policromo rinvenuto a Shahtakhti, nel Nakhchivan, è datato tra il XV e il XII secolo a.C. Decorato con immagini di animali e uccelli, il recipiente è suddiviso in tre fasce orizzontali. Nella fascia superiore

sono raffigurati cigni disposti in sequenza. La fascia centrale, più ampia, è suddivisa da motivi geometrici e presenta scene con capre, lupi, altri animali selvatici e uccelli; in una delle composizioni compare anche un cavallo selvatico. La fascia inferiore è decorata con una serie di rombi collegati tra loro che si sviluppano lungo l'intera circonferenza del vaso.

Le immagini rappresentate sulla superficie del recipiente sono state interpretate da alcuni studiosi come una possibile scena a carattere simbolico o rituale. Tra i motivi figurano una figura stellata e un segno a forma di svastica, talvolta associati a simboli celesti e solari. Nel loro insieme, queste decorazioni potrebbero riflettere concezioni religiose e cosmologiche diffuse tra le comunità dell'Età del Bronzo del Caucaso meridionale.

Il complesso di Gemiqaya, situato nei pressi del villaggio di Nasirvaz, nel distretto di Ordubad, si trova sulle pendici del monte Qapijiq (3906 m), la vetta più alta del Piccolo Caucaso. L'area, caratterizzata da affioramenti rocciosi di alta montagna, costituisce uno dei più importanti complessi di arte rupestre dell'Azerbaigian.

Numerose tradizioni popolari collegano Gemiqaya al profeta Noè. Secondo alcune leggende, egli avrebbe attraversato o sostato in questa regione dopo il Diluvio. Il nome "Gemiqaya" ("Roccia della Nave") viene comunemente associato alla forma del monte Qapijiq, che osservato da lontano ricorda il profilo di una nave.

Nel sito sono state documentate testimonianze archeologiche attribuite a diverse fasi della preistoria e della protostoria, dal Mesolitico all'Età del Bronzo. Le incisioni rupestri di Gemiqaya furono studiate sistematicamente a partire dagli anni Sessanta del XX secolo dall'archeologo Vali Aliyev.

I petroglifi sono incisi sulle rocce dell'altopiano di Qaranqush, a quote comprese tra 2800 e 3500 metri, mediante tecniche di incisione, abrasione e martellamento. Il loro numero supera il migliaio. Le raffigurazioni comprendono figure umane, animali, simboli e segni geometrici che riflettono aspetti della vita quotidiana e dell'universo simbolico delle comunità preistoriche. Alcuni studiosi ritengono che tali immagini possano rappresentare una delle forme più antiche di comunicazione grafica del Caucaso meridionale.



Incisioni rupestri di Gemiqaya. Nakhchivan.

La maggior parte delle raffigurazioni di Gemiqaya è legata ad attività economiche quali l'allevamento, la caccia e, probabilmente, alcune pratiche agricole. Sono inoltre presenti immagini interpretate come simboli totemici e rappresentazioni di corpi celesti, che potrebbero riflettere credenze e concezioni simboliche delle comunità preistoriche. Alcune scene sono state inoltre interpretate come possibili rappresentazioni di danze o cerimonie rituali.

Una parte delle incisioni rupestri è stata associata da alcuni studiosi a temi legati alla fertilità, alla continuità della stirpe e al rinnovamento della vita. Le analogie stilistiche e iconografiche riscontrabili tra i petroglifi di Gemiqaya, Qobustan, dell'Anatolia orientale, del Syunik, di Kalbajar e

della penisola di Absheron suggeriscono l'esistenza di contatti culturali e di tradizioni artistiche condivise tra le comunità del Caucaso meridionale e delle regioni limitrofe durante l'Età del Bronzo.

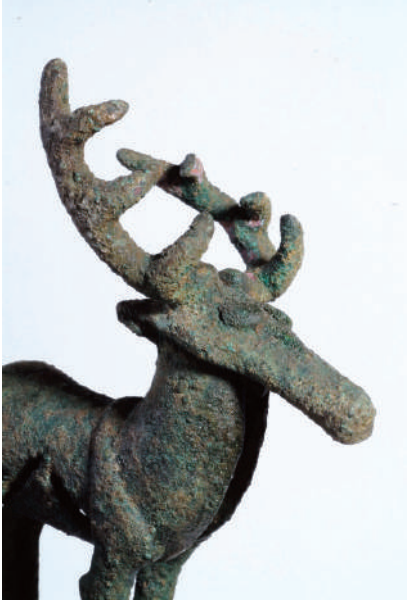
Durante l'Età del Bronzo Finale e la Prima Età del Ferro, nel Caucaso meridionale e nella parte nord-occidentale dell'altopiano iranico si verificarono importanti trasformazioni economiche e sociali, accompagnate da una crescente differenziazione delle comunità e dall'emergere di forme più complesse di organizzazione politica. La metallurgia del bronzo raggiunse un notevole livello di specializzazione, mentre nella produzione ceramica divenne sempre più diffuso l'impiego del tornio da vasaio. Parallelamente, l'agricoltura conobbe un ulteriore sviluppo grazie all'utilizzo dell'aratro, e per la trebbiatura dei cereali veniva impiegato il vəl, una primitiva slitta da trebbiatura.



Vaso decorato in terracotta. Garajamirli, Shamkir. Fotografia: Valter Niselli. Conservata presso il Fondo Archeologico del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian.



Spada in bronzo con raffigurazione di capra. Khachbulag, Dashkasan. Fotografia: Valter Niselli. Conservata presso il Fondo Archeologico del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian.



Stendardo bronzeo con raffigurazione di cervo. Garajamirli, Shamkir. Fotografia: Valter Niselli. Conservata presso il Fondo Archeologico del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian.



Morso di cavallo in bronzo con raffigurazione di ippopotamo. Garajamirli, Shamkir. Fotografia: Valter Niselli. Conservata presso il Fondo Archeologico del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian.



Elsa a staffa di una spada in bronzo. Uzuntepe, Jalilabad. Fotografia: Valter Niselli. Conservata presso il Fondo Archeologico del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian.



Scettro in bronzo con raffigurazione di leone. Mingachevir. Fotografia: Valter Niselli. Conservata presso il Fondo Archeologico del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian.



Statuetta della dea Baŝt in bronzo. Ganja. Fotografia: Valter Niselli. Conservata presso il Fondo Archeologico del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian.

Le tribù pastorali delle regioni montuose ottennero importanti progressi nell'allevamento e nella metallurgia, mentre le tribù agricole delle pianure si distinsero nella cerealicoltura, nell'orticoltura, nella viticoltura e nella produzione del vino. L'introduzione del ferro rappresentò uno degli eventi più importanti di questo periodo. In Azerbaigian i monumenti archeologici di quest'epoca vengono suddivisi in diversi gruppi, secondo criteri territoriali e culturali.

La cultura di Khojaly-Gadabay era diffusa nel Piccolo Caucaso e nelle regioni limitrofe. Questa cultura è caratterizzata da ceramiche grigio-nere decorate con motivi geometrici, talvolta con raffigurazioni umane e animali, nonché da larghe spade di bronzo, asce da guerra, vari tipi di pugnali, lance tubolari e forconi.



Perla con iscrizione cuneiforme. «Palazzo di Adad-nirari». Khojaly, Qarabagh. Fotografia: Valter Niselli. L'originale è conservato presso l'Ermitage di Stato.

La cultura di Nakhchivan era diffusa nel territorio del Nakhchivan e nelle regioni limitrofe. I complessi archeologici attribuiti a questa cultura comprendono, oltre alla ceramica grigio-nera, recipienti dipinti affini a quelli documentati nel bacino del lago di Urmia e numerosi manufatti metallici.

Le comunità della cultura di Mugan, insediate nei monti Talısh e nella steppa di Mugan, si caratterizzano per la presenza di spade e pugnali lunghi e sottili con impugnature a forma di sella, nonché di recipienti grigi privi di decorazione.

La cultura di Qayakend-Khorochoy era diffusa nell'Azerbaigian nord-orientale, nel Daghestan, in Cecenia e in Inguscezia. Uno dei suoi elementi distintivi è rappresentato dalla ceramica grigia con superficie esterna ruvida e accuratamente lavorata.

Durante l'Età del Bronzo Finale e la Prima Età del Ferro si intensificarono i processi di integrazione tra le comunità regionali e si svilupparono forme più complesse di organizzazione sociale e territoriale. Le culture archeologiche dell'Azerbaigian, tra cui quelle di Khojaly-Gadabay, Nakhchivan, Talish-Mugan e Qayakend-Khorochoy, testimoniano la diversità culturale della regione e l'esistenza di ampie reti di contatto e interazione. In questo periodo si osservano inoltre i primi segni di una più definita organizzazione territoriale e politica.

Gli insediamenti dell'Età del Bronzo Finale e della Prima Età del Ferro, situati nelle zone montuose e pedemontane, erano spesso protetti da mura difensive. Essi venivano costruiti su alture naturali o sopra precedenti livelli di occupazione e disponevano di sistemi fortificati. Le abitazioni rettangolari erano realizzate in pietra con l'impiego di argilla come legante, mentre nell'Azerbaigian meridionale era diffuso anche l'uso di mattoni crudi. In alcuni siti archeologici sono state individuate tracce di incendi e distruzioni che potrebbero essere collegate a episodi di conflitto o ad altri eventi traumatici.

Nella regione di Goygol sono state rinvenute abitazioni in pietra a pianta rettangolare, alcune delle quali superavano i 17 metri di lunghezza e i 7 metri di larghezza. Al centro degli edifici erano disposti robusti pilastri portanti, mentre elementi di sostegno più piccoli si trovavano lungo le pareti. In uno degli ambienti è stato individuato un focolare ad arco dotato di camino. Le grandi abitazioni con tetto a doppio spiovente testimoniano un elevato livello di sviluppo architettonico per l'epoca. Una delle forme architettoniche più caratteristiche del Piccolo Caucaso e del Nakhchivan è rappresentata dalle costruzioni ciclopiche note nella tradizione locale come "qalaça". Queste strutture erano realizzate senza l'impiego di malta, utilizzando enormi blocchi di pietra, soprattutto nelle

file inferiori, e presentavano piante quadrangolari o ovali. In alcuni casi erano circondate da doppie mura parallele distanti circa cinque metri l'una dall'altra. Nelle loro vicinanze sono stati rinvenuti kurgan e tombe a cassetta litica contemporanei. Le qalaça sono generalmente interpretate come strutture difensive e, in alcuni casi, come insediamenti stagionali utilizzati dalle comunità pastorali.

Le sepolture dell'Età del Bronzo Finale e della Prima Età del Ferro, caratterizzate dalla presenza di ricchi corredi funerari, cavalli e, in alcuni casi, deposizioni multiple, testimoniano una crescente differenziazione sociale e l'importanza delle élite guerriere. Tra gli oggetti rinvenuti figurano spade e pugnali di varie forme, lance, punte di freccia, mazze, asce da guerra, bracciali, cinture e scudi, che riflettono l'elevato livello raggiunto dalla metallurgia e dall'arte militare dell'epoca. I dati archeologici suggeriscono l'esistenza di gruppi sociali distinti e di forme sempre più articolate di organizzazione comunitaria.

Gli abitanti di questo periodo utilizzavano anche cinture di bronzo, probabilmente associate sia alla protezione sia al prestigio personale. Questi manufatti, larghi o stretti, erano spesso decorati con motivi figurativi e geometrici ai quali potevano essere attribuiti significati simbolici o protettivi. Una delle cinture più note proviene da una tomba della Prima Età del Ferro scoperta nel 1963 nella regione di Qazakh. Essa è decorata con figure di lupi dai grandi denti e dagli artigli pronunciati, insieme a immagini di pesci e a motivi geometrici che ricordano spighe di cereali.



Cintura in bronzo decorata. Chayli, Qazakh. Fotografia: Valter Niselli. Conservata presso il Fondo Archeologico del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian.

Tra le più importanti innovazioni tecnologiche del mondo antico figurano i carri, la cui origine è ancora oggetto di dibattito e viene variamente collegata alla Mesopotamia, alle steppe eurasiatiche, al Caucaso e ai monti Zagros. Lo sviluppo della pastorizia transumante favorì gli spostamenti stagionali delle comunità dell'antico Azerbaigian. Negli scavi di Mingachevir sono stati rinvenuti diversi modelli in argilla di carri a due ruote, realizzati a forma di capanna. Tutti gli esemplari provengono da tombe terragne datate tra il XIII e il IX secolo a.C. Alcuni conservano dettagli costruttivi quali ruote, assi, gioghi per l'attacco degli animali, ingressi laterali, aperture per il fumo e decorazioni ornamentali. Questi modelli testimoniano l'importanza dei carri nella vita economica e pastorale dell'epoca e presentano analogie con veicoli utilizzati dalle comunità pastorali dell'Azerbaigian fino in tempi relativamente recenti.



Modelli di carri in terracotta. Mingachevir. Fotografia: Valter Niselli. Conservata presso il Fondo Archeologico del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian.



Vaso in terracotta a forma di scarpa. Mingachevir. Fotografia: Valter Niselli. Conservata presso il Fondo Archeologico del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian.



Specchio in bronzo nello stile animalistico scitico. Mingachevir. Fotografia: Valter Niselli. Conservata presso il Fondo Archeologico del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian.



Pintadera. Sigilli in terracotta con raffigurazioni della svastica. Saritepe, Qazakh. Fotografia: Valter Niselli. Conservata presso il Fondo Archeologico del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian.

«L'essere umano è stato creato per morire. Soltanto Dio vive eternamente» (tradizione mitologica turca).

L'edificio cultuale di Saritepe, scoperto nel distretto di Qazakh e conservatosi in stato frammentario a causa di un incendio, era costruito con intrecci di rami rinforzati da pali e ricoperti da uno strato di argilla mescolata a paglia. All'interno, a breve distanza dalla parete posteriore, si trovava una stele decorata con rilievi applicati e orientata verso l'ingresso. Dietro di essa era presente un'apertura quadrangolare che avrebbe consentito a una persona collocata nella parte posteriore della struttura di osservare l'interno dell'edificio. Un'estremità della stele era modellata con teste di ariete e di maiale, mentre l'altra terminava con una testa di toro.

Nel santuario sono stati rinvenuti recipienti contenenti offerte rituali e resti di grappoli d'uva. Il complesso comprendeva diversi ambienti e sembra aver svolto importanti funzioni cerimoniali per la comunità locale. Secondo gli studiosi, il sito potrebbe essere stato utilizzato per celebrazioni legate ai raccolti e ad altre pratiche rituali connesse alla vita agricola.

Durante l'Età del Bronzo Finale e la Prima Età del Ferro, le comunità dell'Azerbaigian seppellivano i propri defunti principalmente in kurgan, tombe a cassetta litica e tombe terragne. I kurgan sono attestati sia nelle pianure sia nelle regioni montuose e, in molti casi, formano estese necropoli. Essi si distinguono in base alla copertura, costituita da terra oppure da pietre. Alcuni kurgan con deposizioni multiple sono stati interpretati come sepolture utilizzate da gruppi familiari o parentali: i defunti venivano deposti in tombe separate e successivamente ricoperti da un unico tumulo. Le dimensioni dei kurgan e la ricchezza dei corredi funerari suggeriscono che molti di essi fossero destinati a individui di elevato status sociale e a membri delle élite locali.





Tomba semplice in terra. Mingachevir.

Le tombe a cassetta litica si trovano soprattutto sui pendii di montagne e colline. Nella maggior parte dei casi non presentavano segni visibili in superficie, circostanza che ne rende complessa l'individuazione archeologica. Per la loro costruzione veniva scavata una fossa rettangolare allungata, lungo le cui pareti interne erano collocate una o più lastre di pietra. Le strutture funerarie non erano molto profonde e potevano essere realizzate sia con grandi lastre monolitiche sia, interamente o parzialmente,

con pietre di fiume. I defunti venivano generalmente deposti in posizione rannicchiata sul fianco destro o sinistro e accompagnati da corredi funerari. Le necropoli con tombe a cassetta litica sono particolarmente diffuse nelle regioni occidentali dell'Azerbaigian e nel Nakhchivan.

Le tombe terragne rappresentano una delle forme funerarie più diffuse dell'Età del Bronzo Finale e della Prima Età del Ferro in Azerbaigian e sono particolarmente frequenti nelle zone pianeggianti. Esse consistevano in fosse rettangolari relativamente profonde nelle quali i defunti venivano deposti in posizione rannicchiata, accompagnati da recipienti ceramici, armi in bronzo, ornamenti e altri elementi del corredo funerario.

Un vəl, tradizionale slitta da trebbiatura, è stato rinvenuto in una delle tombe situate presso il kurgan n. 2 di Goygol. Sul veicolo era deposto lo scheletro del defunto, mentre attorno erano disposti sei recipienti di argilla nera: due presso la testa e quattro presso i piedi.

La cronologia e la patria originaria di Zoroastro rimangono oggetto di dibattito tra gli studiosi. Secondo alcune tradizioni, il profeta sarebbe vissuto tra il II e il I millennio a.C. e potrebbe essere stato collegato alle regioni dell'Azerbaigian meridionale. In epoca sasanide, l'Atropatene costituiva uno dei principali centri dello zoroastrismo e del clero zoroastriano. In questa regione si trovava anche il celebre tempio del fuoco di Adur Gushnasp, situato presso la città di Shiz e considerato uno dei più importanti luoghi di culto dell'Iran sasanide.

L'Avesta, testo sacro dello zoroastrismo, rappresenta una complessa raccolta di inni religiosi, prescrizioni rituali, concezioni cosmologiche ed escatologiche, norme morali, miti e tradizioni epiche. Secondo numerosi studiosi, alcune sue componenti potrebbero risalire a epoche precedenti all'Impero achemenide e potrebbero essere state trasmesse inizialmente attraverso una lunga tradizione orale. Uno dei primi tentativi di organizzazione e raccolta dei testi sacri è generalmente collegato al periodo arsacide, mentre la redazione dell'Avesta giunta fino a noi fu completata in epoca sasanide, accompagnata da traduzioni e commentari in lingua pahlavi.

Le fonti antiche attribuivano all'Avesta dimensioni straordinarie: alcuni autori greci sostenevano che comprendesse milioni di versi, mentre cronisti musulmani riferivano che fosse stata trascritta in lettere d'oro

su migliaia di pelli bovine. Sebbene tali testimonianze abbiano carattere tradizionale e leggendario, esse riflettono l'elevato prestigio attribuito a questo testo nel mondo antico. L'Avesta è inoltre spesso considerata una delle opere religiose più influenti dell'antichità e viene talvolta messa in relazione con lo sviluppo di alcune idee religiose e filosofiche del Vicino Oriente e del Mediterraneo.

Piccole statuette antropomorfe in argilla rinvenute a Molla Isakli, Mingachevir e Khinisli raggiungono un'altezza di circa 20 centimetri. Alcune figure presentano in rilievo collane, bracciali e schematizzazioni degli abiti. In numerosi esemplari la testa, le mani o i piedi risultano spezzati; tale fenomeno è stato interpretato da alcuni studiosi come possibile conseguenza di pratiche rituali. Le figurine antropomorfe in argilla diventano molto rare nei periodi successivi. Sulla base di confronti iconografici con altre testimonianze del Caucaso meridionale, alcuni ricercatori ritengono che esse possano rappresentare figure femminili associate alla fertilità. È stato inoltre ipotizzato che tali statuette fossero utilizzate in contesti domestici o rituali.

Nel nord del territorio storico dell'Azerbaigian, corrispondente all'Albania Caucasica, una delle pratiche funerarie più diffuse era costituita dalle sepolture in grandi giare. Esse sono documentate nelle pianure di Mil, Qarabagh e Shirvan, nelle regioni pedemontane e lungo il corso del fiume Kura. L'usanza di deporre i defunti in giare funerarie ebbe inizio nella seconda metà del I millennio a.C. e continuò fino all'VIII secolo d.C.

Le giare funerarie, spesso simili ai comuni recipienti domestici, venivano talvolta realizzate appositamente per la sepoltura. Generalmente la testa del defunto era orientata verso l'imboccatura della giara. All'interno erano deposti piccoli oggetti personali, mentre all'esterno si collocavano recipienti ceramici e offerte funerarie. L'apertura veniva chiusa con frammenti di ceramica, pietre piatte o mattoni crudi. In alcuni casi, presso l'imboccatura sono state individuate tracce di fuoco interpretate come possibili testimonianze di pratiche rituali connesse al culto dei defunti. Le giare contenevano generalmente un solo individuo, sebbene siano noti esempi con due o più deposizioni. Esse venivano collocate sul fianco, con orientamenti che mostrano una certa regolarità all'interno delle necropoli. Le tombe a catacomba sono camere funerarie sotterranee scavate lateralmente. In Azerbaigian sono documentate a partire dalla fine del I

millennio a.C. e vengono spesso messe in relazione con le tradizioni funerarie delle popolazioni delle steppe eurasiatiche. Le catacombe potevano contenere sepolture individuali, doppie o collettive. Alcuni elementi di queste pratiche funerarie sembrano aver avuto una lunga continuità nel tempo. Le semplici tombe terragne costituivano una delle forme funerarie più diffuse nell'Azerbaigian antico. Generalmente di forma rettangolare o ovale, ospitavano individui deposti in posizione rannicchiata e accompagnati da oggetti d'uso quotidiano e offerte funerarie. Esempi di queste sepolture sono stati rinvenuti a Mingachevir, Yaloylutepe, Gabala, Khinisli, Chiraqli, Nuydi, Qırlartepe, Uzunboylar, Torpaqqala, Kish, Shamkir e in numerosi altri siti archeologici.

Dal III secolo a.C. al II secolo d.C., nelle regioni di İsmayilli, Agsu, Gabala e Shamakhi, era diffusa la sepoltura in bare di argilla a forma di vasca. Questi contenitori funerari, generalmente composti da due elementi assemblati, presentavano piccoli fori nelle pareti; gli esemplari di dimensioni minori erano invece dotati di due manici e privi di perforazioni. I defunti venivano deposti in posizione rannicchiata sul fianco destro o sinistro. Gli oggetti del corredo funerario erano collocati presso la testa e i piedi del defunto, mentre recipienti ceramici venivano deposti all'esterno della bara e ornamenti all'interno. In alcune sepolture, presso la testa del defunto, sono state rinvenute tracce di combustione interpretate come possibili testimonianze di pratiche rituali funerarie.

Nelle tombe a pozzo rinvenute nel sito di Khinisli, nel distretto di Shamakhi, dopo la deposizione del corpo e del corredo funerario venivano collocate travi lignee sopra la sepoltura e l'intera struttura veniva successivamente ricoperta di terra. Con il deterioramento del legno, il riempimento sovrastante finiva progressivamente per occupare lo spazio interno della tomba. Queste sepolture sono datate tra il IV e il I secolo a.C.

Le tombe in mattoni crudi, rinvenute a Goygol, Mingachevir e Jafarkhan, sono datate tra il I secolo a.C. e il II secolo d.C. In queste sepolture i defunti venivano generalmente deposti in posizione supina. Tale pratica funeraria viene spesso messa in relazione con le tradizioni delle popolazioni delle steppe eurasiatiche.

Le tombe a cassa lignea, documentate finora esclusivamente a Mingachevir e datate tra il I e il IV secolo d.C., sono generalmente associate all'influenza culturale delle popolazioni nomadi delle steppe. In

queste sepolture i defunti erano spesso deposti in coppia, faccia a faccia, in posizione rannicchiata e con la testa orientata verso sud-est. I corredi funerari comprendevano recipienti ceramici, armi, coppe d'argento e ornamenti, deposti sia all'interno sia all'esterno della cassa. La ricchezza di alcuni corredi suggerisce che tali tombe appartenessero a individui di elevato status sociale.



Spilla in bronzo dorato con raffigurazione di aquila. Khinisli, Shamakhi. Fotografia: Valter Niselli. Conservata presso il Fondo Archeologico del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian.

L'arte della lavorazione della pietra è attestata in Azerbaigian fin dalla preistoria. Nell'antichità e nell'alto medioevo, nel territorio dell'Albania Caucasica vennero realizzate numerose statue maschili in calcare locale, che riflettono aspetti simbolici e culturali delle comunità dell'epoca. Queste sculture presentano alcune analogie con i balbal delle steppe eurasiatiche, pur distinguendosi per caratteristiche formali e dimensionali proprie. Le statue di Khinisli e Agdam sono particolarmente monumentali, mentre quelle di Chiraqli, Qaribli e Nargizava presentano dimensioni più contenute.



Statua in pietra. Qaribli, Tovuz. Fotografia: Valter Niselli. Conservata presso il Fondo Archeologico del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian.

…Gli Albani armano 60 mila fanti e 22 mila cavalieri. Con un esercito così numeroso essi affrontarono Pompeo… Gli Albani sono armati di lance e archi con frecce. Portano corazze di ferro e grandi scudi allungati; inoltre, come gli Iberi, indossano elmi fatti di pelle di animali selvatici… (Strabone, Geografia, XI, IV, 5)

Nelle fonti antiche, il nome Albania Caucasica designa il paese e le popolazioni che, tra il IV secolo a.C. e il VII secolo d.C., occupavano principalmente le regioni settentrionali dell'attuale Azerbaigian. Secondo tali testimonianze, queste popolazioni vivevano nel territorio compreso tra il fiume Aras e i monti Talısh a sud e le pendici nord-orientali della Grande Catena del Caucaso a nord. Nella regione erano inoltre presenti numerosi altri gruppi, tra cui Caspi, Uti, Anariaci, Gardmani, Geli, Legi e altri popoli menzionati dagli autori antichi. Tali comunità sono spesso associate a diversi complessi archeologici, tra cui la cultura di Yaloylutepe e le tradizioni funerarie delle sepolture in giara, e contribuirono alla formazione del regno dell'Albania Caucasica.



Coppa in terracotta con raffigurazione umana. Khinisli, Shamakhi. Fotografia: Valter Niselli. Conservata presso il Fondo Archeologico del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian.

Gli Albani sono ricordati dalle fonti antiche come alleati di Dario III nella battaglia di Gaugamela contro Alessandro Magno. Secondo la tradizione storiografica, nel II secolo a.C. il regno dell'Albania era governato dalla dinastia degli Aranshahik. Tra i sovrani menzionati dalle fonti figurano Oroys, che affrontò Pompeo, e Zober, contemporaneo delle campagne romane nel Caucaso. A partire dal I secolo d.C., il trono albanese fu occupato da membri di un ramo degli Arsacidi di Partia, tra cui Vache I, Urnayr, Vachaqan I, Mirhavan, Shatoy, Asay, Arsvaqen, Vache II e Vachaqan III.

Durante gli scavi archeologici condotti da Fazil Osmanov nella necropoli di Nuydi, nel distretto di Agsu, accanto alla testa di uno scheletro è stato rinvenuto un elmo di bronzo. Si tratta dell'unico elmo metallico finora noto nei contesti archeologici dell'Albania Caucasica ed è stato realizzato mediante tecnica di martellinatura. Sulla parte anteriore è visibile la traccia di un colpo. L'elmo, probabilmente appartenuto a un guerriero di elevato rango sociale, potrebbe aver sostenuto sulla sommità un elemento distintivo o un'insegna di prestigio. È inoltre probabile che la superficie

interna fosse rivestita con materiali morbidi, come feltro o pelle, per migliorarne la funzionalità e il comfort.



lmo in bronzo. Nüydi, Agsu. Guerriero albanese. Disegno di Jabrayil Iskandarov. Fotografia: Valter Niselli. Conservata presso il Fondo Archeologico del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian.

La storia della circolazione monetaria in Azerbaigian è attestata a partire dal III secolo a.C. con il rinvenimento delle prime dracme e tetradrammi d'argento di Alessandro Magno. Attraverso i contatti con il mondo ellenistico sviluppatosi dopo la morte del sovrano macedone, nel territorio dell'Azerbaigian circolarono monete provenienti dalla Macedonia, dalla Tracia, da Atene, da Roma, dalla Bitinia, dalla Cappadocia, dal Ponto, dall'Impero seleucide, dalla Partia e dalla Battriana. In questo contesto si sviluppò anche una produzione monetaria locale, comprendente dracme e tetradrammi d'argento.

Queste emissioni si ispiravano ai modelli monetari di Alessandro Magno e di alcuni stati ellenistici, in particolare della Seleucia e della Partia. La prima zecca dell'Albania Caucasica viene generalmente localizzata a Kabalaka (l'odierna Gabala), capitale del regno, dove furono coniate monete sul modello delle emissioni ellenistiche. Tali reperti costituiscono importanti testimonianze dello sviluppo economico e politico dell'Albania Caucasica e offrono una prospettiva diversa rispetto all'affermazione di Strabone secondo cui gli Albani non utilizzavano la moneta. Essi suggeriscono infatti l'esistenza di una produzione monetaria locale e di un significativo livello di organizzazione economica e amministrativa.



Monete albanesi locali imitate sulle dracme di Alessandro Magno. Nuydi, Agsu. Fotografia: Valter Niselli. Conservata presso il Fondo Numismatico del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian.

...Il re Vachaqan ordinò che i figli di maghi, stregoni, sacerdoti idolatri, indovini e lamentatori fossero raccolti e mandati nelle scuole. Là dovevano essere educati alla fede divina e alla vita cristiana, istruiti nella fede nella Santa Trinità e guidati dall'empietà al culto di Dio (Mosè di Kalankatuk, Storia dell'Albania).

Nell'Albania Caucasica le prime comunità cristiane comparvero nei primi secoli d.C. Secondo la tradizione ecclesiastica, il cristianesimo fu introdotto da apostoli e missionari provenienti da Gerusalemme e dalla Siria. L'adozione del cristianesimo come religione ufficiale del regno è tradizionalmente associata al sovrano Urnayr. Sebbene Urnayr e parte dell'élite albanese avessero accettato la nuova fede nel 313 d.C., il cristianesimo si diffuse gradualmente tra la popolazione, presso la quale continuarono a essere praticate credenze tradizionali locali, oltre allo zoroastrismo e al manicheismo.

Nel V secolo, le decisioni del concilio ecclesiastico di Aquen contribuirono al consolidamento delle strutture ecclesiastiche e amministrative della Chiesa albanese e favorirono la progressiva limitazione dei culti precedenti. Un ruolo fondamentale nella diffusione del cristianesimo fu svolto dalla creazione e dallo sviluppo dell'alfabeto albanese, dall'istituzione di scuole e dalla traduzione della Bibbia e di altri testi religiosi.

Le iscrizioni albanesi rinvenute a Mingachevir rivestono un'importanza eccezionale per lo studio della scrittura dell'Albania Caucasica. Su una pietra decorata con una croce sono stati identificati 62 caratteri, mentre

su altri reperti – tra cui candelabri, recipienti e vari oggetti d'uso – sono stati documentati circa 140 segni alfabetici. Sebbene numerosi progressi siano stati compiuti negli studi sull'alfabeto albanese caucasico, l'interpretazione e la lettura completa di alcune iscrizioni rimangono ancora oggetto di ricerca.



Iscrizioni in alfabeto albanese. Pietra a croce. Mingachevir. Fotografia: Valter Niselli. Conservata presso il Fondo Archeologico del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian.

Con l'adozione del cristianesimo comparvero basiliche ed edifici religiosi a pianta centrale. La basilica del villaggio di Qum e gli edifici cultuali di Boyuk Emili (Gabala) e Lakit (Qakh) figurano tra i più antichi monumenti cristiani dell'Azerbaigian.

L'economia dell'Albania Caucasica si basava principalmente sull'agricoltura, sull'allevamento, sull'artigianato e sul commercio. Negli insediamenti e nelle necropoli sono stati rinvenuti numerosi manufatti in metallo, pietra, legno e ceramica che testimoniano la varietà delle attività economiche e produttive dell'epoca.

In età antica e altomedievale, le popolazioni dell'Albania Caucasica lavoravano la terra con aratri e vanghe, coltivavano cereali, irrigavano i campi mediante canali artificiali, mietevano con falci di ferro e trebbiavano il raccolto utilizzando vəl trainati da animali. Il grano veniva conservato in fosse e giare e macinato mediante macine a forma di barca e mulini manuali, diffusi a partire dai secoli I-II d.C. Sono inoltre attestati mulini ad acqua.

In numerosi siti archeologici sono stati rinvenuti attrezzi agricoli e resti vegetali. A Mingachevir, ad esempio, furono scoperti circa 15 chilogrammi di farina conservati in una fossa e residui di impasto a base di grano all'interno di un recipiente. Le popolazioni dell'Albania Caucasica coltivavano inoltre frutteti e orti, producendo noci, melograni, pesche, ciliegie, uva, angurie e zucche. L'uva veniva lavorata in apposite vasche per la produzione del vino. I semi di cotone rinvenuti a Mingachevir testimoniano inoltre la coltivazione di piante da fibra.

…Gli Albani sono particolarmente inclini all'allevamento e vicini ai nomadi… Bestiame, animali domestici e selvatici prosperano nella loro terra (Strabone, Geografia, XI, IV, 1-3).

Le popolazioni dell'Albania Caucasica praticavano la transumanza, conducendo le mandrie ai pascoli montani durante l'estate e nelle pianure durante l'inverno. Allevavano pecore, capre, bovini, cavalli, cammelli, cani e animali da cortile. Il bestiame forniva carne, latte, pelle e lana. In alcuni recipienti ceramici sono state identificate tracce di prodotti lattiero-caseari. Per la produzione del burro venivano utilizzate zangole, mentre il latte era conservato e servito in recipienti specifici. La tosatura delle pecore avveniva mediante forbici di ferro. Nelle sepolture sono stati rinvenuti resti di animali e, talvolta, figurine zoomorfe alle quali poteva essere attribuito un significato simbolico o rituale. Le comunità dell'epoca praticavano inoltre la pesca e la caccia.

Durante l'età antica e l'alto medioevo, la produzione ceramica conobbe un notevole sviluppo in Azerbaigian. Particolarmente caratteristici risultano alcuni recipienti, come le brocche da latte e i vasi a uno o tre piedi, relativamente rari nelle regioni limitrofe. La ceramica veniva cotta in forni a due camere, con il focolare nella parte inferiore e la camera di cottura in quella superiore. Oltre ai recipienti, gli artigiani producevano tegole, statuette, fusi e numerosi altri manufatti in argilla.

Le brocche da latte sono considerate una delle forme ceramiche più caratteristiche dell'Albania Caucasica. Il versatoio, che ricorda il becco di un uccello, veniva talvolta completato da occhi modellati ai lati dell'apertura. I manici, inizialmente collocati sul retro del recipiente, furono successivamente spostati sul lato sinistro, probabilmente per agevolarne l'uso. Alcuni esemplari erano inoltre dotati di filtro.

Le più antiche brocche da latte rinvenute a Mingachevir provengono da sepolture attribuite all'orizzonte scitico. In seguito la loro produzione si diffuse ampiamente e questi recipienti divennero particolarmente comuni nelle comunità dedite all'allevamento.

Nell'antico Azerbaigian erano particolarmente sviluppate la lavorazione dei metalli, l'incisione ornamentale e la fusione in stampi. Il metallo veniva lavorato sia a caldo sia a freddo. Fabbri e ramai producevano utensili d'uso quotidiano e raffinati manufatti ornamentali, rappresentativi dell'artigianato artistico dell'epoca. Gli orafi realizzavano gioielli in metalli preziosi e pietre colorate, tra cui bracciali, collane, anelli, orecchini, spille, fibbie, pendenti e perline.

A partire dai secoli II-III d.C. si sviluppò anche la produzione locale del vetro; in precedenza recipienti e ornamenti vitrei erano prevalentemente importati dalle regioni del Vicino Oriente.

Le popolazioni dell'Albania Caucasica producevano tessuti in lino, lana, cotone e seta. I filati venivano lavorati mediante fusi di legno dotati di fusarole in argilla, strumenti rimasti in uso fino a tempi relativamente recenti. Negli insediamenti e nelle sepolture sono stati rinvenuti numerosi fusi in argilla, pietra e legno, gomitoli di lana e filo, nonché elementi appartenenti a telai. In uno degli edifici abitativi è stato inoltre rinvenuto un frammento di tappeto o kilim di colore marrone chiaro.

Il 9 agosto 1968, presso il Museo di Storia dell'Azerbaigian, fu istituito un gruppo di archeologia subacquea dedicato allo studio dei monumenti situati lungo la costa azera del Mar Caspio. Il gruppo, diretto dall'archeologo Viktor Kvachidze, organizzò tra il 1968 e il 1987 numerose spedizioni archeologiche finalizzate all'esplorazione del litorale del Caspio e di diversi siti sommersi, tra cui le secche di Plita Poqorelaya, Pavlov e Kura, le isole di Bulla, Oblivnoy, Sangi Mugan, Boyukdash e Kichikdash, la catena del Pirsaat, il promontorio di Amburan ad Absheron (l'antica Bilgah), Gurgan e altre aree dell'acquatorio azero.

Tra il 1970 e il 1975, grazie a ricognizioni archeologiche terrestri e subacquee nella regione costiera di Nord-Ost-Kultuk (oggi Parco Nazionale di Shirvan), furono individuati i resti di una città medievale convenzionalmente denominata Bandovan. Nel sito sono stati rinvenuti marchi di proprietà impressi su tavolette d'argilla, piastrelle smaltate, recipienti ceramici, brocche

a collo stretto e largo, nonché frammenti di stoviglie invetriate monocrome e policrome.

Particolarmente notevoli sono i piatti e le ciotole decorati con raffigurazioni di animali e uccelli, nonché con eleganti motivi geometrici e vegetali. Molti di questi manufatti rimasero sommersi per secoli e furono recuperati dal fondale marino ricoperti di conchiglie e modellati dall'azione dell'acqua. Nel corso delle ricerche subacquee sono stati inoltre individuati resti di forni destinati alla produzione della ceramica.

Su alcuni frammenti di ceramica invetriata dei secoli XII-XIII compaiono versi poetici e formule augurali in lingua persiana scritti in caratteri arabi. Uno di essi reca l'iscrizione: «Produzione di Yusuf Kaseki», testimonianza significativa dell'attività degli artigiani dell'epoca e indicazione dell'esistenza di un certo grado di specializzazione nella produzione ceramica medievale.



Frammento di ceramica invetriata con l'iscrizione «Produzione di Yusuf Kaseki». I Bandovan, Mar Caspio. Fotografia: Fariz Khalilli. Conservata presso il Fondo Archeologico del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian.

Le ricognizioni effettuate tra il 1985 e il 1987 portarono alla scoperta di un secondo grande insediamento urbano, convenzionalmente denominato Bandovan II, situato a nord del primo sito. Questa città era già emersa dalle acque del Mar Caspio all'inizio del XIX secolo, consentendo l'osservazione dello strato culturale. Nel sito furono individuati numerosi forni da vasaio e strutture a cupola costruite con mattoni quadrati cotti, destinate alla produzione di materiali ceramici.

A Bandovan II vennero rinvenute grandi quantità di scarti di lavorazione ceramica, tra cui recipienti sferico-conici analoghi a quelli scoperti a Oranqala e datati tra il IX e l'XI secolo. L'insieme dei reperti permette di attribuire il complesso archeologico principalmente ai secoli XI-XII.

I siti di Bandovan I e II contribuiscono all'identificazione dell'antica regione di Shirvan-Qushtəsfi, situata presso il delta storico e gli antichi corsi del fiume Kura. Le evidenze geologiche e archeologiche indicano che, tra la fine del XIII e la fine del XIV secolo, ampie porzioni di questa regione furono interessate da processi di sommersione legati alle variazioni del livello del Mar Caspio.

Le ricerche archeologiche subacquee condotte nelle acque del promontorio di Amburan, nel settore settentrionale di Absheron (l'antica Bilgah), hanno evidenziato tracce di occupazione databili all'alto medioevo e ai secoli XVI-XVIII, periodi caratterizzati da una fase di regressione del livello del Mar Caspio. In quell'epoca il villaggio di Bilgah era situato su una terrazza costiera più bassa rispetto all'attuale linea di riva, mentre le catene rocciose oggi sommerse, che si estendevano da Qalagah fino alla secca di Balakhani, contribuivano probabilmente a creare una baia riparata dai venti settentrionali.

Il secondo nome del promontorio di Amburan, "Vecchia Bilgah", è probabilmente collegato a questa particolare configurazione geografica. Il mercante inglese Christopher Burrough scriveva nel 1580 di essersi fermato presso il villaggio di Bildi (Bilgah), nei pressi di Baku, e osservava che le navi potevano gettare l'ancora in acque profonde circa nove piedi.

I reperti archeologici attestano che Bilgah era già occupata nel XII secolo e che, in diverse fasi storiche, l'insediamento si estendeva sulla terrazza costiera inferiore. Grazie alla sua posizione geografica, Bilgah sembra aver svolto un ruolo significativo nei collegamenti commerciali marittimi e terrestri della regione. Le merci provenienti dalle aree settentrionali e meridionali del Mar Caspio venivano probabilmente trasferite qui su cammelli e cavalli per essere trasportate verso Shamakhi, Baku e altri centri dell'Azerbaigian.

I reperti recuperati nelle acque di Amburan comprendono porcellane e ceramiche provenienti da diverse regioni, recipienti in celadon di produzione cinese e imitazioni iraniane, oltre a manufatti di origine russa, tra cui coltelli e altri oggetti metallici.

Tra i materiali subacquei riveste particolare interesse un gancio da abbordaggio, considerato finora un reperto unico nel contesto del Mar Caspio. Questo oggetto è stato messo in relazione con le tecniche di combattimento navale utilizzate nel XVII secolo. Le ricerche condotte presso l'isola di Sangi Mugan hanno inoltre restituito materiali attribuiti alla presenza dei cosacchi di Stenka Razin nel 1669, quando l'isola sarebbe stata utilizzata come base temporanea per circa tre mesi. Nello stesso anno si svolsero nel Caspio importanti scontri navali che portarono all'affondamento di numerose imbarcazioni persiane.

Nel corso delle indagini furono recuperate anche ancore metalliche di epoche diverse e parti lignee di imbarcazioni. Dalla baia meridionale dell'isola di Sangi Mugan provengono recipienti comuni e recipienti da mina del XVII secolo, tra cui coppe decorate con il caratteristico motivo detto "acqua marmorizzata".



Statuetta antropomorfa in pietra. Sangi-Mugan. Fotografia: Valter Niselli. Conservata presso il Fondo Archeologico del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian.

Nel 1992 gli specialisti di archeologia subacquea si trovarono a operare in circostanze insolite nella baia di Baku. Durante i lavori di dragaggio

effettuati dalla draga "Frunze" nei pressi della stazione nautica "Neftchi", nel materiale estratto iniziarono ad apparire monete di rame da 5 copechi databili tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo.

L'analisi dei ritrovamenti suggerì la probabile presenza dei resti di un'imbarcazione appartenente alla flotta russa, affondata nel primo quarto del XIX secolo, in un periodo coincidente con le guerre russo-persiane e russo-turche. Il carico comprendeva numerose monete di rame, probabilmente destinate ai pagamenti militari o alle necessità logistiche delle truppe.

Grazie a queste ricerche fu raccolta una vasta collezione di monete coniate nelle zecche imperiali russe tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo. L'esemplare più antico, recante il monogramma dell'imperatrice Elisabetta di Russia, è datato al 1756, mentre il più recente risale al 1814. Molte monete risultavano fuse o gravemente deformate, probabilmente in seguito a un'esplosione o a un incendio verificatisi a bordo dell'imbarcazione prima del suo affondamento nella baia di Baku.

Le Spedizioni Archeologiche del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian.

Nei primi anni di attività del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian, molti reperti entravano nelle collezioni attraverso donazioni private e ritrovamenti occasionali. L'assenza di informazioni precise sul contesto di provenienza evidenziò la necessità di avviare ricerche archeologiche sistematiche e scientificamente documentate.





La residenza del magnate e filantropo di Baku Haji Zeynalabdin Taghiyev. Inizio del XX secolo. Città di Baku.



L'edificio del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian e la Sala Orientale. Inizio del XXI secolo. Città di Baku. Fotografia di Musa Nasirov.

Poiché in quel periodo non esisteva ancora un'istituzione specializzata nella ricerca archeologica, il Museo di Storia dell'Azerbaigian si fece carico delle prime attività sistematiche di studio e documentazione del patrimonio archeologico. A tal fine, presso il museo (allora denominato Muzekskurs), venne istituita una Commissione per la Protezione dei Monumenti Antichi sotto la direzione di Yevgeni Pakhomov.

Nel giugno del 1920 il Museo di Storia dell'Azerbaigian organizzò una delle sue prime ricognizioni archeologiche presso il Palazzo degli Shirvanshah e la Torre della Vergine di Baku.





Il Palazzo degli Shirvanshah e il khanqah di Sayyid Yahya Bakuvi. Icherisheher, Baku. Fotografia di Mammad Rahimov.

Le prime ricerche archeologiche sistematiche nel distretto di Ganja ebbero inizio nel 1921 e proseguirono anche l'anno successivo. Nel corso di queste indagini furono esplorati numerosi monumenti funerari e raccolti significativi reperti archeologici provenienti dai siti di Nuzgar, Gotul e Chovdar.

Per lungo tempo, i materiali rinvenuti vennero indicati nella letteratura scientifica con la denominazione collettiva di "Ganja-Chovdar", senza una precisa distinzione della loro provenienza. L'analisi della documentazione archivistica e dei registri inventariali ha successivamente permesso di chiarire l'origine dei reperti e di attribuirli correttamente ai rispettivi contesti archeologici.

Le ricerche hanno permesso di stabilire che i materiali provenivano non da kurgan, bensì da tombe a cassetta litica attribuite alla cultura di Khojaly-Gadabay della tarda Età del Bronzo e della prima Età del Ferro. Questi reperti costituiscono una fonte significativa per lo studio delle pratiche funerarie, delle concezioni dell'aldilà, dell'organizzazione sociale e delle attività artigianali delle antiche comunità dell'Azerbaigian.

Ornamenti in bronzo, perline, ceramiche, punte di lancia e punte di freccia testimoniano inoltre l'elevato livello di specializzazione raggiunto dalla produzione artigianale e dalle tecnologie metallurgiche dell'epoca.

Nel giugno del 1922 il Museo Statale dell'Azerbaigian organizzò una nuova spedizione archeologica nel distretto di Ganja. Nel villaggio di Gizilhajili (oggi nel distretto di Goranboy), in una località denominata "Hasan Tepe", fu registrato un kurgan lungo circa 21,3 metri (10 sajen), largo 10,65 metri (5 sajen) e alto 6,4 metri (3 sajen).

In un'altra località chiamata "Khanlar Tepe", situata tra i villaggi di Gizilhajili e Safikurd (attuale distretto di Goranboy), fu individuato un secondo kurgan, lungo circa 6,4 metri (3 sajen), largo 4,26 metri (2 sajen) e alto 3,2 metri (1,5 sajen). Nel corso dei lavori agricoli, gli abitanti del luogo rinvennero casualmente recipienti in terracotta e resti scheletrici umani.

Questi ritrovamenti evidenziarono la presenza nell'area di importanti testimonianze archeologiche riconducibili alle antiche tradizioni funerarie dell'Azerbaigian occidentale.

Nel villaggio di Khan Garvand, a sud di Gizilhajili (oggi nel distretto di Goranboy), fu inoltre individuato il sito di un'antica fortificazione distrutta, noto con il nome di "Gala yeri" ("luogo della fortezza"), dove venne registrato anche un piccolo kurgan.

Nel 1923 Davud Sharifov, archeologo, etnografo, museologo e geografo, nonché una delle figure più importanti nello sviluppo dell'archeologia in Azerbaigian, fu nominato direttore del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian. Sotto la sua direzione, il museo conobbe un significativo sviluppo sia nel campo della ricerca sia in quello della divulgazione scientifica.

Nel 1924, su iniziativa di Davud Sharifov, il Museo Statale dell'Azerbaigian ricevette dai laboratori del Museo dell'Ermitage calchi di reperti archeologici di notevole importanza scientifica provenienti da diverse regioni della Russia. Tali materiali furono destinati alle esposizioni museali per illustrare la vita e la cultura delle popolazioni antiche.

Nel 1925 il Museo del Caucaso trasferì al museo reperti di cultura materiale provenienti dagli scavi effettuati a Redkin Lager, Shusha, Annenfeld, Chomagli, Zeylik, Yenikend e Baku. La maggior parte di questi materiali era databile alla tarda Età del Bronzo e alla prima Età del Ferro.

Nel 1926 e nel 1928 Davud Sharifov proseguì le ricerche archeologiche avviate dal museo nel distretto di Ganja negli anni 1921-1922. A queste indagini partecipò anche Ishaq Jafarzadeh, allora studente e da poco entrato a far parte del personale del museo.

Durante la spedizione del 1926, nel solo villaggio di Chovdar furono scavate diciannove tombe a cassetta litica, dalle quali emersero numerosi reperti appartenenti alla tarda Età del Bronzo e alla prima Età del Ferro, tra cui armi in bronzo, ornamenti e recipienti ceramici.

Un dettaglio significativo della documentazione di Davud Sharifov riguarda il sistema di numerazione adottato per le sepolture. L'archeologo iniziava infatti la numerazione delle tombe dal numero zero. Gli studiosi che non tennero conto di questa particolarità indicarono erroneamente che fossero state scavate diciotto tombe, mentre il numero effettivo era diciannove.

I corredi funerari e gli altri reperti rinvenuti durante gli scavi furono trasferiti al museo e registrati nel primo libro inventariale del Fondo Archeologico con numeri compresi tra 102 e 316.

I materiali archeologici provenienti dagli scavi di Chovdar del 1926 comprendono una vasta gamma di reperti appartenenti a diverse categorie funzionali e cronologiche.

Tra i manufatti ceramici figurano recipienti di varie forme nei colori nero, grigio e rosso. I reperti in bronzo comprendono pugnali, pomoli di pugnale, coltelli a doppio filo, punteruoli a sezione quadrangolare, bottoni, placche decorative, pendagli, spille con estremità a mezzaluna o a bottone, pendenti a forma di uccello decorati con motivi reticolari, anelli semplici e spiraliformi, bracciali e ornamenti pettorali circolari e piatti.

Sono stati inoltre rinvenuti oggetti e frammenti in ferro, bottoni e perline in metalli non ferrosi, conchiglie, perline in agata, pasta vitrea e bronzo, nonché fusaiole in pietra, punte di freccia e schegge in ossidiana e selce.

Di particolare interesse risultano anche i resti organici, rappresentati da frammenti carbonizzati di ghiande di quercia e da residui di legno decomposto, che forniscono importanti informazioni sull'ambiente naturale e sulle attività economiche delle antiche comunità della regione.

Nel 1927 gli abitanti del villaggio di Chovdar inviarono al museo numerosi reperti di cultura materiale rinvenuti casualmente e caratterizzati da un notevole pregio artigianale. L'interesse suscitato da questi ritrovamenti spinse la direzione del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian a organizzare una nuova spedizione archeologica a Chovdar nei mesi di agosto e settembre del 1928.

Gli scavi, diretti da Davud Sharifov, portarono all'apertura di sedici tombe a cassetta litica. Tutti i reperti rinvenuti furono trasferiti al museo e registrati nel terzo libro inventariale del Fondo Archeologico con i numeri d'inventario 1678-1713 e 1813-1852.

I materiali provenienti dagli scavi del 1928 comprendono recipienti ceramici di colore nero, grigio e rosso, nonché numerosi manufatti in bronzo: pendenti, orecchini, anelli, bracciali di varie forme e tecniche decorative, catene, perline, pugnali, punte di lancia, coltelli, aghi e un

grande calderone. Tra i reperti metallici figurano inoltre oggetti in ferro, tra cui spade, punte di lancia, coltelli, aghi e chiodi.

Furono inoltre rinvenuti denti di cinghiale, schegge di ossidiana e perline in agata e pasta vitrea. Nel loro insieme, questi materiali documentano il notevole sviluppo dell'artigianato, della metallurgia e della cultura materiale delle comunità appartenenti alla cultura di Khojaly-Gadabay.

Nel Museo di Storia dell'Azerbaigian fu riservata particolare attenzione allo studio delle costruzioni ciclopiche e, a tale scopo, furono avviate numerose ricerche scientifiche. In questo settore svolsero un ruolo importante i ricercatori del museo Ishaq Jafarzadeh e, negli anni successivi, Gullu Abilova.

Già nel 1929 il museo organizzò una spedizione nel distretto del Kurdistan con la partecipazione di Ishaq Jafarzadeh e Yevgeni Pakhomov. La spedizione aveva il compito di studiare la regione di Khachbulag, presso la foce del fiume Goshgarchay nei monti del Piccolo Caucaso, e la regione di Kalbajar, situata nell'alto corso del fiume Tartar.

Questa spedizione segnò l'inizio delle prime ricerche sistematiche sulle costruzioni ciclopiche dell'Azerbaigian. Con il termine "costruzioni ciclopiche" si indicano fortificazioni, mura e altre strutture monumentali realizzate con enormi blocchi di pietra non lavorati o appena sbozzati, assemblati senza l'impiego di malta. Tali monumenti, diffusi in diverse regioni del Caucaso e del Vicino Oriente, sono generalmente attribuiti alla tarda Età del Bronzo e alla prima Età del Ferro.

Durante gli scavi esplorativi, nella tomba n. 1 di Kalbajar furono rinvenute perline in pasta vitrea e agata, oltre a frammenti di recipienti grigi. Dalla tomba n. 2 provenivano invece un anello di bronzo, frammenti di recipienti in vetro, perline in agata e frammenti ceramici. Alcuni esemplari di ceramica furono raccolti direttamente sulla superficie del sito.

Come negli anni Venti, anche negli anni Trenta il Museo di Storia dell'Azerbaigian proseguì le proprie attività di ricerca archeologica. Scavi furono condotti a Mingachevir sotto la direzione di Yevgeni Pakhomov, nell'Antica Ganja sotto la guida di Vadim Leviatov e a Gabala sotto la direzione di Saleh Gaziyev.

Poiché le informazioni generali relative a queste campagne esulano dai limiti cronologici del presente studio, esse non saranno qui trattate in dettaglio. Particolare attenzione merita invece l'attività archeologica svolta dal museo negli anni Quaranta e Cinquanta del XX secolo, che consentì di documentare numerosi reperti di cultura materiale appartenenti alle società della tarda preistoria e della protostoria dell'Azerbaigian, precedenti alla formazione delle prime strutture statali organizzate.

Nel 1941, sotto la direzione di Saleh Gaziyev, ebbe inizio il primo studio sistematico del complesso archeologico di Mingachevir. Le ricerche portarono all'individuazione di quattro tipologie di sepolture, di un luogo di culto e di numerosi reperti databili al Medioevo. Fu inoltre possibile distinguere tre differenti aree insediative nell'ambito del complesso di Mingachevir.

Nel corso degli scavi furono investigate due tombe in giara, due tombe a fossa con sepolture in posizione rannicchiata e distesa, un kurgan e due aree databili al periodo medievale.

Con l'inizio della Seconda guerra mondiale nel 1941, le ricerche archeologiche furono temporaneamente interrotte.

I risultati delle indagini archeologiche condotte a Mingachevir nel 1941 furono successivamente pubblicati negli studi di Saleh Gaziyev e Nina Minkevich-Mustafayeva. I reperti rinvenuti durante gli scavi vennero trasferiti nell'aprile del 1959 al Fondo Archeologico del museo, dove furono registrati con il numero d'inventario 65.

Nella primavera del 1946, la spedizione archeologica di Mingachevir, organizzata dall'Accademia delle Scienze dell'Azerbaigian e condotta dal Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian, avviò un ampio programma di ricerche che proseguì con regolarità fino alla metà del 1953. La spedizione era diretta da Saleh Gaziyev.

Tra i partecipanti figuravano numerosi collaboratori del Museo di Storia dell'Azerbaigian, tra cui Yevgeni Pakhomov, Rahim Vahidov, Gavril Ione, Tamara Golubkina, Vera Fomenko, Ludmila Osipova, Gardashkhan Aslanov e il pittore Ali Sattar, nonché ricercatori dell'Istituto di Storia quali Ishaq Jafarzadeh e Nina Minkevich-Mustafayeva.

Nel corso di sette anni di indagini e scavi, nella città di Mingachevir e nelle

aree circostanti furono scoperti quattro insediamenti, numerose necropoli e diversi centri produttivi, appartenenti a un ampio arco cronologico che va dal Calcolitico fino alla fine del Medioevo.

Parallelamente venne raccolto un vasto insieme di reperti di cultura materiale che documentano oltre cinque millenni di sviluppo storico e consentono di ricostruire le attività economiche, la vita quotidiana e le tradizioni culturali delle popolazioni che abitarono la regione.

L'insediamento più antico finora identificato nell'area di Mingachevir è il sito n. 1, situato sulla riva destra del fiume Kura, ai piedi del monte Gazanlidagh. Gli scavi archeologici hanno individuato tre distinti strati culturali.

Lo strato più antico risale alla fine del Calcolitico; il secondo, impostato sopra le strutture del precedente, appartiene alla fase avanzata e finale dell'Età del Bronzo; il terzo comprende invece livelli della Prima Età del Ferro e del periodo antico.

Nel corso degli scavi furono rinvenuti numerosi utensili, manufatti ceramici, resti faunistici e botanici, nonché una significativa quantità di oggetti metallici oggi conservati presso il Museo di Storia dell'Azerbaigian. Furono inoltre documentati pozzi destinati ad attività produttive, strutture abitative e resti di forni ceramici di tipo semplice scavati nel terreno.

Sul lato meridionale dell'insediamento si estendeva una necropoli di circa 50 ettari, nella quale furono identificati quattro differenti tipi di tombe a fossa appartenenti a diverse epoche storiche.

Dopo la fondazione dell'Istituto di Storia, i membri della spedizione archeologica di Mingachevir proseguirono la loro attività all'interno della nuova istituzione. Di conseguenza, gran parte dei reperti provenienti dagli scavi di Mingachevir - ad eccezione degli oggetti destinati alle esposizioni museali - venne conservata nel Fondo Archeologico dell'Istituto di Storia.

Nel 1959, dopo le operazioni di conservazione, pulitura e studio preliminare dei reperti, una parte significativa dei materiali provenienti dagli scavi di Mingachevir fu trasferita al Fondo Archeologico del Museo di Storia dell'Azerbaigian. Furono così inventariati 2274 reperti della campagna del 1946, 1430 del 1947, 781 del 1948, 1010 del 1949, 1035 del 1950, 89 del 1951, 417 del 1952 e 389 del 1953.



Vaso della Cultura di Khojaly-Gadabay con protuberanze piatte sulle spalle. Mingachevir. Fotografia di Ruslan. Conservato nel Fondo Archeologico del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian.



Vaso a forma di anatra. Prima Età del Ferro. Mingachevir. Fotografia di Ruslan. Conservato nel Fondo Archeologico del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian.



Vaso in terracotta a forma di ariete. Periodo antico. Mingachevir. Fotografia di Ruslan. Conservato nel Fondo Archeologico del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian.



Gruppo di punte di freccia in bronzo conservate con legature in canna. Mingachevir. Cultura di Khojaly-Gadabay. Fotografia di Ruslan. Conservato nel Fondo Archeologico del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian.



Punte di freccia scitiche. Mingachevir. Fotografia di Ruslan. Conservato nel Fondo Archeologico del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian.



Caftano mongolo. XIII secolo. Mingachevir. Fotografia di Ruslan. Conservato nel Fondo Archeologico del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian.



Orecchini d'oro. Tarda Antichità. Mingachevir. Fotografia di Ruslan. Conservato nel Fondo Archeologico del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian.

I reperti provenienti dagli altri tre insediamenti di Mingachevir non vengono esaminati nel presente studio, poiché non rientrano nell'ambito cronologico della ricerca.

Sebbene una registrazione preliminare dei materiali archeologici fosse stata effettuata già durante le ricerche sul campo, la loro inventariazione definitiva nel fondo museale richiese tempi molto lunghi a causa dell'ingente quantità dei reperti. La catalogazione fu pertanto realizzata in più fasi e risentì talvolta anche delle esigenze espositive del museo.

Tra i materiali figuravano abiti mongoli, asce da guerra in bronzo (tabarzin), punte di lancia in bronzo, recipienti in terracotta e numerosi utensili in pietra e osso.

Non tutti i reperti destinati alle esposizioni museali furono inizialmente registrati nel libro inventariale del fondo archeologico. In alcuni casi gli esemplari considerati particolarmente rappresentativi vennero selezionati per l'esposizione immediata e collocati nelle sale del museo prima della loro completa registrazione inventariale.

Se in una prima fase tale pratica non generò particolari difficoltà, in seguito, durante il riallestimento delle esposizioni, essa causò numerosi problemi di identificazione e attribuzione. Questa esperienza ha evidenziato l'importanza di una registrazione inventariale completa e sistematica di tutti i reperti museali, indipendentemente dalla loro destinazione espositiva.

Nel 1953 i ricercatori del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian Mammadali Huseynov e Gavril Ione, sotto la direzione di Sergej Zamjatin, condussero una breve ricognizione archeologica nei pressi del villaggio di Gyragh-Kesemen, nel distretto di Agstafa, sulla riva sinistra del fiume Kura.

Nel corso delle ricerche furono rinvenute numerose schegge litiche e resti ossei attribuiti all'elefante meridionale (Elephas meridionalis). In un primo momento si ritenne che tutte le schegge fossero il risultato dell'attività umana; tuttavia, successive osservazioni mostrarono che soltanto alcuni esemplari in basalto presentavano caratteristiche riconducibili a raschiatoi e utensili bifacciali, mentre gli altri frammenti risultavano troppo piccoli o poco lavorati per consentire un'attribuzione certa.

Già nella seconda metà del XIX secolo, nei pressi del villaggio di Giragh-Kesemen, D. Simonovich e G. Sorokin avevano segnalato il rinvenimento di reperti analoghi. Tra i materiali raccolti figuravano anche resti ossei attribuiti all'elefante meridionale, evidenziando il potenziale paleontologico e archeologico dell'area.

Nel 1953 le ricognizioni archeologiche proseguirono anche nella grotta situata nei pressi della sorgente Damjili, presso il villaggio di Dashsalahli nel distretto di Gazakh, sotto la direzione di Sergej Zamjatin e con la partecipazione di Mammadali Huseynov. Le ricerche portarono alla scoperta di reperti attribuibili al Paleolitico. A una profondità di circa due metri, all'interno di uno strato di argilla gialla, furono rinvenute schegge e raschiatoi in selce, contribuendo all'identificazione di uno dei più antichi siti archeologici dell'Azerbaigian.

Al fine di approfondire lo studio della Preistoria e dell'Età della Pietra in Azerbaigian, il Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian istituì una spedizione archeologica specializzata nelle ricerche paleolitiche. La direzione della spedizione fu affidata a Mammadali Huseynov, uno dei

principali studiosi della preistoria dell'Azerbaigian e responsabile del Fondo Archeologico del museo.

Dal 26 luglio all'8 settembre 1956 la spedizione paleolitica proseguì le ricerche archeologiche nella grotta di Damjili, nei pressi di Gazakh. I materiali archeologici provenienti dal terzo saggio di scavo (shurf) furono trasferiti al Fondo Archeologico del museo.

La spedizione continuò gli scavi a Gazakh anche nel 1957. A una profondità di 1,8 metri, all'interno dello strato di argilla gialla, furono rinvenuti numerosi reperti in ossidiana e selce. I materiali provenienti dai quadrati 3, 7, 8-10, 14-16, 18 e 19 furono trasferiti al Fondo Archeologico del museo. Essi formarono la prima collezione della Spedizione Paleolitica del Museo di Storia dell'Azerbaigian e vennero registrati con il numero d'inventario 290.

Nel 1958 la spedizione proseguì gli scavi nella grotta di Damjili. Reperti in ossidiana e selce rinvenuti presso l'ingresso della grotta e nei quadrati 5-8, 12, 13 (area del focolare), 14, 16-18, 20-22, 24-30, 32, 35-37, 39-41 e 43-53 furono registrati con il numero d'inventario 106 e trasferiti al Fondo Archeologico del museo. Tali materiali costituiscono la seconda collezione della Spedizione Paleolitica.

Dopo il trasferimento di Mammadali Huseynov all'Istituto di Storia nel 1958, l'attività della Spedizione Paleolitica proseguì presso quella istituzione. Huseynov continuò lo studio dei materiali provenienti da Damjili-Dashsalahli e dalla grotta di Azikh, svolgendo un ruolo importante nello sviluppo delle ricerche sul Paleolitico dell'Azerbaigian.

I reperti raccolti durante queste indagini fornirono una base importante per le successive ricerche sulla più antica presenza umana nel Caucaso meridionale e contribuirono ad ampliare le conoscenze sulla preistoria dell'Azerbaigian.

Sotto la direzione di Sharqiyya Sadiqzade, il Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian condusse ricerche archeologiche nei distretti di Khizi, Khachmaz e Khudat tra il 22 e il 25 maggio 1957.

Nel territorio del distretto di Khudat furono rinvenuti recipienti grigi attribuiti all'Età del Bronzo, un frammento di macina a forma di barca, una collana in bronzo, perline in agata e altri reperti di interesse archeologico.

Nella stessa regione furono inoltre registrati numerosi monumenti appartenenti ai periodi antico e medievale.

I materiali rinvenuti occasionalmente nei distretti di Khizi, Khachmaz e Khudat - tra cui mattoni crudi e frammenti ceramici provenienti da Khizi, nonché frammenti di recipienti grigi, resti ossei umani e parti di macine a forma di barca provenienti da Khudat - sono oggi conservati nel Fondo Archeologico del museo.

Con l'obiettivo di studiare i monumenti megalitici dell'Azerbaigian occidentale, il museo organizzò una spedizione storico-archeologica nel distretto di Gadabay dal 26 giugno al 2 agosto 1957 sotto la direzione di Gullu Abilova.

Nel corso della spedizione vennero documentate numerose costruzioni ciclopiche nei pressi dei villaggi di Chardaghli, Zahmat, Khar-Khar, Slavyanka, Maarif e Soyudlu. Nella località di Parakand, situata a circa due chilometri dal villaggio di Soyudlu, venne effettuato uno scavo all'interno di una di queste strutture. A una profondità di 0,4-0,5 metri furono rinvenuti frammenti ceramici e resti ossei di animali domestici.

Nel corso delle ricerche fu inoltre ripulito un pozzo profondo circa 0,5-0,6 metri, la cui apertura era chiusa da grandi lastre di pietra. Al suo interno furono scoperti un frammento di macina, un nucleo litico discoidale, frammenti ceramici e resti ossei. Secondo gli studiosi, la struttura svolgeva una funzione economica o di deposito. Nelle immediate vicinanze venne identificato un secondo pozzo con caratteristiche analoghe.

Nei mesi di luglio e agosto del 1962 e del 1963 il Museo di Storia dell'Azerbaigian organizzò una spedizione archeologica sull'altopiano di Khachbulag sotto la direzione di Sharqiyya Sadiqzade. Le ricerche furono condotte in collaborazione con i ricercatori dell'Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze della RSS Azerbaigiana. Durante la spedizione furono studiati un kurgan e undici tombe a cassetta litica.

Dopo la creazione, nel 1968, di un gruppo specializzato in archeologia subacquea presso il Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian, diretto da Viktor Kvachidze, ebbe inizio un programma sistematico di studio dei monumenti sommersi lungo la costa azera del Mar Caspio.

Le ricerche furono estese anche ai siti archeologici situati sotto le acque del Mar Caspio e del fiume Kura. La maggior parte dei reperti rinvenuti

apparteneva al periodo medievale; tuttavia, nel corso delle indagini furono recuperati anche singoli manufatti databili alla tarda Età del Bronzo e alla prima Età del Ferro.

Questi ritrovamenti fornirono nuovi dati sulle trasformazioni della linea costiera del Caspio e sulla distribuzione degli insediamenti umani nelle aree successivamente sommerse.

Riassumendo i risultati delle ricerche archeologiche condotte dal Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian, è possibile formulare le seguenti conclusioni:

- il Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian realizzò nel 1921 alcune delle prime ricerche archeologiche scientificamente organizzate nel paese;

- il museo promosse spedizioni archeologiche nel 1929 e nel 1957 per lo studio sistematico delle costruzioni ciclopiche attribuite alla tarda Età del Bronzo e alla prima Età del Ferro;

- i monumenti pluristratificati di Mingachevir furono oggetto di approfondite ricerche da parte delle spedizioni del museo negli anni 1935-1939, 1941 e 1946-1953;

- tra il 1953 e il 1958 il museo organizzò alcune delle prime ricerche sistematiche dedicate al Paleolitico e istituì una spedizione specializzata nello studio dell'Età della Pietra in Azerbaigian;

- dal 1968 il museo promosse una delle prime spedizioni archeologiche specializzate nello studio dei monumenti sommersi del Mar Caspio e del fiume Kura, attiva fino al 1986.

Nel complesso, le attività archeologiche del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian hanno svolto un ruolo significativo nello sviluppo dell'archeologia del paese, contribuendo in maniera rilevante alla scoperta, alla documentazione, allo studio e alla conservazione del patrimonio archeologico nazionale.

La lunga tradizione di ricerca archeologica del museo costituisce una base importante per il proseguimento degli studi sul patrimonio archeologico dell'Azerbaigian. Attraverso le attività di ricerca, documentazione e valorizzazione delle proprie collezioni, il museo continua a rappresentare uno dei principali centri per lo studio e la conservazione del patrimonio archeologico del paese.



Tabarzin (ascia da guerra) e stampo di fusione. Shamkir. Cultura di Khojaly-Gadabay. Fotografia di Ruslan. Conservato nel Fondo Archeologico del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian.

CAPITOLO II.

ARCHEOLOGIA DELL'ALBANIA CAUCASICA

Nella storia del mondo sono esistiti due Stati che portavano il nome di Albania. Il primo fu l'Albania Caucasica, presente sulla scena politica e culturale dal IV secolo a.C. fino all'VIII secolo d.C.; il secondo è l'attuale Albania, situata nella penisola Balcanica. Nonostante l'omonimia, si tratta di due entità storiche, geografiche e culturali completamente distinte.

L'Albania Caucasica occupava un vasto territorio che comprendeva l'attuale Azerbaigian, la regione dello Zangezur nell'odierna Armenia, la parte meridionale del Daghestan e una porzione orientale dell'attuale Georgia. Grazie alla sua posizione strategica tra Oriente e Occidente, questo antico Stato divenne uno dei principali centri politici, economici e culturali del Caucaso meridionale.



Iscrizione latina di Gobustan. L'iscrizione ricorda Lucio Giulio Massimo della XII Legione Fulminata durante il regno dell'imperatore Domiziano (81-96 d.C.). Fotografia: Luigi Scrinzi.

Durante il periodo ellenistico e nella successiva epoca romana, l'influenza di Roma nel Caucaso meridionale crebbe progressivamente. Le campagne militari del 66-65 a.C., guidate dal generale romano Gneo Pompeo Magno, portarono alla stipula di trattati di pace con il sovrano albanese Oroiz e all'avvio di relazioni politiche e commerciali tra Roma e l'Albania Caucasica.

La continuità dei contatti tra il mondo romano e l'Albania Caucasica è attestata anche da una celebre iscrizione latina rinvenuta a Gobustan, uno dei più importanti complessi di arte rupestre del Caucaso e patrimonio mondiale dell'UNESCO. L'iscrizione, attribuita a Lucio Giulio Massimo, centurione della XII Legione Fulminata, risale alla fine del I secolo d.C., durante il regno dell'imperatore Domiziano, e testimonia la presenza romana sulle rive occidentali del Mar Caspio.

Antica Città di Gabala.

Le prime testimonianze scritte sulla città di Gabala, capitale dell'Albania Caucasica, compaiono nell'opera Naturalis Historia dello scrittore romano Plinio il Vecchio. In quest'opera la città è menzionata con il nome di Cabalaca ed è indicata come il principale centro urbano dell'Albania. Anche il geografo greco Claudio Tolomeo, nella sua opera Geografia, cita Chabala tra i ventisei insediamenti del paese.

L'antica città di Gabala si trova nella parte nord-occidentale della Repubblica dell'Azerbaigian, nel territorio del distretto di Gabala, appartenente alla regione economica di Sheki-Zaqatala, nei pressi dei villaggi di Chukhur Gabala, Mirzabeyli e Tovla. I confini della città sono delimitati a nord dalle pendici meridionali del Grande Caucaso, a sud dai rilievi pedemontani di Acinohur, a ovest dalla catena del Komrat e a est dalle catene montuose di Gash e Kilisedagh.

I torrenti Garachai, Giovurluchai e Gochalan, che nascono dalle pendici meridionali del Grande Caucaso, si uniscono al fiume Turyanchay a sud dell'antica città di Gabala e successivamente confluiscono nel fiume Kura. Questi corsi d'acqua costituiscono le principali risorse idriche che hanno favorito la formazione di insediamenti stabili nella regione fin dalle epoche più antiche.

Il settore di Gullutala dell'antica città di Gabala rappresenta il nucleo più antico dell'insediamento e corrisponde al periodo in cui la città fu capitale dell'Albania Caucasica, situata nella sfera d'influenza politica, economica e culturale degli Imperi Partico e Romano. Tra il V secolo a.C. e il I secolo d.C., la città si estendeva su una superficie di circa 50 ettari e costituiva uno dei maggiori centri urbani del Caucaso, distinguendosi come importante polo dell'artigianato e del commercio.

Le più recenti ricerche hanno dimostrato che lo spostamento dell'insediamento dall'area di Gullutala dell'antica città di Gabala verso l'altopiano situato tra i fiumi Garachai e Giovurluchai (nelle aree di Gala e Salbir) ebbe inizio a partire dal III secolo a.C. La parte della città conosciuta come Salbir fu, tra il III secolo a.C. e l'XI secolo d.C., uno dei principali centri urbani dell'Albania Caucasica. In questo lungo periodo, essa mantenne la propria autonomia pur intrattenendo rapporti con grandi potenze quali l'Impero Romano, l'Impero Sasanide e il Califfato Arabo, adattandosi inoltre ai processi di nascita e diffusione del Cristianesimo e successivamente dell'Islam.

Nel settore di Gala della città di Gabala, la vita urbana continuò dal III secolo a.C. fino al XVIII secolo d.C. In questa area, all'influenza politica esercitata inizialmente dall'Impero Romano, dall'Impero Sasanide e dal Califfato Arabo si succedettero, nel corso dei secoli, quelle degli Shirvanshah, dei Selgiuchidi, dei Mongoli, degli Ilkhanidi, dei Qara Qoyunlu, degli Aq Qoyunlu, dei Safavidi e degli Afsharidi.

Salbir - 40.890971, 47.708293. Gala - 40.884791, 47.706062. Gullutala - 40.865673, 47.714703. Oggi i resti dell'antica città di Gabala si conservano su una superficie complessiva di circa 25 ettari, di cui 12 ettari nel settore di Salbir e 13 ettari nel settore di Kale. Le vestigia archeologiche presentano l'aspetto di una città fortificata, caratterizzata da mura costruite in mattoni cotti e mattoni crudi, e testimoniano l'importanza di Gabala come ricco centro artigianale e commerciale. Poiché il margine orientale della città è stato distrutto nel corso del tempo dalle piene del fiume Giovurluchai, si ritiene che nelle epoche più antiche l'estensione dell'insediamento fosse considerevolmente più ampia.



Pianta topografica dei settori Qala e Salbir dell'antica Gabala. Realizzata dall'Associazione per lo Scambio Culturale Azerbaigian-Corea SEBA (Seoul–Baku).



Vista aerea dei settori archeologici di Gala e Salbir nell'antica città di Gabala. Realizzata dall'Associazione per lo Scambio Culturale Azerbaigian-Corea SEBA (Seoul–Baku).

L'antica città di Gabala, in tutte le sue tre sezioni (Gullutala, Salbir e Gala) e durante tutte le fasi della sua esistenza, occupò una posizione strategica tra il mondo orientale e quello occidentale, lungo l'asse che collegava il Mar Caspio al Mar Nero e sulle principali rotte commerciali della Via della Seta e dell'Eurasia. Gli intensi percorsi carovanieri che attraversavano la città ne accrebbero l'importanza internazionale, attirando costantemente l'interesse delle grandi potenze dell'epoca.

La Gabala descritta da Plinio il Vecchio e da Claudio Tolomeo sembra essere la stessa città evocata nel XVI secolo dal poeta ottomano Asafi, offrendo così una testimonianza della continuità insediativa attraverso i secoli. Allo stesso tempo, Gabala si distingue come un importante centro culturale per lo studio della successione e della coesistenza delle tradizioni religiose del paganesimo, del Cristianesimo e dell'Islam, rappresentando un luogo privilegiato per osservare le trasformazioni spirituali e culturali del Caucaso nel corso della storia.



Raffigurazione ottomana della fortezza di Gabala in una miniatura tratta dal Şücaetnâme di Âsafî (XVI secolo).

Gabala era una città cosmopolita, abitata nel corso dei secoli da comunità etniche e religiose diverse. Nelle sue fasi più antiche vi risiedevano popolazioni pagane quali gli Albani caucasici, i Geli, i Legi, i Cimmeri, i Saka e gli Unni. Successivamente la città accolse comunità cristiane costituite da Albani, Udi, Gasaani, Tat, Unni e Sabiri. In epoca successiva vi si insediarono anche gruppi ebraici di origine cazara, mentre con la diffusione dell'Islam Gabala divenne sede di popolazioni musulmane appartenenti prevalentemente alle tradizioni sunnite shafiita e hanafita, tra cui Turchi, Tat e altri popoli caucasici.

Questa lunga successione di comunità e tradizioni religiose conferisce a Gabala un carattere multiculturale e multiconfessionale di particolare rilevanza storica, rendendola uno dei più importanti centri di incontro e interazione culturale del Caucaso.



Resti delle mura fortificate in mattoni cotti nella cittadella (Gala) di Gabala. Fotografia di Mammad Rahimov.

Le ricerche archeologiche hanno portato alla luce, su una vasta area, i resti delle infrastrutture urbane di epoca antica e medievale, tra cui edifici amministrativi e residenziali, strade, reti idriche e fognarie, nonché strutture difensive appartenenti al sistema di fortificazione della città.

Le fondazioni degli edifici, destinati a diverse funzioni, erano generalmente realizzate con pietra da cava e ciottoli fluviali non lavorati;

le murature erano costruite in mattoni crudi e mattoni cotti, mentre le coperture erano rivestite con tegole. La città era dotata di un avanzato sistema di approvvigionamento idrico mediante condotte in terracotta, e negli edifici sono stati rinvenuti anche servizi igienici e strutture destinate all'igiene e allo smaltimento delle acque reflue.

Come materiali leganti e di rivestimento venivano impiegati argilla e calce. Durante il periodo islamico, le facciate degli edifici pubblici erano decorate con rivestimenti in maiolica di colore turchese. Gli elementi strutturali e decorativi di porte e finestre - inclusi supporti, serrature, chiodi e ornamenti - erano prevalentemente realizzati in ferro e rame.

Gli abitanti di Gabala procuravano i materiali da costruzione dalle risorse naturali del territorio circostante: i ciottoli venivano raccolti negli alvei dei fiumi Garachai e Giovurluchai, l'argilla proveniva dalle colline situate sulla riva sinistra del Giovurluchai, la pietra da costruzione era estratta dai monti Gash, mentre il legname veniva ottenuto dalle foreste delle vallate fluviali.

Questa architettura, fondata sull'utilizzo di materiali locali, riflette lo stretto rapporto della città con l'ambiente naturale circostante e testimonia una lunga tradizione di adattamento alle condizioni geografiche e alle risorse disponibili.

L'antica città di Gabala possiede una storia che si estende per circa 2.500 anni, consentendo di seguire l'evoluzione dei processi politici, economici e culturali che hanno interessato la regione. Il complesso archeologico stratificato documenta la continuità della vita urbana ai piedi del Grande Caucaso, lungo le rive dei fiumi Garachai e Giovurluchai.

La città, la cui storia si sviluppa dal V secolo a.C. al XVIII secolo d.C., presenta alcuni elementi di particolare interesse archeologico e storico:

- nel settore di Gullutala, un complesso destinato allo stoccaggio delle derrate alimentari costituito da oltre 200 grandi giare da grano (pithoi) e dalle caratteristiche strutture ovali associate;

- nei settori di Salbir e Gala, estesi resti delle fortificazioni urbane costruite in pietra e mattoni, che documentano lo sviluppo dell'architettura difensiva e dell'organizzazione urbana della città nel corso dei secoli.



Complesso di stoccaggio delle derrate alimentari con oltre 200 grandi giare (pithoi), Güllütala, antica città di Gabala. Realizzata dall'Associazione per lo Scambio Culturale Azerbaigian-Corea SEBA (Seoul-Baku).

Le strutture ovali continuano a essere oggetto di discussione tra gli studiosi. Secondo alcune interpretazioni, questi edifici, che rappresentano una tipologia architettonica insolita nel contesto del Caucaso, potrebbero essere identificati come un ippodromo oppure come un'area artigianale di tipo keramikos, suggerendo possibili connessioni con il mondo greco-romano. La diffusa presenza di coperture in tegole sugli edifici pubblici è stata considerata un ulteriore elemento a sostegno di tale ipotesi.

Nel processo di trasferimento della città da Gullutala a Salbir e Gala, le mura difensive, costruite inizialmente in pietra e mattoni crudi e, a partire dal X secolo, prevalentemente in mattoni cotti, documentano l'importanza urbana e politica della città e il suo ruolo di capitale.

Entrambi questi elementi distintivi contribuirono allo sviluppo di Gabala come importante centro commerciale e artigianale del Caucaso per un lungo periodo della sua storia, rafforzandone il ruolo politico, economico e culturale a livello regionale e interregionale.

Le ricerche archeologiche nella città di Gabala proseguono, con alcune interruzioni, da quasi un secolo. Nel 1926 una spedizione guidata da Davud Sharifov, allora direttore del Museo Statale dell'Azerbaigian, avviò i primi scavi nel settore di Gala della città.

Poiché le indagini permisero di documentare una ricca cultura materiale, le ricerche continuarono anche negli anni Trenta e Quaranta del XX secolo. Gli studi avviati da Ishaq Jafarzadeh, Saleh Gaziyev e Omar Ismizade furono successivamente proseguiti, tra gli anni Cinquanta e Settanta, da Gara Ahmadov, Ilyas Babayev, Firudin Gadirov e Gafar Jabiyev.

Nel periodo compreso tra il 2000 e il 2020, la Missione Archeologica di Gabala ha assunto una dimensione internazionale grazie alla partecipazione di studiosi della Repubblica di Corea alle attività di scavo. Le indagini archeologiche condotte da Ilyas Babayev, Gafar Jabiyev e Jeyhun Eminli nei settori di Gullutala, Salbir e Gala hanno portato alla scoperta di numerose strutture e reperti archeologici. Al fine di garantirne la conservazione, le evidenze emerse dagli scavi sono state successivamente protette mediante adeguate coperture conservative.



Scavi archeologici nel settore di Kale, antica Gabala. Fotografia di Mammad Rahimov.

Il gruppo di archeologi coreani guidato da Kim Jong-Il ha effettuato analisi radiocarboniche sui campioni di carbone prelevati nel settore di Salbir. Le datazioni ottenute indicano che l'insediamento di Salbir ebbe inizio a partire dal III secolo a.C., in un periodo in cui la vita urbana nel settore di Gullutala non era ancora cessata.

Questi risultati suggeriscono che il trasferimento della città da Gullutala verso Salbir avvenne gradualmente e che, per un certo periodo, le due aree

furono contemporaneamente abitate, fornendo nuovi dati sull'evoluzione urbanistica dell'antica Gabala.



Vista aerea del settore archeologico di Güllütala dell'antica città di Gabala. Realizzata dall'Associazione Azerbaigiano-Coreana per gli Scambi Culturali SEBA (Seul-Baku).

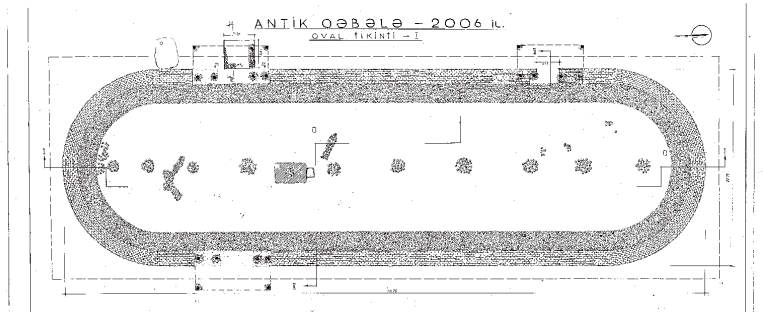
Con la Decisione n. 101-5PC del 27 marzo 1978 del Consiglio dei Ministri della RSS dell'Azerbaigian, fu istituita la Riserva Storico-Artistica Statale di Gabala. Nel 2014, nelle vicinanze della Riserva, è stato costruito e inaugurato il Centro Archeologico di Gabala, destinato alla conservazione, allo studio e alla valorizzazione della cultura materiale dell'antica città. Inoltre, i reperti archeologici provenienti dall'antica Gabala sono conservati ed esposti presso il Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian, il Museo di Storia ed Etnografia di Gabala e nei depositi archeologici e nel museo dell'Istituto di Archeologia e Antropologia dell'Accademia Nazionale delle Scienze dell'Azerbaigian, dove continuano a essere oggetto di ricerca scientifica e di attività espositive.

Dal 2005, all'interno della Riserva Storico-Artistica Statale di Gabala, vengono condotte campagne di scavo dagli archeologi dell'Istituto di Archeologia e Antropologia dell'Accademia Nazionale delle Scienze dell'Azerbaigian, con il sostegno dell'Associazione Azerbaigiano-Coreana per gli Scambi Culturali SEBA (Seul-Baku).

A partire dal 2009, alle attività di ricerca hanno partecipato anche archeologi provenienti dalla Repubblica di Corea, conferendo agli scavi

una dimensione internazionale. Grazie al sostegno di SEBA, sono stati realizzati importanti interventi per la protezione, la conservazione, la documentazione scientifica, la pubblicazione e la valorizzazione delle testimonianze archeologiche dell'antica Gabala.

Le strutture ovali dell'antica città di Gabala rappresentano un esempio significativo di architettura urbana antica nel Caucaso e rivestono una particolare rilevanza archeologica. Gli edifici ovali di Gullutala costituiscono monumenti di notevole interesse per la comprensione dello sviluppo della pianificazione urbana e dell'organizzazione degli spazi nelle città capitali del Caucaso antico.



Pianta archeologica di una delle strutture ovali di Güllütala, antica città di Gabala. Disegno e ricostruzione di Ilyas Babayev.

Proprio in virtù di questa imponente organizzazione urbana, Plinio il Vecchio, nella sua opera Naturalis Historia, menzionò Gabala con il nome di Cabalaca, definendola la "capitale" dell'Albania Caucasica. Successivamente, Claudio Tolomeo, nella sua opera Geographia, incluse Gabala (Chabala) tra i ventisei centri abitati dell'Albania Caucasica, fornendone anche le coordinate geografiche.

Queste testimonianze delle fonti classiche confermano non solo l'importanza politica della città, ma anche il suo ruolo strategico nelle reti commerciali e culturali del mondo antico.

L'antica città di Gabala presenta un assetto urbano che riflette l'integrazione tra l'architettura del mondo antico e le tradizioni costruttive locali. La presenza di strutture ovali, rare nel contesto regionale, insieme a numerosi edifici amministrativi e residenziali coperti da tetti in tegole, contribuisce

a comprendere l'importante ruolo politico, economico e culturale svolto dalla città come punto di collegamento tra Oriente e Occidente.

Le dracme attribuite ad Alessandro Magno, ai Seleucidi e ai Parti, rinvenute nell'antica Gabala e nei suoi dintorni, così come le numerose monete locali dell'Albania Caucasica coniate sul modello di tali emissioni, testimoniano l'esistenza di intensi scambi commerciali. Allo stesso tempo, queste evidenze numismatiche forniscono preziose informazioni sugli equilibri politici e sulle influenze esercitate dalle principali potenze del periodo nella regione caucasica.

Nella letteratura archeologica non è noto un parallelo esatto per questo tipo di struttura. Tuttavia, tali edifici presentano alcune affinità con le architetture destinate agli spettacoli del mondo romano. È probabile che i resti rinvenuti a Gabala appartenessero a sale cerimoniali e di rappresentazione collegate ai culti e alle pratiche religiose pagane.

Non si può escludere che questi edifici fossero utilizzati anche per assemblee e riunioni di particolare importanza per l'amministrazione dello Stato. Le evidenze disponibili suggeriscono che la partecipazione a tali incontri fosse riservata a persone appositamente autorizzate e che l'accesso agli spazi fosse controllato da funzionari incaricati della sorveglianza degli ingressi.

Queste caratteristiche conferiscono alle strutture ovali di Gabala una particolare rilevanza per lo studio dell'organizzazione politica, religiosa e sociale dell'antica Albania Caucasica.

Tali strutture richiamano alcuni edifici destinati a funzioni pubbliche e rappresentative del mondo antico, quali stadi, ippodromi e anfiteatri. Tuttavia, non possono essere considerate copie dirette di tali modelli. Le costruzioni a pianta ovale di Gabala presentano, per alcuni aspetti, analogie formali con gli anfiteatri romani, con l'anfiteatro di Pompei, con il Circo Massimo di Roma e con altre architetture del mondo classico.

Le evidenze archeologiche disponibili suggeriscono che le strutture ovali di Gabala potessero essere utilizzate per cerimonie collettive, assemblee pubbliche e altre attività di carattere rappresentativo. In questo senso, esse documentano l'esistenza di spazi monumentali destinati a funzioni cerimoniali, sociali e politiche di rilievo nella vita dell'antica Albania Caucasica.

L'antica città di Gabala conserva importanti testimonianze architettoniche riferibili ai periodi greco, partico, romano, sasanide, del Califfato Arabo, degli Shirvanshah, dei Selgiuchidi, dei Mongoli, degli Ilkhanidi, dei Qara Qoyunlu, degli Aq Qoyunlu, dei Safavidi, degli Ottomani e degli Afsharidi. Queste strutture riflettono la lunga continuità storica della città e il ruolo significativo che essa ha svolto nei processi politici, economici e culturali della regione.

L'approvvigionamento idrico della città era garantito da un articolato sistema che convogliava l'acqua dalle sorgenti situate nella valle di Mirzabeyli, circa cinque chilometri a nord dei settori di Salbir e Gala. L'acqua veniva trasportata fino alla città mediante una vasta rete di condotte in terracotta cotta e distribuita all'interno dell'area urbana secondo principi idraulici ben definiti.

Questo sistema di gestione delle risorse idriche costituisce una significativa testimonianza delle conoscenze tecniche e delle capacità ingegneristiche sviluppate dagli abitanti dell'antica Gabala nel corso dei secoli.

Grazie alla presenza di cinque strutture ovali, l'antica città di Gabala occupa una posizione particolare nel panorama archeologico del Caucaso. Sebbene nel corso del tempo tali edifici abbiano subito trasformazioni e adattamenti funzionali, alcune interpretazioni suggeriscono che possano essere stati utilizzati per attività collettive, cerimoniali o pubbliche che coinvolgevano un numero significativo di partecipanti.

Le ricerche archeologiche condotte nelle aree circostanti le strutture ovali continuano a fornire nuovi dati sulla pianificazione urbana della città, contribuendo a una migliore comprensione della sua organizzazione spaziale e delle sue funzioni pubbliche. Sotto questo profilo, l'antica Gabala rappresenta un caso particolarmente significativo nel contesto del Caucaso, grazie alla presenza di un complesso monumentale per il quale non sono attualmente noti confronti diretti pienamente comparabili nella regione.

Oltre al suo importante patrimonio architettonico e infrastrutturale, l'antica città di Gabala rappresentò, nel corso della sua lunga storia, uno spazio di interazione tra comunità etniche e religiose differenti. La città fu abitata da gruppi diversi che si succedettero nel tempo e che, in alcuni periodi, condivisero lo stesso contesto urbano.

Nel corso dei secoli sono attestate nella regione di Gabala diverse popolazioni e comunità appartenenti a differenti tradizioni culturali e religiose. Tra queste figurano Albani caucasici, Geli, Legi, Cimmeri, Saka e Unni. In epoca successiva sono documentate comunità cristiane costituite da Albani, Udi, Kasaani, Tat, Unni e Sabiri. Successivamente sono attestati gruppi ebraici associati all'ambiente culturale cazaro e, con la diffusione dell'Islam, comunità musulmane appartenenti prevalentemente alle tradizioni sunnite shafiita e hanafita, tra cui Turchi, Tat e altri popoli del Caucaso.

Le ricerche archeologiche hanno portato alla luce edifici religiosi e aree destinate alle pratiche cultuali dell'antica Gabala. Il geografo greco Strabone fornisce importanti informazioni sul culto della dea lunare Selene nell'Albania Caucasica del I secolo a.C.

Attualmente sono in corso indagini archeologiche nel complesso templare di Kilsedagh, che in epoca antica rappresentò un importante centro religioso pagano e, successivamente, un importante luogo di culto cristiano della regione. Inoltre, gli Udi, considerati una delle più antiche comunità cristiane del Caucaso, vivono ancora oggi nel vicino villaggio di Nic, preservando una tradizione culturale e religiosa di notevole interesse storico.



Rovine di un tempio nell'area sacra di Kilisedagh, nei pressi dell'antica città di Gabala. Realizzata dall'Associazione Azerbaigiano-Coreana per gli Scambi Culturali SEBA (Seul-Baku).

L'antica città di Gabala è tutelata dalla Legge della Repubblica dell'Azerbaigian n. 470-IQ del 10 aprile 1998, "Sulla protezione dei monumenti storici e culturali".

Inoltre, con la Decisione n. 132 del 2 agosto 2001 del Consiglio dei Ministri della Repubblica dell'Azerbaigian, relativa all'approvazione della classificazione dei monumenti storici e culturali immobili sottoposti a tutela statale nel territorio della Repubblica dell'Azerbaigian in base al loro grado di importanza, l'antica città di Gabala è stata ufficialmente iscritta nel registro dei beni protetti dallo Stato come monumento archeologico di importanza mondiale, con il numero identificativo 54.

Al fine di garantire lo studio, la conservazione e la valorizzazione dell'antica città, con la Decisione n. 101-5pc del 27 marzo 1978 del Consiglio dei Ministri della RSS dell'Azerbaigian è stata istituita la Riserva Storico-Artistica Statale di Gabala, incaricata della gestione e della tutela del sito archeologico e del suo patrimonio culturale.

Dal 2005, all'interno della Riserva Storico-Artistica Statale di Gabala, vengono condotte campagne di scavo dagli archeologi dell'Istituto di Archeologia e Antropologia dell'Accademia Nazionale delle Scienze dell'Azerbaigian, con il sostegno dell'Associazione Azerbaigiano-Coreana per gli Scambi Culturali SEBA (Seul-Baku). A partire dal 2009, alle ricerche ha partecipato anche un gruppo di archeologi provenienti dalla Repubblica di Corea, conferendo alle indagini una dimensione internazionale.

Negli anni 2018-2019, la Missione Archeologica di Gabala Antica e Altomedievale ha svolto ulteriori ricerche nell'area di Salbir e nei dintorni della Riserva Storico-Artistica Statale di Gabala, portando all'individuazione e allo studio di monumenti funerari e insediamenti risalenti all'età antica. Le aree di scavo sono state successivamente protette mediante coperture conservative; i resti archeologici sono stati sottoposti a interventi di conservazione e il sito è stato dotato di pannelli informativi e segnaletica direzionale.

Nel 2014, nelle immediate vicinanze della Riserva Storico-Artistica Statale di Gabala, è stato inaugurato il Centro Archeologico di Gabala. L'edificio, articolato su tre piani, comprende due sale espositive museali, un laboratorio di restauro, una sala conferenze, una biblioteca, un archivio/

deposito archeologico e altri spazi destinati alla ricerca e alla gestione del patrimonio culturale. Attualmente il Centro Archeologico di Gabala ospita ed espone oltre 4.000 reperti archeologici, rappresentando uno dei principali poli museali e scientifici dedicati alla storia dell'Albania Caucasica e del Caucaso orientale.



Centro Archeologico di Gabala. Realizzata dall'Associazione Azerbaigiano-Coreana per gli Scambi Culturali SEBA (Seul-Baku).



Sala espositiva del Centro Archeologico di Gabala con reperti archeologici dell'antica Gabala. Realizzata dall'Associazione Azerbaigiano-Coreana per gli Scambi Culturali SEBA (Seul-Baku).

L'antica città di Gabala occupa una posizione distinta tra i monumenti archeologici dell'Azerbaigian iscritti nella Lista del Patrimonio Mondiale e tra quelli inclusi nella Lista Propositiva. Sebbene alcuni elementi dell'architettura medievale possano presentare analogie con altri siti della regione, Gabala si distingue per la sua pianificazione urbana come città capitale, per il carattere pluristratificato del complesso archeologico, per la presenza di strutture architettoniche peculiari e per le imponenti fortificazioni che la caratterizzano.

Le strutture ovali appartenenti alla fase più antica della città rappresentano un fenomeno raro nel contesto caucasico e, allo stato attuale delle conoscenze, non trovano confronti diretti pienamente comparabili. Le fortificazioni in mattoni crudi (adobe), tipiche della tradizione costruttiva orientale, conservano ancora oggi la loro monumentalità sotto forma di grandi rilievi di terra nell'area di Gullutala e nella parte settentrionale di Salbir.

Particolarmente ben conservati risultano i resti delle mura costruite in mattoni cotti. In Azerbaigian, esempi di fortificazioni urbane realizzate con questa tecnica sono relativamente rari e sono attestati principalmente nelle città storiche di Ganja e Shamkir. Un'ulteriore testimonianza dell'esistenza delle mura in laterizio di Gabala è fornita dalle miniature contenute nello Şücaetnâme del poeta e cronista ottomano del XVI secolo Âsafî, nelle quali le fortificazioni della città sono raffigurate come strutture costruite in mattoni.

Per queste caratteristiche, l'antica Gabala costituisce una significativa testimonianza dello sviluppo urbano, dell'architettura difensiva e della continuità culturale nel Caucaso, occupando una posizione di particolare rilievo nel panorama archeologico della regione.



Aree di scavo coperte nel settore di Salbir dell'antica Gabala. Fotografia di Fariz Khalilli. Realizzata dall'Associazione Azerbaigiano-Coreana per gli Scambi Culturali SEBA (Seul-Baku).



Presentazione della sezione archeologica delle fortificazioni urbane nel settore di Selbir dell'antica città di Gabala. Fotografia di Fariz Khalilli. Realizzata dall'Associazione Azerbaigiano-Coreana per gli Scambi Culturali SEBA (Seul-Baku).



Coperture protettive installate su una delle strutture ovali del settore antico di Gabala. Fotografia di Fariz Khalilli. Realizzata dall'Associazione Azerbaigiano-Coreana per gli Scambi Culturali SEBA (Seul-Baku).

La 47ª sessione del Comitato del Patrimonio Mondiale si è svolta presso la sede centrale dell'UNESCO a Parigi. Nell'ambito delle procedure

previste dalla Convenzione del Patrimonio Mondiale, il sito "Antica Città di Gabala" (Ancient City of Gabala) è stato inserito nella Lista Propositiva (Tentative List) della Repubblica dell'Azerbaigian presso il Centro del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO.

L'inclusione nella Lista Propositiva rappresenta un importante passo nel processo di candidatura al Patrimonio Mondiale e riconosce il significativo interesse storico, archeologico e culturale del sito nel contesto del patrimonio culturale dell'umanità.

Nargizava - La Memoria Archeologica dell'Albania Caucasica.

Nel cuore della storica regione dello Shirvan, nel territorio dell'attuale distretto di Agsu, in un'area dove antiche vie carovaniere, tradizioni della transumanza stagionale, vallate pedemontane e vaste pianure si incontrano e si intrecciano, sorge uno dei più importanti monumenti archeologici dell'Azerbaigian: Nargizava. Situato nei pressi del villaggio di Gegeli, questo sito riveste un'importanza eccezionale per lo studio della cultura materiale, delle credenze religiose, dell'organizzazione sociale e della vita quotidiana dell'Albania Caucasica tra l'antichità e l'alto Medioevo.

Nargizava non è soltanto un sito archeologico. È un vasto paesaggio culturale in cui la vita urbana antica si fonde con la cultura seminomade e dove memoria collettiva, folklore e storia si intrecciano profondamente. Le tombe a fossa, le sepolture in giara, le figurine equestri in bronzo, le fibbie decorate con cervi e aquile, gli specchi, i recipienti ceramici e i resti umani e animali rinvenuti nel sito consentono di ricostruire il mondo spirituale e lo stile di vita delle antiche popolazioni dello Shirvan.

Per molti anni gli studi sull'Albania Caucasica si sono concentrati prevalentemente sulla cultura urbana e sulle grandi necropoli monumentali. Nargizava dimostra tuttavia che la storia dell'antico Azerbaigian non può essere compresa unicamente attraverso le testimonianze della civiltà urbana. L'allevamento seminomade, il sistema della transumanza stagionale e la cultura equestre costituivano infatti elementi fondamentali della vita delle antiche comunità della regione.

I reperti rinvenuti a Nargizava dimostrano inoltre che la popolazione locale era legata tanto alla cultura urbana quanto al vasto mondo delle steppe eurasiatiche. Le figure bronzee, le rappresentazioni di cavalieri, i

culti animali e le pratiche rituali riflettono stretti legami culturali con il mondo scito-saka, sarmatico e con le antiche tradizioni turche. Gli Sciti, i Saka e i Sarmati erano popolazioni nomadi e seminomadi che, tra il I millennio a.C. e i primi secoli d.C., dominarono vaste aree delle steppe eurasiatiche dal Mar Nero all'Asia Centrale. La loro cultura equestre, le tradizioni guerriere e la caratteristica arte animalistica esercitarono una profonda influenza sulle popolazioni del Caucaso, contribuendo alla formazione di un ampio spazio culturale condiviso.

Nargizava si trova ai piedi meridionali della catena del Grande Caucaso, nella zona di transizione che si estende verso la pianura dello Shirvan. Questa posizione geografica ha creato, fin dall'antichità, uno spazio strategico in cui si incontravano e si intrecciavano i modi di vita delle popolazioni montane e di pianura. Situata lungo le vie della transumanza tra i pascoli estivi e invernali, la regione fu caratterizzata da intensi movimenti di gruppi seminomadi, nonché da continui contatti commerciali e scambi culturali.

Le antiche vie di comunicazione che scendevano dalle montagne attraversavano quest'area in direzione di Shamakhi e degli altri centri dello Shirvan. Di conseguenza, Nargizava si sviluppò non solo come insediamento locale, ma anche come un nodo strategico di collegamento tra diverse reti economiche e culturali, svolgendo un ruolo significativo nei processi di interazione regionale.

Le caratteristiche naturali del territorio influenzarono profondamente la vita delle comunità locali. Le zone pedemontane si prestavano particolarmente all'allevamento transumante estivo, mentre le pianure circostanti favorivano i pascoli invernali e le attività agricole. Tali condizioni testimoniano l'esistenza di un sistema economico articolato, fondato sulla stretta integrazione tra forme di vita sedentarie e seminomadi.

Fin dall'antichità, questa regione offrì condizioni favorevoli sia all'agricoltura sia all'allevamento. Le pianure dello Shirvan e il bacino del fiume Agsu si trasformarono in importanti centri economici e commerciali.

L'Albania Caucasica era uno dei più importanti Stati dell'antico Caucaso orientale. Gli autori classici descrivevano gli Albani come abili cavalieri e valorosi guerrieri. I reperti rinvenuti a Nargizava confermano pienamente

tali testimonianze, dimostrando che esse trovano un solido riscontro nelle evidenze archeologiche.

Alcuni studiosi collegano la formazione dell'Albania Caucasica ai movimenti delle tribù scito-sakiche verso il territorio dell'Azerbaigian. Gli Sciti e i Saka erano popolazioni nomadi delle steppe eurasiatiche che, tra il I millennio a.C. e i primi secoli d.C., esercitarono una significativa influenza culturale e militare nel Caucaso e nell'Asia occidentale. Anche i materiali archeologici di Nargizava rivestono grande importanza sotto questo aspetto. Le figure equestri, le rappresentazioni animali e le tracce di cultura seminomade rinvenute nel sito dimostrano che le tradizioni della grande civiltà delle steppe erano ampiamente diffuse nella regione.

Le prime segnalazioni scientifiche relative a Nargizava risalgono alla fine del XX secolo e furono effettuate dall'autore del presente studio. Durante lavori agricoli e attività edilizie, gli abitanti del villaggio di Gegeli rinvennero numerosi reperti archeologici, tra cui recipienti ceramici, ornamenti in bronzo, armi e resti umani. Una parte dei materiali recuperati fu trasferita al Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian e al Museo Storico-Etnografico di Agsu. Tali rinvenimenti confermarono l'esistenza, nell'area, di un vasto insediamento antico e di un'estesa necropoli.

Nel 2008 e nel 2009 furono avviati i primi scavi archeologici sistematici. Durante le ricerche vennero individuate decine di tombe. Gli studi dimostrarono che la necropoli era stata utilizzata per un lungo periodo e che molte sepolture erano disposte su più livelli, sovrapponendosi nel corso del tempo.

Le indagini archeologiche hanno rivelato che Nargizava non era un semplice villaggio rurale, ma un vasto complesso insediativo caratterizzato da una struttura economica e sociale sviluppata. L'estensione del sito, la ricchezza e la varietà dei reperti testimoniano la presenza di una popolazione numerosa e di una comunità relativamente prospera.

L'area dell'insediamento superava i dieci ettari. Sebbene una parte dello strato culturale sia stata danneggiata in epoca moderna dalle attività agricole, ancora oggi sulla superficie del terreno si possono osservare frammenti di recipienti ceramici, macine in pietra, materiali edilizi e reperti metallici. Gli abitanti locali chiamano alcune zone "duluskhana",

ossia "quartiere dei vasai", chiaro indizio della diffusione della produzione ceramica nell'antica città.

Nella memoria popolare Nargizava continua a vivere come una grande città scomparsa. Secondo i racconti tramandati dagli abitanti del villaggio, le case erano costruite così vicine tra loro che sarebbe stato possibile attraversare l'intero insediamento passando sui tetti. Altre tradizioni ricordano che l'acqua veniva convogliata dalle montagne fino alla città attraverso condutture in terracotta.

Queste testimonianze indicano che Nargizava non era soltanto una necropoli, ma un centro urbano sviluppato, dotato di una complessa organizzazione economica e infrastrutturale.

Le tombe di Nargizava rappresentano una fonte estremamente preziosa per lo studio delle pratiche funerarie dell'Albania Caucasica. La maggior parte delle sepolture appartiene alla tipologia delle tombe a fossa, nelle quali gli individui venivano deposti in posizione rannicchiata o semirannicchiata.

Nella maggior parte dei casi, i defunti erano orientati verso sud-est. Accanto ai corpi venivano deposti recipienti ceramici, armi, ornamenti e resti animali, elementi che riflettono chiaramente le credenze religiose, le pratiche rituali e la concezione dell'aldilà propria delle antiche comunità della regione.

La presenza di scheletri di cavalli e ovini all'interno delle tombe costituisce una testimonianza particolarmente significativa delle antiche concezioni rituali. In alcuni casi, il defunto era stato deposto direttamente sopra i resti smembrati di un cavallo, circostanza che dimostra l'importanza simbolica attribuita a questo animale nella società di Nargizava.

Tra le sepolture si osservano inoltre evidenti differenze di status sociale. Alcuni individui furono inumati con corredi funerari particolarmente ricchi e prestigiosi, comprendenti punte di lancia, specchi, bracciali in bronzo, anelli e numerosi recipienti ceramici. Tali differenze testimoniano l'esistenza di una stratificazione sociale relativamente sviluppata all'interno dell'antica comunità.

I materiali archeologici di Nargizava riflettono la complessa visione religiosa della popolazione antica. Le statuette in pietra, le figure animali e gli oggetti rituali testimoniano l'ampia diffusione delle credenze pagane nella regione.

Particolarmente significativo è il ritrovamento di una moneta d'argento nel palmo della mano di uno scheletro. Tale pratica potrebbe essere collegata alle tradizioni funerarie del mondo ellenistico e alla credenza legata a Caronte. Secondo la mitologia greca, Caronte traghettava l'anima del defunto attraverso il fiume Acheronte verso l'Ade e riceveva in cambio un obolo, una piccola moneta deposta accanto o nella mano del defunto.

A Nargizava sono state inoltre rinvenute tracce di fuochi rituali, strati di cenere e scheletri parzialmente combusti. Questi elementi potrebbero indicare l'esistenza di pratiche rituali legate al fuoco e a forme di purificazione spirituale.

Il dualismo rappresentato nelle figure animali bicefale suggerisce possibili influenze riconducibili alle tradizioni religiose dell'antico Iran, compreso lo zoroastrismo. I concetti di bene e male sembrano essere stati espressi simbolicamente attraverso queste composizioni figurative.

Uno degli aspetti più impressionanti della necropoli è la straordinaria densità delle sepolture. In alcune aree le tombe erano collocate a una distanza di appena venti centimetri l'una dall'altra. Questo dato dimostra che la necropoli fu utilizzata per un lungo arco di tempo e che conservò una costante importanza rituale per le comunità locali.

Le tombe infantili rivestono un particolare interesse per comprendere la struttura sociale dell'antica comunità. Neonati e bambini venivano sepolti con piccoli recipienti ceramici, perline e bracciali miniaturistici, elemento che dimostra come anche i più giovani occupassero un posto significativo all'interno del sistema sociale, religioso e rituale.

Nelle tombe femminili si osserva più frequentemente la presenza di ornamenti, specchi, perline e conchiglie cauri, piccoli gusci marini ampiamente utilizzati nell'antichità come ornamenti, amuleti e talvolta come mezzo di scambio, mentre le sepolture maschili contengono soprattutto punte di lancia, coltelli e resti animali. Queste differenze indicano l'esistenza di una distinzione sociale fondata sul genere all'interno della società antica.

In alcune tombe, gli spessi strati di cenere e la combustione parziale degli scheletri suggeriscono ancora una volta l'importanza simbolica del fuoco nelle pratiche funerarie locali. È probabile che dopo le cerimonie funebri venissero accesi falò rituali e che il fuoco fosse considerato uno strumento di purificazione spirituale del defunto.

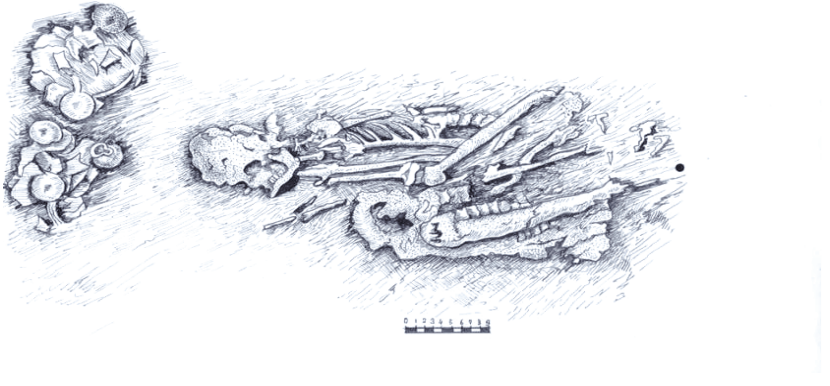
Uno degli aspetti più importanti di Nargizava è l'elevato livello raggiunto dall'arte della lavorazione dei metalli. Le ricerche archeologiche e le analisi metallografiche hanno dimostrato che la maggior parte degli oggetti in bronzo rinvenuti nel sito era realizzata in bronzo stagnifero.

Le figure bronzee, le fibbie decorate con cervi e aquile, le rappresentazioni equestri, i bracciali, gli anelli e gli specchi costituiscono straordinari esempi dell'artigianato artistico dell'Albania Caucasica. Questi manufatti testimoniano non solo una raffinata abilità tecnica, ma anche un elevato livello di elaborazione estetica e simbolica.

Sulle superfici degli oggetti compaiono decorazioni spiraliformi, ornamenti geometrici e rilievi plastici. Questo stile artistico riflette contemporaneamente le tradizioni locali del Caucaso e le influenze provenienti dal mondo delle steppe eurasiatiche.

Il cavallo occupava un posto centrale nella vita della popolazione dell'antica Nargizava. Le figure equestri in bronzo sono considerate tra le più rare e significative opere dell'arte dell'Albania Caucasica.

I cavalli sono rappresentati in movimento, con criniere e code lavorate con grande attenzione ai dettagli. I cavalieri appaiono raffigurati nell'atto di guidare o trattenere l'animale, creando un'impressione di abilità equestre, dinamismo e forza.



Tomba semplice a fossa contenente recipienti ceramici di tipo Nargizava. Complesso archeologico di Nargizava, Agsu. Disegno archeologico di Amir Zavarov.



Figurine bronzee di cavalieri provenienti dal complesso archeologico di Nargizava. Fotografia: Fariz Khalilli.



Elementi ornamentali pendenti in bronzo con raffigurazione di un uccello a due teste, rinvenuti nel complesso archeologico di Nargizava, Agsu. Fotografia di Fariz Khalilli.

Queste composizioni confermano le tradizioni equestri e militari degli Albani descritte dagli autori antichi e dimostrano l'importanza simbolica e sociale della cavalleria nella regione.

Le figure bicefale di cavalli, uccelli e cani rinvenute a Nargizava possiedono un profondo significato simbolico. Tali raffigurazioni sembrano esprimere concezioni dualistiche legate all'opposizione tra forze contrapposte, quali la luce e l'oscurità, la vita e la morte, l'ordine e il caos. Esse riflettono una complessa visione cosmologica e religiosa.

Nelle fibbie decorate con cervi e aquile, il cervo appare associato a valori di fertilità, prosperità e benevolenza, mentre l'aquila simboleggia forza, autorità e potere.

Le figure canine, invece, sembrano essere collegate sia alle pratiche venatorie sia al ruolo del cane come animale protettore e simbolicamente significativo all'interno delle credenze locali.

Gli specchi di Nargizava si distinguono per le loro forme particolari e per la ricchezza delle decorazioni. La loro produzione richiedeva una tecnologia metallurgica avanzata e un elevato livello di specializzazione artigianale.



Cornici di specchi bronzei appartenenti alla tradizione culturale sarmatica. Nargizava, Agsu. Fotografia di Fariz Khalilli.

Bracciali, anelli, pendenti e orecchini testimoniano il raffinato gusto estetico della popolazione antica. Molti di questi oggetti erano probabilmente utilizzati non soltanto come ornamenti personali, ma anche come indicatori di status sociale.

Particolarmente interessanti sono i bracciali terminanti con teste di serpente. Questo tipo di ornamento trova numerosi confronti nelle antiche culture dell'Eurasia ed è generalmente associato a significati simbolici e apotropaici. È pertanto possibile che tali oggetti svolgessero anche una funzione rituale e protettiva.

Le ricerche antropologiche condotte sugli scheletri rinvenuti a Nargizava hanno evidenziato una prevalente appartenenza al tipo antropologico caspico.

Questo tipo antropologico è attestato nel territorio dell'Azerbaigian con notevole continuità dal periodo mesolitico fino all'età moderna.

I confronti effettuati con i materiali provenienti da Mingachevir e Khinisli mostrano strette affinità con altre popolazioni dell'Albania Caucasica, suggerendo l'esistenza di una comune base antropologica regionale.

I materiali archeologici di Nargizava suggeriscono inoltre che una parte significativa della popolazione praticasse forme di vita seminomadi, strettamente integrate con attività agricole e pastorali.

Le ossa animali rinvenute nelle tombe, le figure equestri e i recipienti associati alla lavorazione dei prodotti lattiero-caseari testimoniano che l'allevamento costituiva uno dei principali settori economici della comunità.

La regione compresa tra le zone pedemontane dello Shirvan e le pianure circostanti rappresentò, fin dall'antichità, uno dei principali centri della transumanza stagionale, basata sullo sfruttamento dei pascoli estivi e invernali.

Nel maggio del 2018, la spedizione archeologica di Nargizava, diretta dal membro corrispondente dell'Accademia Nazionale delle Scienze dell'Azerbaigian Vali Aliyev, ha condotto uno scavo esplorativo su una superficie di 70 m² nel cortile dell'abitazione del residente locale Sahib Mirzayev, nel villaggio di Gegeli, distretto di Aghsu. Durante gli scavi, a partire da una profondità di circa 40 cm dal livello del suolo, sono emersi materiali rimescolati appartenenti a uno strato alterato dalle attività agricole, insieme a resti di scheletri umani. A partire da una profondità

di 80 cm sono stati rinvenuti scheletri meglio conservati all'interno di tombe a fossa, accompagnati da manufatti ceramici deposti come corredo funerario, nonché da oggetti metallici e ornamenti.

Complessivamente, fino ad oggi sono state registrate 25 sepolture, alcune delle quali contenevano più individui. Le tombe della necropoli di Nargizava sono caratterizzate da deposizioni funerarie disposte su diversi livelli. Gli scheletri si presentano in posizione contratta o leggermente contratta; la testa è orientata prevalentemente verso nord-ovest, il corpo giace sul fianco destro e il volto è rivolto verso sud-est. Ai piedi e presso il capo dei defunti erano collocati recipienti ceramici a quattro anse del tipo caratteristico di Nargizava destinati ai liquidi, insieme ad altri vasi per l'acqua e per gli alimenti. Tutti i recipienti erano rivestiti con ocra rossa, caratteristica del periodo ellenistico. Intorno agli scheletri sono stati inoltre rinvenuti ciottoli di selce di vari colori.



Recipienti ceramici a quattro anse di tipo Nargizava documentati in situ durante le indagini archeologiche. Nargizava, Agsu. Fotografia di Anar Habibov.

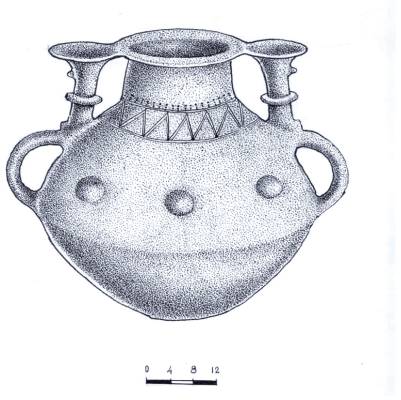


Tavola grafica dei recipienti ceramici a quattro anse di tipo Nargizava. Disegno archeologico di Amir Zavarov.

Tra i reperti metallici figurano pugnali, coltelli, punte di freccia e punte di lancia in ferro. Su gran parte degli scheletri sono state osservate tracce di rituali che prevedevano l'accensione del fuoco sopra le sepolture. Secondo le osservazioni dell'antropologo Vusal Hasanov, alcuni individui presentano anche evidenti tracce di patologie. L'ampliamento e l'approfondimento degli scavi consentiranno di chiarire i rapporti esistenti tra questi individui e il contesto funerario nel suo complesso.



Tomba della donna n. 19 affetta da una patologia ossea. Nargizava, Agsu. Fotografia di Anar Habibov.

Particolarmente notevoli sono le fibbie e le placche di cintura in bronzo, che si distinguono per la loro raffinata qualità artistica. Elementi decorati con raffigurazioni umane e animali costituiscono una caratteristica tipica del sito di Nargizava. Nel corso degli scavi, dalla tomba n. 9 è stata inoltre recuperata una moneta partica.



Tomba femminile n. 10 con orecchino d'oro e spilla a forma di lepre rinvenuti nel corredo funerario. Nargizava, Agsu. Fotografia di Anar Habibov.

Durante la stessa campagna di ricerca sono stati effettuati lavori su una superficie di 20 m² ai margini della località di Yasamal, nei pressi del villaggio di Gegeli, con l'obiettivo di individuare un insediamento antico. Le indagini sia nella necropoli sia nell'area del presunto abitato non sono state completate. Per il completamento delle ricerche è previsto il ritorno sul sito della spedizione archeologica di Nargizava dell'Istituto di Archeologia ed Etnografia dell'Accademia Nazionale delle Scienze dell'Azerbaigian.



Figurina femminile in terracotta rinvenuta fortuitamente nella valle di Yasamal. Nargizava, Agsu. Fotografia di Anar Habibov.

Nei periodi successivi, il territorio di Nargizava fu occupato dalla tribù oghuz degli Akhtachi. Il nome "Akhtachi" è generalmente interpretato come "custode di cavalli" o "addetto alla cura dei cavalli". Questo elemento suggerisce una possibile continuità culturale con le antiche tradizioni equestri della regione. Le celebrazioni del Novruz e dell'ultimo martedì dell'anno praticate dagli Akhtachi, in particolare il rito di far passare gli animali tra i falò, sembrano conservare elementi riconducibili ad antiche tradizioni rituali. Tali pratiche testimoniano la persistenza, nel corso dei secoli, di credenze e consuetudini legate al fuoco, alla purificazione e alla prosperità.

Le analisi metallurgiche hanno inoltre evidenziato che gli artigiani di Nargizava possedevano una profonda conoscenza delle proprietà dei metalli. Essi utilizzavano differenti leghe bronzee in funzione della destinazione d'uso degli oggetti. Le aggiunte di stagno, piombo e antimonio contribuivano ad aumentare la resistenza, la durezza e la lavorabilità del metallo. I manufatti metallici artistici di Nargizava rappresentano alcune

delle più elevate espressioni dell'arte antica dell'Azerbaigian. Le fibbie decorate con cervi e aquile, le figure equestri, le rappresentazioni animali bicefale e gli specchi non erano soltanto oggetti d'uso quotidiano, ma svolgevano anche importanti funzioni simboliche, ideologiche e religiose.

Anche la ceramica raggiunse un elevato livello di sviluppo. Grandi giare da deposito, coppe, recipienti profondi, ceramiche nere lucidate e i caratteristici recipienti di Nargizava a quattro protuberanze erano ampiamente diffusi. In particolare, questi recipienti sembrano aver svolto una funzione rituale o simbolica.



Ciotola ceramica e brocca di tipo Shirvan documentate in situ durante le indagini archeologiche. Nargizava, Agsu. Fotografia di Anar Habibov.



L'Accademico Vali Aliyev nel sito archeologico di Nargizava. Fotografia di Anar Habibov.



Panoramica delle tombe messe in luce durante le ricerche archeologiche. Nargizava, Agsu. Fotografia di Anar Habibov.



Fibbia in bronzo decorata con figure fantastiche monocèfale e tricèfale di carattere mitologico. Nargizava, Agsu. Fotografia di Fariz Khalilli.



Terminale ornamentale di fibbia con figura di cervo accompagnato da un uccello posato sulla schiena. Nargizava, Agsu. Fotografia di Fariz Khalilli.



Anello d'oro scoperto casualmente nella valle di Yasamal, attribuito al periodo altomedievale. Nargizava, Agsu. Fotografia di Fariz Khalilli.



Rhyton in forma di cervo, esempio della tradizione artistica e rituale dell'antichità. Nargizava, Agsu. Fotografia di Fariz Khalilli.



Figurina femminile in terracotta. Nargizava, Agsu. Fotografia di Fariz Khalilli.



Pendente in bronzo con raffigurazione di un ippocampo bicefalo, appartenente alla tradizione artistica dell'antica Nargizava. Fotografia di Fariz Khalilli.

Il ritrovamento di monete albanesi locali e di altre emissioni modellate sulle monete di Alessandro Magno dimostra che l'insediamento era pienamente inserito nel sistema economico regionale. Tali reperti testimoniano sia l'intensità dei rapporti commerciali sia la forza delle influenze politiche e culturali provenienti dal mondo ellenistico.

Dal punto di vista culturale, Nargizava rappresentava un importante punto d'incontro tra mondi differenti. Tradizioni scito-sarmatiche, elementi culturali propri dell'Albania Caucasica, influenze religiose iraniche e aspetti della cultura ellenistica convivevano all'interno di uno stesso spazio culturale.

Il culto del cavallo e le tradizioni equestri costituivano uno degli aspetti fondamentali della società di Nargizava. Il cavallo non era soltanto un mezzo di trasporto, ma rappresentava anche un simbolo di prestigio sociale, potere e valore simbolico.

Le figure equestri in bronzo realizzate dagli antichi artigiani sono considerate tra le più straordinarie espressioni artistiche dell'Albania Caucasica. Il dinamismo delle composizioni, la ricchezza dei dettagli e il

profondo simbolismo delle raffigurazioni riflettono un elevato livello di elaborazione artistica e culturale.

I materiali antropologici di Nargizava evidenziano inoltre la persistenza di caratteristiche antropologiche riconducibili al tipo caspico. Tale tipo antropologico è attestato nel territorio dell'Azerbaigian dal Mesolitico fino all'età contemporanea.

L'economia della società di Nargizava si basava su un sistema integrato nel quale agricoltura, allevamento, lavorazione dei metalli e commercio erano strettamente interconnessi. Questa struttura economica contribuì a garantire all'insediamento una lunga fase di sviluppo e stabilità.

Nei secoli successivi, la tribù oghuz degli Akhtachi, insediatasi nella stessa regione, conservò alcuni elementi delle antiche tradizioni seminomadi. Le pratiche rituali legate al fuoco, agli animali e alla cultura equestre possono essere interpretate come possibili testimonianze etnografiche di una notevole continuità storica e culturale.

Il ruolo centrale del cavallo nella vita economica, militare e simbolica della popolazione di Nargizava, unito alla ricchezza dei reperti archeologici legati alla cultura equestre, conferisce a questo patrimonio un valore che va oltre il solo interesse scientifico. Le testimonianze archeologiche e le tradizioni etnografiche ancora vive nella regione offrono oggi l'opportunità di promuovere iniziative culturali e turistiche di respiro internazionale. In questo contesto, l'organizzazione di un Festival Internazionale del Cavallo potrebbe rappresentare un'importante occasione per valorizzare il patrimonio archeologico di Nargizava, le tradizioni equestri dell'Azerbaigian e il ruolo storico del Caucaso quale ponte tra le culture delle steppe eurasiatiche e le civiltà del Vicino Oriente.

Reperti archeologici relativi alla produzione del vino.

Gli archeologi ritengono che i grandi recipienti ceramici rinvenuti durante gli scavi fossero utilizzati per la conservazione del vino. A causa delle loro notevoli dimensioni, tali giare venivano generalmente interrate parzialmente nel terreno per garantirne la stabilità e favorire una migliore conservazione del contenuto.

Nel territorio dell'antica Albania Caucasica sono stati scoperti numerosi reperti archeologici che testimoniano l'importanza della viticoltura e della

vinificazione nell'economia locale. Tali testimonianze sono documentate negli insediamenti, nelle tombe a catacomba e nelle sepolture in giara di Mingachevir, databili tra il III e l'VIII secolo d.C.

A Uzerliktepe, nei pressi dell'attuale distretto di Aghdam, in una sepoltura in giara databile tra il III e il I secolo a.C., sono stati rinvenuti vinaccioli. Anche nei territori di Gazakh e Khanlar, gli scavi archeologici hanno restituito materiali che attestano la pratica della viticoltura da parte della popolazione locale già durante l'età del Bronzo.

Secondo Strabone, in Albania "le viti non vengono coltivate con particolare cura e la potatura viene effettuata soltanto una volta ogni cinque anni. Le giovani viti producono frutti già dal secondo anno, mentre quelle mature danno raccolti così abbondanti che una parte considerevole dell'uva rimane non vendemmiata". Anche lo storico albanese Mosè di Kalankatuk riferisce della presenza di numerosi vigneti nel paese.

Durante gli scavi archeologici sono stati rinvenuti diversi strumenti che, secondo gli studiosi, potrebbero essere stati utilizzati per la coltivazione e la potatura delle vigne. Ad esempio, secondo Rahim Vahidov, una zappa in ferro scoperta nell'insediamento n. 2 di Mingachevir potrebbe essere stata impiegata anche per la lavorazione del terreno nei vigneti. L'attrezzo misura 23,5 cm di lunghezza, 8,8 cm di larghezza della lama e 7,5 cm nella parte superiore.

Una roncola in ferro rinvenuta in una tomba a fossa presso il villaggio di Tirjan, nel distretto di Ismayilli, era probabilmente utilizzata per la potatura di alberi da frutto e vigneti. Secondo Omar Ismizade, questo strumento costituisce una delle testimonianze archeologiche delle attività orticole e viticole praticate nella regione.

I reperti provenienti da Mingachevir, Gabala, Shamakhi, Galagah, Girlartepe e Mehravan consentono di ricostruire il livello di sviluppo della viticoltura e della vinificazione nell'Albania Caucasica altomedievale, compresa la regione di Girdiman.

Secondo gli specialisti, una vasca fittile rinvenuta nel secondo strato culturale dell'insediamento n. 3 di Mingachevir era utilizzata per la spremitura dell'uva. La vasca misura 104 cm di lunghezza, 55 cm di larghezza e 68 cm di altezza. Essa è dotata di un beccuccio lungo 10 cm, collocato allo stesso livello del fondo del recipiente, che consentiva al

mosto di defluire gradualmente durante il processo di spremitura.

Le caratteristiche strutturali di questo manufatto testimoniano l'esistenza di tecniche relativamente avanzate di lavorazione dell'uva e confermano l'importanza della produzione vinicola nell'economia delle comunità locali.

Anche un manufatto litico rinvenuto durante gli scavi di Shamakhi è stato interpretato come uno strumento destinato alla spremitura dell'uva. Reperti analoghi in terracotta sono stati scoperti anche in diversi siti archeologici del distretto di Ismayilli.

A Gabala, nell'area di scavo IV, è stato individuato un deposito vinario costituito da sette grandi giare interrate e disposte una accanto all'altra, contenenti residui di vino. Si ritiene inoltre che alcune delle grandi giare rinvenute negli edifici abitativi di Girlartepe e Galagah fossero utilizzate per la conservazione del vino.

È significativo osservare che ancora oggi, nei villaggi di Gurjuvan (distretto di Agsu), Kotuklu (distretto di Qakh) e Nic (distretto di Gabala), sono in uso complessi di conservazione vinaria costituiti da numerose grandi giare interrate. Questa continuità testimonia la persistenza di antiche tradizioni vitivinicole nella cultura materiale delle comunità locali.

Per il trasporto del vino venivano impiegati otri di pelle, mentre per servirlo a tavola si utilizzavano recipienti ceramici di varie forme. Frammenti di otri in pelle contenenti vinaccioli e residui di vino sono stati rinvenuti negli scavi di Mingachevir; recipienti ceramici destinati al servizio del vino sono invece documentati in tutti i siti altomedievali del bacino del Girdiman.

Gli archeologi interpretano come recipienti destinati ai banchetti i vasi con anse rinvenuti negli scavi di Ganja, Shamkir e Beylagan, caratterizzati da una colorazione rossastra, da eleganti decorazioni scanalate e da motivi impressi mediante stampi cilindrici. Secondo gli studiosi, tali recipienti venivano utilizzati «per bere vino durante le feste e sciroppi nel corso delle cerimonie religiose». Le fonti etnografiche indicano che tali bevande erano preparate prevalentemente a base d'uva, confermando ulteriormente l'importanza della viticoltura e della vinificazione nella vita economica e culturale delle popolazioni locali.

Nel Medioevo, a Beylagan, i produttori di vino erano chiamati "xammar". Secondo le informazioni riportate da Ravandi, veniva inoltre riscosso un tributo denominato "sharab-baha", associato alla produzione e al commercio delle bevande vinicole.

Durante gli scavi archeologici di Beylagan sono stati scoperti complessi artigianali specializzati nella lavorazione dell'uva. Particolarmente significativo, sotto questo aspetto, è il complesso edilizio rinvenuto nel quartiere artigianale della città, in uno strato culturale databile al XII – inizi del XIII secolo. Tali strutture sono state ampiamente descritte nella letteratura archeologica.

Gli studiosi interpretano questo complesso come un impianto destinato alla lavorazione dell'uva e alla produzione del vino. Esso era costituito da vasche e fosse di diverse dimensioni, collegate tra loro mediante canalizzazioni. La costruzione era realizzata con mattoni cotti (20×20×4 cm; 21×21×4 cm) e malta di calce, mentre l'interno delle vasche e delle fosse era accuratamente rivestito con intonaco impermeabile a base di calce. In alcune vasche l'intonaco era applicato in più strati, a testimonianza della particolare attenzione dedicata alla tenuta idraulica delle strutture.

Al centro della costruzione si trovava una vasca quadrata, collegata sul lato nord-occidentale a una vasca ottagonale. Nelle pareti di quest'ultima erano state ricavate sette piccole cavità quadrate, la cui profondità conservata non supera un metro. Sul lato sud-orientale, la vasca centrale era affiancata da un'altra vasca quadrata, nelle cui pareti erano state realizzate nicchie quadrate e semicircolari.

Sul lato nord-orientale della vasca centrale erano presenti altre tre vasche, alcune delle quali comprendevano piccoli bacini rettangolari aggiuntivi. Nella parte sud-occidentale del complesso si trovavano invece due vasche rettangolari, una fossa e due pozzi.

La maggior parte delle vasche e delle fosse era collegata mediante tubature in terracotta. Dalla vasca ottagonale era stato predisposto un canale di collegamento verso la vasca centrale. La parte nord-occidentale dell'edificio risultava più elevata rispetto a quella sud-orientale, consentendo il naturale deflusso dei liquidi verso sud-est.

L'organizzazione planimetrica del complesso e il sofisticato sistema di

canalizzazione testimoniano un elevato livello di conoscenze tecniche nella gestione e nella lavorazione dei prodotti agricoli, in particolare dell'uva e dei suoi derivati.

Che l'acqua giungesse da nord-ovest è confermato dalla presenza di un canale in muratura e di un sistema di condotte in terracotta scoperti durante gli scavi. In alcuni punti le condutture passavano all'interno delle pareti, in altri sotto il pavimento stesso. Tali evidenze indicano che nel complesso veniva impiegata una notevole quantità d'acqua.

Tuttavia, la funzione precisa di tale sistema non è stata ancora chiarita completamente. Nina Minkevič-Mustafayeva ha ipotizzato che questa struttura fosse destinata alla produzione di sciroppi ottenuti dal succo di frutta - in particolare uva, fichi e melograni - oppure alla lavorazione e produzione del vino.

Alcune tradizioni e interpretazioni etnografiche suggeriscono che, in epoca pre-islamica, tra gli elementi rituali associati alle celebrazioni dell'ultimo mercoledì dell'anno e del Novruz figurasse anche il vino. Secondo queste interpretazioni, la successiva diffusione dell'Islam e il divieto del consumo di bevande alcoliche avrebbero contribuito alla trasformazione di alcune pratiche e consuetudini festive. Sebbene tali ipotesi richiedano ulteriori approfondimenti, esse testimoniano il profondo radicamento della viticoltura e della cultura del vino nella storia dell'Azerbaigian.

Anche nel poema Iskandarnama di Nizami Ganjavi vengono descritte tavole imbandite con diverse varietà di vino durante i banchetti. Informazioni sul consumo del vino da parte della popolazione, in particolare negli ambienti aristocratici, compaiono inoltre nel Kitabi-Dede Gorgud, nel Koroglu, nella Khamsa di Nizami e nelle opere di numerosi autori medievali.

Nel villaggio di Gegeli, nel distretto di Agsu, durante le ricerche condotte nella necropoli di Nargizava, sono stati rinvenuti particolari recipienti vinari di medie dimensioni. Due di questi vasi, definiti "i quadribecchi di Nargizava", scoperti durante gli scavi del 2008, conservavano residui di vino fino a metà della loro capacità. Tali contenitori sono stati rinvenuti soprattutto accanto a scheletri maschili e, più raramente, presso sepolture femminili.



Coppa da vino a quattro anse di tipo Nargizava. Fotografia di Fariz Khalilli.

La diffusione di questi recipienti e la loro presenza nei corredi funerari suggeriscono che il vino occupasse un posto significativo nella vita rituale e culturale di Nargizava durante il periodo ellenistico e la tarda antichità.

Per quanto riguarda il periodo islamico, nella città medievale di Agsu sono state rinvenute numerose bottiglie destinate alla conservazione e al consumo di bevande. Una parte significativa di esse appartiene a produzioni europee, in particolare inglesi, ampiamente diffuse nei circuiti commerciali del XVIII secolo. Recipienti di questo tipo sono raffigurati anche nelle miniature e nelle rappresentazioni figurative dell'epoca.



Bottiglie in vetro prodotte a Londra e rinvenute nel sito della città medievale di Aghsu. Fotografia di Mammad Rahimov.

Le evidenze archeologiche indicano che molte di queste bottiglie furono successivamente riutilizzate per differenti scopi. Durante gli scavi, alcuni esemplari sono stati rinvenuti in contesti associati ad edifici religiosi, dove potrebbero essere stati impiegati per la conservazione di sciroppi, liquidi o altre sostanze destinate all'uso quotidiano e rituale. Tali ritrovamenti suggeriscono il riutilizzo di contenitori importati all'interno della cultura materiale della città medievale e testimoniano l'integrazione di manufatti provenienti dai circuiti commerciali internazionali nelle pratiche locali di consumo e conservazione.

Ricerche archeologiche nella Necropoli di Gegeli Yaylagi, Damirchi (Shamakhi).

Nel settembre 2016, la Spedizione Archeologica di Agsu, diretta dal professor Gafar Jabiyev, ricevette dall'Amministrazione Esecutiva del Distretto di Shamakhi una segnalazione riguardante il rinvenimento di tombe a cassa litica durante i lavori di costruzione della strada Shamakhi-Damirchi-Lahij.

In seguito fu effettuata una prima ricognizione archeologica dell'area dell'altopiano di Gegeli al fine di raccogliere informazioni preliminari sullo stato di conservazione e sull'estensione delle tombe danneggiate. Le osservazioni condotte indicarono che il monumento archeologico, esteso su una superficie di circa tre ettari, era stato accidentalmente portato alla luce già a metà del 2015 durante i lavori stradali.

In seguito alla segnalazione delle autorità del distretto di Shamakhi, specialisti dell'Istituto di Archeologia ed Etnografia dell'Accademia Nazionale delle Scienze dell'Azerbaigian avevano già effettuato un sopralluogo preliminare sul sito, recuperando tra l'altro un anello proveniente dall'area archeologica.

Successivamente, con il sostegno della SOCAR, dell'Amministrazione Esecutiva del Distretto di Shamakhi e dell'Associazione Pubblica MIRAS per il Sostegno allo Studio del Patrimonio Culturale, all'inizio di maggio 2017 fu avviata una campagna sistematica di ricerca archeologica. Per un periodo di un mese, la Spedizione Archeologica di Damirchi dell'Istituto di Archeologia ed Etnografia dell'Accademia Nazionale delle Scienze dell'Azerbaigian, sotto la direzione del professor Gafar Jabiyev, condusse

indagini e scavi finalizzati alla documentazione e allo studio del complesso funerario.

L'altopiano di Gegeli si trova nel territorio del villaggio di Damirchi, nel distretto di Shamakhi. Poiché quest'area costituiva tradizionalmente il pascolo estivo (yaylaq) degli abitanti del villaggio di Gegeli, nel distretto di Agsu, essa è conosciuta dalla popolazione locale con il nome di Gegeli Yaylağı.

L'altopiano è situato circa 35 km a nord-ovest della città di Shamakhi, a un'altitudine di circa 1.800 metri sul livello del mare. Il clima è caratterizzato da inverni rigidi e nevosi e da estati miti e ventilate. Nel corso dei secoli, le comunità nomadi e seminomadi dei Terekeme hanno utilizzato questi territori montani come pascoli stagionali per bovini, ovini e caprini.

La copertura vegetale dell'area è particolarmente ricca e comprende numerose specie erbacee di valore ecologico e pastorale. Nelle vicinanze dell'altopiano scorre il fiume Damirchi, che ha contribuito storicamente alla formazione dell'ecosistema locale e alle attività economiche tradizionali della regione.

La costruzione della strada asfaltata Shamakhi-Damirchi-Lahij nel 2017 ha migliorato notevolmente l'accessibilità dell'area, facilitando sia i collegamenti locali sia gli spostamenti dei visitatori e dei turisti verso questa parte montana dello Shirvan.

In numerosi punti dell'altopiano si osservano affioramenti rocciosi e depositi sabbiosi naturali. Le tombe a cassa litica individuate nella necropoli sono state costruite utilizzando materiali reperibili localmente, in particolare lastre di roccia e pietre fluviali provenienti dall'ambiente circostante.

La necropoli occupa la parte più pianeggiante e regolare dell'altopiano di Gegeli, una posizione che sembra essere stata scelta intenzionalmente per la realizzazione dell'area funeraria e che testimonia una pianificazione consapevole dello spazio sepolcrale da parte delle comunità che vi furono inumate.

Ai fini della ricerca archeologica è stata selezionata un'area di 600 metri quadrati situata sul lato sinistro della strada Shamakhi-Damirchi-Lahij, con una lunghezza di 30 metri e una larghezza di 20 metri. Nella fase

preliminare, il settore destinato allo scavo è stato suddiviso mediante saggi esplorativi (shurf) di 2 metri, disposti secondo gli assi nord-sud ed est-ovest.

Va inoltre precisato che l'area oggetto di studio era stata utilizzata per molti anni dalla popolazione locale come terreno agricolo destinato principalmente alla coltivazione di cereali e patate. Di conseguenza, le ripetute lavorazioni effettuate con mezzi meccanici pesanti avevano causato gravi danni alle strutture funerarie. Numerose grandi lastre litiche che coprivano le tombe a cassa erano state frantumate o spostate dalla loro posizione originaria, provocando un notevole deterioramento dei corredi funerari e del contesto archeologico.



Sepoltura a cassa litica documentata prima dello scavo. Necropoli di Gegeli Yaylagi, Damirchi (Shamakhi). Fotografia di Anar Habibov.



Sepoltura a cassa litica documentata dopo lo scavo e l'apertura della struttura funeraria. Necropoli di Gegeli Yaylagi, Damirchi (Shamakhi). Fotografia di Anar Habibov.



Il professor Qafar Cəbiyev conduce le attività di documentazione archeologica nel corso dell'apertura di una sepoltura a cassa litica. Necropoli di Gegeli Yaylagi, Damirchi (Shamakhi). Fotografia di Anar Habibov.



Sepoltura a cassa litica appartenente a un individuo deposto con una ciotola collocata sotto la testa; all'interno del recipiente sono stati identificati resti di tessuto. Necropoli di Gegeli Yaylagi, Damirchi (Shamakhi). Fotografia di Anar Habibov.



La ciotola con i resti di tessuto al momento del prelievo archeologico. Necropoli di Gegeli Yaylagi, Damirchi (Shamakhi). Fotografia di Anar Habibov



Ciotola in argento dopo gli interventi di pulitura e conservazione. Attualmente conservata presso il Museo Nazionale del Tappeto dell'Azerbaigian. Necropoli di Gegeli Yaylagi, Damirchi (Shamakhi). Fotografia di Anar Habibov

È opportuno ricordare che la spedizione archeologica ha individuato e registrato anche altre necropoli costituite da tombe a cassa litica nelle aree circostanti il villaggio di Demirchi, tra cui quella situata nell'altopiano di Ipeksachaq e altri siti analoghi.

Le prime tracce delle tombe a cassa litica sono state individuate a una profondità di circa 50 cm dalla superficie dello scavo. Quando la profondità ha raggiunto i 90 cm, le strutture funerarie sono emerse in tutti i quadrati di scavo. Complessivamente sono state identificate 28 tombe a cassa litica, delle quali 18 sono state completamente aperte e sottoposte a indagine archeologica sistematica.



Indagini archeologiche condotte nella necropoli di Gegeli Yaylagi, Damirchi (Shamakhi) nel 2017. Fotografia di Anar Habibov.

Tutte le tombe esaminate presentavano una struttura costruttiva analoga: le estremità corrispondenti alla testa e ai piedi erano chiuse mediante grandi lastre litiche, mentre le pareti laterali erano realizzate con pietre

fluviali o blocchi di calcare. La copertura era costituita da massicce lastre monolitiche accuratamente collocate sopra la camera funeraria.

Una parte considerevole delle lastre utilizzate come copertura raggiungeva dimensioni notevoli: circa 2 metri di lunghezza, 1,5 metri di larghezza e uno spessore compreso tra 10 e 40 centimetri. Il loro peso superava frequentemente i 500-600 chilogrammi. Considerando che ancora oggi tali blocchi possono essere spostati solo con grande difficoltà da sei o sette persone, risulta particolarmente interessante interrogarsi sui metodi utilizzati circa 1700–1750 anni fa per l'estrazione, il trasporto e il preciso posizionamento di questi elementi litici sopra le tombe.

Un aspetto degno di nota riguarda una delle lastre funerarie, sulla quale sono stati individuati segni incisi mediante graffitura che ricordano antichi simboli o caratteri di scrittura. Tali tracce meritano ulteriori studi specialistici al fine di determinarne la natura e il significato.

Per procedere allo studio delle camere funerarie, fu necessario rimuovere preliminarmente le grandi lastre di copertura. A causa delle loro dimensioni e del loro peso eccezionale, questa operazione si rivelò particolarmente complessa. Le maggiori difficoltà furono incontrate nel caso delle lastre spezzate, una parte delle quali era crollata all'interno delle tombe, rendendo estremamente laboriose le operazioni di recupero e di pulizia archeologica.

Tutte le tombe a cassa litica investigate dalla spedizione hanno restituito resti scheletrici e corredi funerari relativamente ricchi. Nella necropoli erano sepolti individui appartenenti a differenti categorie di età e sesso.

Le analisi antropologiche hanno permesso di stabilire che, tra le tombe studiate, tre appartenevano a donne, sei a bambini e otto a uomini. L'altezza media degli individui maschili era di circa 172 cm, mentre quella delle donne raggiungeva mediamente i 161 cm. Quasi tutti gli individui sepolti avevano un'età inferiore ai cinquant'anni al momento della morte.

Uno degli aspetti più interessanti emersi durante la ricerca riguarda una tomba di piccole dimensioni, che per le sue caratteristiche strutturali sembrava destinata alla sepoltura di un bambino. Tuttavia, al suo interno non sono stati rinvenuti né resti scheletrici né elementi del corredo funerario, circostanza che solleva interrogativi sulla funzione originaria della sepoltura e richiede ulteriori approfondimenti.



Orecchini in oro documentati in situ durante lo scavo archeologico. Necropoli di Gegeli Yaylagi, Damirchi (Shamakhi). Fotografia di Anar Habibov



Orecchini in oro decorati con inserti di granato. Attualmente conservati presso il Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian. Necropoli di Gegeli Yaylagi, Damirchi (Shamakhi). Fotografia di Anar Habibov

Uno dei risultati più significativi delle indagini antropologiche è

stato l'accertamento che tutti gli individui identificati nella necropoli dell'altopiano di Gegeli appartenevano al cosiddetto tipo antropologico caspico, caratteristico della popolazione dell'Azerbaigian contemporaneo.

I resti scheletrici sono stati rinvenuti in posizione rannicchiata o semi-rannicchiata, deposti sul fianco destro o sinistro. Più precisamente, gli individui maschili erano generalmente sepolti sul fianco sinistro con il capo orientato verso nord-est, mentre gli individui femminili erano deposti sul fianco destro con il capo rivolto verso sud-ovest. Questa differenziazione nell'orientamento e nella posizione dei defunti riflette probabilmente specifiche pratiche rituali e concezioni funerarie delle comunità che utilizzarono la necropoli.

Come già accennato, nelle tombe a cassa litica sono stati rinvenuti numerosi e diversificati reperti di cultura materiale attribuibili al periodo dell'Albania Caucasica. Tra i materiali recuperati, i manufatti ceramici rappresentano la categoria più abbondante.

I reperti sono costituiti prevalentemente da recipienti per liquidi a un solo manico, caratterizzati da orli strozzati oppure da beccucci versatori. In tutti gli esemplari il manico collega la spalla del vaso al bordo dell'imboccatura. Nella maggior parte dei casi i manici sono decorati con impressioni digitali, incisioni lineari o motivi ottenuti mediante intaglio e graffitura.

Nelle sepolture sono stati inoltre rinvenuti numerosi esempi di pentole e giare a uno o più manici. Alcuni di questi recipienti mostrano evidenti tracce di esposizione prolungata al fuoco: le pareti esterne risultano annerite e alterate termicamente, indicando un precedente utilizzo domestico prima della deposizione funeraria.

Tutti i recipienti ceramici rinvenuti nelle tombe a cassa litica sono stati modellati a mano senza l'impiego del tornio da vasaio. Per questa ragione presentano superfici irregolari e una certa asimmetria nelle forme, caratteristiche tipiche della produzione artigianale manuale.

CAPITOLO III.

ARCHEOLOGIA ISLAMICA E SUFISMO

Archeologia islamica dell'Azerbaigian.

L'Azerbaigian, a partire dalla metà del VII secolo, divenne una delle principali aree di intersezione geografica e culturale della civiltà islamica. Situato al crocevia delle rotte commerciali che collegavano il Mar Caspio, il Caucaso e il Vicino Oriente, il territorio dell'attuale Azerbaigian accolse l'Islam non soltanto come nuova religione, ma anche come un sistema culturale e sociale capace di trasformare profondamente le strutture economiche e istituzionali della regione.

L'Islam contribuì alla riorganizzazione dei processi di urbanizzazione, delle relazioni fondiarie, della gestione delle risorse idriche, delle attività artigianali e delle reti commerciali, favorendo l'integrazione della regione nei più ampi circuiti economici e culturali del mondo islamico. Le testimonianze materiali di tali trasformazioni, leggibili negli strati archeologici, negli insediamenti, nelle architetture religiose, nelle necropoli e nei manufatti, costituiscono una delle principali fonti per lo studio dell'archeologia islamica e dello sviluppo storico della società musulmana nel Caucaso meridionale.

Nel quadro degli studi contemporanei sull'archeologia islamica, studiosi quali Oleg Grabar, Ernest Gellner e Timothy Insoll hanno evidenziato come questa disciplina non possa essere ridotta alla sola analisi delle architetture religiose. Essa comprende lo studio delle pratiche quotidiane, delle dinamiche economiche, delle relazioni tra spazio urbano e rurale, dei sistemi simbolici e dei processi attraverso cui i valori religiosi si materializzano nella cultura materiale. Nel caso dell'Azerbaigian, nonostante l'eccezionale ricchezza delle evidenze archeologiche, persistono lacune interpretative e una certa frammentazione metodologica, che rendono questo campo di ricerca particolarmente attuale e promettente.

L'archeologo britannico Timothy Insoll, professore presso l'Università di Exeter e direttore del Centro di Archeologia Islamica, fonda la propria interpretazione dell'archeologia islamica su tre principi fondamentali.

Il primo è il dinamismo. La cultura materiale islamica non è un fenomeno statico, bensì una realtà in continua trasformazione che si adatta a differenti contesti geografici, storici e culturali. Le manifestazioni materiali dell'Islam mutano nel tempo e si modellano in relazione alle diverse condizioni sociali delle comunità che le producono.

Il secondo principio riguarda il contesto sociale. Secondo Insoll, i reperti archeologici acquisiscono significato soltanto se interpretati nel quadro delle pratiche culturali e delle esperienze sociali che li hanno generati. Tali pratiche comprendono le norme alimentari, i principi di modestia e comportamento, l'organizzazione spazio-temporale della preghiera e altre forme della vita quotidiana influenzate dai valori religiosi.

Il terzo principio è rappresentato dalla dialettica tra universalità e dimensione locale. I valori universali dell'Islam - quali l'orientamento verso la qibla, i concetti di purezza rituale, le norme relative al lecito e all'illecito (halal e haram) e il senso di appartenenza alla comunità dei credenti — interagiscono con le tradizioni locali delle diverse regioni, dando origine a forme culturali molteplici e diversificate.

Questi tre principi definiscono l'archeologia islamica non semplicemente come lo studio dei resti materiali, ma come una disciplina complessa che analizza le relazioni tra cultura materiale, organizzazione sociale e concezioni religiose.

Uno dei modi più efficaci per conciliare le dimensioni dell'universalismo e del regionalismo nell'archeologia islamica è offerto dall'approccio sviluppato dalla Scuola delle Annales e, in particolare, dalla concezione del tempo storico elaborata da Fernand Braudel. In questa prospettiva, il tempo non è considerato una successione lineare di eventi, ma un sistema articolato su differenti livelli cronologici, caratterizzati da durate e dinamiche diverse.

Applicata all'archeologia islamica, tale impostazione richiede una lettura integrata di tre dimensioni temporali. La prima è rappresentata dalla

longue durée, ovvero dai processi storici di lunga durata che comprendono sistemi di credenze, norme giuridiche relative alla gestione delle acque, istituzioni di carattere religioso e sociale come il waqf, nonché altre strutture culturali destinate a persistere per secoli. La seconda dimensione riguarda le conjonctures, ossia le trasformazioni economiche e politiche di medio periodo, come le oscillazioni delle reti commerciali della Via della Seta o i processi di ricostruzione successivi alle invasioni mongole. La terza comprende gli événements, vale a dire gli eventi di breve durata, quali terremoti, guerre, incendi urbani o altri episodi che producono effetti immediati sulla vita delle comunità.

L'analisi congiunta di questi tre livelli temporali consente di interpretare in modo più completo i processi storici osservabili nei contesti archeologici islamici. Nel caso dell'Azerbaigian, tale approccio offre strumenti particolarmente efficaci per comprendere sia la continuità sia le trasformazioni dei modelli economici e sociali di Shirvan e Arran, evidenziando il rapporto dinamico tra strutture di lunga durata, cambiamenti congiunturali ed eventi storici specifici.

Lo studio dell'archeologia islamica richiede un approccio metodologico multidisciplinare. Questa disciplina non si limita alla semplice catalogazione dei reperti materiali, ma mira a comprendere le relazioni che tali evidenze intrattengono con i sistemi sociali, economici e ideologici delle società che le hanno prodotte. In questo senso, risulta particolarmente significativa l'osservazione di Ibn Khaldun secondo cui «la storia non è una successione di eventi, ma la spiegazione delle loro cause». In conformità a tale principio, i metodi archeologici devono operare sia sul piano empirico della documentazione sia su quello interpretativo dell'analisi storica.

L'archeologia islamica contemporanea si sviluppa all'incrocio tra archeometria, antropologia sociale, tecnologie dell'informazione geografica e scienze umanistiche digitali. In questo quadro metodologico, l'archeologia urbana occupa un ruolo centrale attraverso l'analisi stratigrafica, la micromorfologia e la ricostruzione delle reti viarie e dei tessuti di quartiere. Ugualmente importanti sono gli studi dedicati alla ceramica, alla numismatica e ai manufatti vitrei, che comprendono analisi tipologiche,

indagini tecnologiche e ricerche isotopiche e geochimiche finalizzate alla determinazione dell'origine delle materie prime e dei prodotti.

Un contributo fondamentale proviene inoltre dall'archeobotanica e dall'archeozoologia, che consentono di ricostruire i sistemi alimentari, le reti commerciali e le trasformazioni ambientali. A queste si affiancano gli approcci epigrafici e paleoetnografici, basati sull'analisi di lapidi funerarie, iscrizioni di fondazioni pie (waqf), documenti artigianali e altre testimonianze della cultura scritta.

Particolare importanza rivestono anche i Sistemi Informativi Geografici (GIS) e le tecniche di telerilevamento, impiegati per individuare antiche vie carovaniere, reti idriche e modelli di utilizzo del paesaggio nel lungo periodo. Infine, il patrimonio culturale digitale rappresenta uno degli ambiti più innovativi della disciplina attraverso l'impiego della scansione tridimensionale (3D), dei sistemi HBIM (Heritage Building Information Modelling) e delle piattaforme di dati aperti.

Nel loro insieme, questi strumenti metodologici permettono di interpretare il patrimonio archeologico islamico come un sistema complesso di relazioni economiche, sociali, culturali e religiose, superando una visione limitata ai soli reperti materiali e favorendo una comprensione più ampia delle società del passato.

L'archeologia islamica rappresenta un settore relativamente giovane nel panorama della ricerca internazionale. Costituitasi come disciplina autonoma nella seconda metà del XX secolo, essa si propone di studiare congiuntamente le manifestazioni materiali della religione e della cultura islamica, analizzandole nel loro contesto storico e sociale.

In Azerbaigian, sebbene l'archeologia islamica non abbia ancora completato pienamente il proprio processo di consolidamento come ambito di ricerca autonomo, vi sono stati studiosi e intellettuali che hanno contribuito in modo significativo alla formazione delle sue basi scientifiche.

A partire dal XIX secolo, illuministi e pensatori azerbaigiani quali Abbasgulu Agha Bakikhanov, Seyid Azim Shirvani e Hasan bey Zardabi avanzarono importanti riflessioni sullo studio della storia del

popolo dell'Azerbaigian, del suo passato religioso e culturale e del suo patrimonio materiale. Nei loro scritti si possono individuare alcune delle prime osservazioni sulla continuità storica della civiltà islamica e sul suo processo di integrazione con le tradizioni locali.

Durante il periodo dell'Impero russo, anche i rapporti della Commissione Archeologica del Caucaso contengono informazioni preziose, sebbene frammentarie, riguardanti le città islamiche dell'Azerbaigian, in particolare Shamakhi, Ganja, Nakhchivan e Beylagan. Tali documenti costituiscono una componente essenziale della base documentaria e storiografica per lo studio dell'archeologia islamica del paese.

In epoca sovietica, le ricerche archeologiche promosse dal Museo Statale dell'Azerbaigian e dalla Società per lo Studio e la Ricerca dell'Azerbaigian nelle città di Baku, Shamakhi, Gabala, Lankaran e Ganja contribuirono in modo significativo alla formazione delle basi scientifiche per i successivi studi sul periodo islamico. Sebbene molte di queste indagini avessero carattere limitato e durata relativamente breve, esse permisero di raccogliere importanti dati archeologici e di avviare una più sistematica conoscenza del patrimonio islamico della regione.

Dopo la Seconda guerra mondiale, i risultati ottenuti dalla spedizione archeologica di Orenqala favorirono la formazione di una nuova generazione di specialisti locali. Parallelamente, siti e centri di ricerca quali Gabala, Beylagan, Bandovan e Shabran divennero importanti poli di sviluppo degli studi sull'archeologia medievale e islamica dell'Azerbaigian.

Dopo il ripristino dell'indipendenza dell'Azerbaigian, questo settore ha conosciuto una nuova fase di sviluppo. I contributi scientifici dell'Accademico Corrispondente dell'ANAS Jafar Giyasi nel campo della storia dell'architettura, dell'Accademica Corrispondente dell'ANAS Mashadikhanim Nemat nel settore dell'epigrafia e della professoressa Kubra Aliyeva nell'ambito della storia dell'arte hanno fornito solide basi teoriche per lo studio della cultura islamica del paese.

Parallelamente, le ricerche archeologiche condotte da Tarikh Dostiyev a Shamkir, da Gafar Jabiyev a Gabala, Gala e Agsu, da Jeyhun Eminli a Gabala-Salbir, da Bahlul Ibrahimli a Kharabagilan, da Kamil Ibrahimov

nella Città Vecchia di Baku (Icherisheher) e da Idris Aliyev nella penisola di Absheron hanno contribuito in modo significativo all'ampliamento delle conoscenze sul periodo islamico. Allo stesso tempo, gli studi di Mehmet Rihtim e Fariz Khalilli sull'archeologia dei khanqah, dei complessi sufi e delle tradizioni religiose islamiche hanno aperto nuove prospettive per l'analisi sistematica del patrimonio archeologico islamico dell'Azerbaigian.

Grazie a queste ricerche è stato possibile porre le basi di una vera e propria scuola nazionale di archeologia islamica. In considerazione dell'importanza e dei risultati conseguiti in questo settore, l'Accademia Nazionale delle Scienze dell'Azerbaigian ha promosso la creazione del Dipartimento di Archeologia del Periodo Islamico presso l'Istituto di Archeologia e Antropologia. Sotto la guida del professor Gafar Jabiyev, negli ultimi anni gli studi di archeologia islamica hanno conosciuto un significativo ampliamento, accompagnato da una crescente sistematizzazione metodologica e scientifica.

Un importante impulso allo studio dell'archeologia islamica attraverso il confronto con le fonti storiche è giunto anche dall'ambiente scientifico sviluppatosi presso il Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian. L'attività del museo, infatti, non si limita alla raccolta e alla conservazione dei reperti archeologici, ma contribuisce alla formazione di una scuola di ricerca multidisciplinare fondata sull'integrazione tra archeologia, critica delle fonti, epigrafia, numismatica ed etnografia. Tale approccio ha favorito una comprensione più ampia e articolata della storia e della cultura islamica dell'Azerbaigian.

Nella formazione di questo contesto scientifico hanno svolto un ruolo significativo numerosi studiosi di rilievo. L'approccio sistematico introdotto dall'accademica Naila Valikhanli negli studi storiografici dell'Azerbaigian, in particolare nel campo della critica delle fonti e della concezione del patrimonio culturale, le ricerche della professoressa Nargiz Aliyeva dedicate alle fonti medievali e alle relazioni sociali e culturali del periodo islamico, nonché i lavori della docente Habiba Aliyeva sull'analisi testuale e ornamentale dei monumenti epigrafici, hanno contribuito in modo determinante al consolidamento delle basi teoriche di questo settore di ricerca.

Parallelamente, gli studi di Gulzada Abdulova, Aygun Mammadova e Aida Ismayilova, incentrati sul confronto tra fonti archeologiche e documentazione scritta e sull'interpretazione dei reperti della cultura materiale attraverso paralleli numismatici ed etnografici, hanno ampliato le prospettive interdisciplinari dell'archeologia islamica.

Questo articolato quadro di ricerca sviluppatosi presso il Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian ha rappresentato uno dei principali fondamenti metodologici per l'affermazione dell'archeologia islamica come settore autonomo di studio nel paese. L'analisi integrata delle fonti scritte, delle iscrizioni, dei materiali numismatici e dei reperti archeologici conservati nei fondi scientifici del museo ha infatti creato una solida base documentaria per lo studio sistematico degli aspetti archeologici della civiltà islamica in Azerbaigian.

In conclusione, lo sviluppo dell'archeologia islamica in Azerbaigian si fonda tanto sull'assimilazione delle più avanzate metodologie internazionali quanto sulla continuità delle tradizioni scientifiche nazionali. L'evoluzione di questa disciplina dimostra come la comprensione delle società islamiche del passato richieda un costante dialogo tra modelli teorici di portata globale ed esperienze di ricerca maturate nel contesto locale.

Nella fase attuale, lo studio dell'archeologia islamica richiede necessariamente un approccio interdisciplinare. L'analisi archeologica non può limitarsi all'identificazione e alla classificazione dei resti materiali, ma deve mirare alla ricostruzione del loro significato e delle loro funzioni all'interno dei contesti sociali, religiosi ed economici nei quali essi furono prodotti, utilizzati e trasmessi. Solo attraverso l'integrazione dei dati archeologici con le fonti storiche, epigrafiche, numismatiche, antropologiche ed etnografiche è possibile cogliere appieno la complessità della civiltà islamica e le molteplici forme del suo sviluppo nel territorio dell'Azerbaigian.

In questa prospettiva, l'archeologia islamica non rappresenta soltanto uno strumento per la ricostruzione del passato, ma costituisce anche un mezzo fondamentale per comprendere i processi di formazione dell'identità culturale, della memoria storica e del patrimonio condiviso delle comunità che hanno abitato il territorio dell'Azerbaigian nel corso dei secoli.

Ricerche archeologiche nella città medievale di Agsu.

La città medievale di Agsu fu, nel XVIII secolo, uno dei principali centri urbani dell'Azerbaigian, sia per estensione sia per consistenza demografica. Nel maggio del 1735, per ordine di Nader Shah, venne costruita nei pressi del villaggio di Agsu una fortezza destinata a diventare uno dei più importanti centri amministrativi e militari dello Shirvan. In essa risiedevano i khan di Shirvan nominati dal sovrano afsharide e si concentravano le principali funzioni politiche e militari della regione

La fortezza di Agsu divenne inoltre uno dei principali centri della resistenza della nobiltà di Shirvan contro il dominio di Nader Shah e dei suoi successori. Nel corso del XVIII secolo e agli inizi del XIX, essa fu ripetutamente assediata o attaccata da diversi sovrani e comandanti militari, tra cui Haji Chelebi Khan, Mohammad Hasan Khan Qajar, Huseyn Ali Khan, Fatali Khan di Quba, Sheykhali Khan, Mustafa Khan Develi, i comandanti di Agha Mohammad Khan Qajar, il generale russo conte Valerian Zubov e il principe ereditario Abbas Mirza. Alcuni di essi riuscirono a conquistare la fortezza, mentre altri furono costretti a ritirarsi senza raggiungere il loro obiettivo.



Il giuramento di fedeltà di Qasim Khan di Nuova Shamakhi al conte Valerian Zubov presso il fiume Agsuchai nel 1796. Acquerello di G.S.Sergeev, fine del XVIII secolo. Museo Storico di Stato della Russia, Mosca.

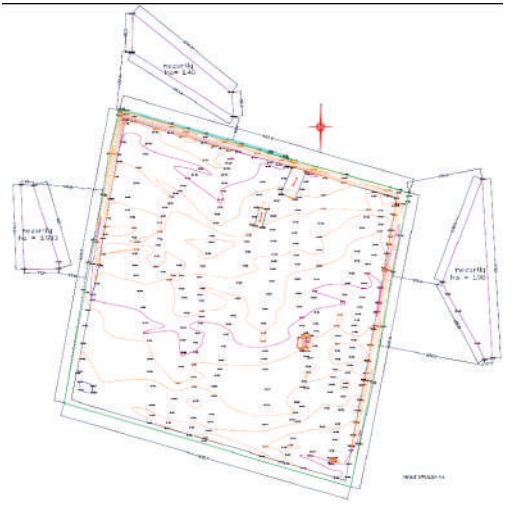
La fortezza di Agsu attirò l'attenzione di numerosi viaggiatori, studiosi e osservatori europei del XVIII secolo, tra cui Samuel Gottlieb Gmelin, Friedrich August von Bieberstein e Semën Bronevskij, che nelle loro opere lasciarono preziose testimonianze sulla città e sulla regione di Shirvan. Ad Agsu si verificarono inoltre due gravi epidemie di peste che causarono numerose vittime. Durante il periodo dei khan di Shirvan, la città conobbe un significativo sviluppo dell'artigianato, del commercio e della vita culturale.

Nel marzo 2010, su iniziativa dell'Associazione Pubblica MIRAS e con il sostegno degli intellettuali locali, è stato avviato il progetto del Complesso Archeologico e Turistico della Città Medievale di Agsu. Il progetto si proponeva di studiare e valorizzare i monumenti storici del distretto di Agsu, rimasto per lungo tempo al di fuori dei principali itinerari turistici dell'Azerbaigian, e di renderli accessibili al pubblico.

Nell'ambito di questa iniziativa, una spedizione archeologica congiunta dell'Istituto di Archeologia ed Etnografia dell'Accademia Nazionale delle Scienze dell'Azerbaigian e del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian ha avviato ricerche sistematiche nella città medievale di Agsu. I risultati ottenuti hanno successivamente contribuito alla realizzazione di un moderno complesso archeologico e turistico, oggi considerato uno dei più importanti esempi di valorizzazione del patrimonio archeologico in Azerbaigian.

Le prime ricognizioni archeologiche furono effettuate nel 1983 dalla spedizione Agsu-Ismayıllı, guidata dall'archeologo Fazil Osmanov. Gli studi dimostrarono che Agsu era un sito monostratificato risalente al XVIII secolo e misero in evidenza l'importanza archeologica del periodo dei khanati.

Le ricerche archeologiche su larga scala ebbero inizio nel marzo 2010 sotto la direzione del professor Qafar Jabiyev e proseguirono fino alla fine del 2012. Nel corso dei tre anni di scavo furono portati alla luce circa 1,5 ettari dell'antico insediamento e numerosi reperti di grande rilevanza per la storia dell'Azerbaigian e del Caucaso.



Pianta topografica della città medievale di Agsu. Realizzata dall'Associazione MIRAS per lo Studio del Patrimonio Culturale.

Nonostante la città fosse stata edificata in tempi relativamente brevi, vi era stato applicato un sistema urbanistico estremamente avanzato. Gli scavi hanno rivelato strade lastricate in pietra, sistemi di approvvigionamento idrico e di drenaggio, fosse destinate alla raccolta dei rifiuti e numerose botteghe artigianali.



Resti della cortina muraria settentrionale. Fondazioni in ciottoli fluviali di una muratura in mattoni crudi. Fotografia di Mammad Rahimov.

Il Quartiere Artigianale, registrato con il numero d'inventario 808/3, è un monumento archeologico di importanza nazionale situato alle coordinate 40.537082 N e 48.393080 E.

Le ricerche archeologiche hanno dimostrato che la rete viaria della città medievale di Agsu era accuratamente pianificata. Tutte le strade erano pavimentate con ciottoli fluviali e si sviluppavano prevalentemente lungo l'asse est-ovest, mentre in un settore della città è stata identificata una grande arteria viaria orientata lungo l'asse nord-sud. Gli scavi hanno inoltre portato alla luce numerosi spazi aperti pavimentati di diverse dimensioni, interpretabili come piazze o aree pubbliche.



Veduta dell'Area di Scavo IV da nord. Fotografia di Mammad Rahimov.



La strada principale che circonda la città su tutti e quattro i lati. Fotografia di Mammad Rahimov.



Veduta dall'alto dell'Area di Scavo III – il quartiere artigianale della città medievale di Agsu. Fotografia di Mammad Rahimov.

Piazzali di questo tipo sono stati individuati nel Settore di Scavo III davanti alla bottega del tintore, nel Settore IV in prossimità dell'hammam pubblico e nel Settore V accanto alla Moschea Juma. In queste aree sono state riconosciute anche le fosse di impianto di alberi oggi scomparsi, elemento che testimonia l'esistenza di una pianificazione urbana attenta non soltanto agli aspetti funzionali, ma anche a quelli ambientali e paesaggistici.

Le abitazioni erano costruite con fondazioni in pietre fluviali e pareti in mattoni crudi. In ogni casa sono stati individuati focolari o strutture destinate al riscaldamento. In un'abitazione a due ambienti situata presso le mura settentrionali è stato scoperto un pozzo profondo circa sei metri, verosimilmente utilizzato per la conservazione di derrate alimentari. I tetti erano costituiti da una struttura lignea e da canne ricoperte da uno spesso strato di terra battuta, compattata mediante rulli di pietra, alcuni dei quali sono stati rinvenuti durante gli scavi.

Le pareti interne ed esterne delle abitazioni, i pavimenti, le coperture e persino i forni erano rivestiti con un particolare intonaco denominato shirə, ottenuto da una roccia caratteristica della regione dello Shirvan. Questo rivestimento di colore grigiastro proteggeva le strutture dalle precipitazioni atmosferiche e conferiva loro un aspetto uniforme e accuratamente rifinito.

Le botteghe artigianali erano generalmente costruite secondo schemi analoghi a quelli delle abitazioni e, in alcuni casi, erano dotate di strutture coperte o tettoie. Nel Settore di Scavo III è stata identificata una grande officina metallurgica, all'interno della quale sono stati rinvenuti numerosi forni, focolari e banchi di lavoro in pietra destinati alle attività produttive. Particolarmente significativo è il rinvenimento di oltre 150 chilogrammi di scorie di ferro, che testimoniano l'intensità della produzione metallurgica e confermano il ruolo di Agsu come importante centro artigianale del XVIII secolo.



Scorie di ferro e residui della lavorazione metallurgica. Fotografia di Mammad Rahimov.



Accessori in ferro per porte e finestre: serrature, chiavi e altri elementi di ferramenta. Fotografia di Mammad Rahimov.



Scarti derivanti dalla lavorazione di strumenti in osso animale. Fotografia di Mammad Rahimov.



Impugnatura di pugnale in osso. Fotografia di Mammad Rahimov.

Accanto all'officina del fabbro sono stati individuati una piccola bottega di ramai e un laboratorio specializzato nella lavorazione dell'osso. Le ricerche hanno dimostrato che i ramai producevano non soltanto manufatti finiti, ma anche semilavorati destinati alla coniazione di monete in rame. Gli artigiani dell'osso utilizzavano prevalentemente ossa lunghe di bovini, nonché corna di gazzella e di cervo, dalle quali ricavavano pettini, impugnature di coltelli e pugnali, bottoni, elementi ornamentali e numerosi altri oggetti d'uso quotidiano.

Particolarmente interessante è la scoperta della bottega del tintore. Questo ritrovamento conferma le informazioni contenute nelle fonti fiscali del XVIII secolo, secondo le quali una parte significativa delle entrate della popolazione urbana derivava dalle attività di tintura e lavorazione dei tessuti. I recipienti utilizzati per la preparazione dei coloranti e i residui di pigmento rinvenuti nell'officina sono stati sottoposti ad analisi scientifiche dal professor Recep Karadağ dell'Università di Marmara. I risultati hanno dimostrato che il colorante impiegato era di origine vegetale e veniva ottenuto dalla robbia (Rubia tinctorum L.), una delle più importanti piante tintorie dell'epoca.



Resti di una bottega di tintoria e di grandi giare. Fotografia di Fariz Khalilli.

La coltivazione, la lavorazione e l'esportazione della robbia costituivano una delle principali attività economiche della regione. La sua importanza era tale che il XVIII secolo viene talvolta definito dagli studiosi come il "secolo della robbia".

Tra gli edifici pubblici più importanti portati alla luce figurano l'hammam sotterraneo, la moschea del venerdì e la ghiacciaia-magazzino (buzkhana).

L'hammam comprendeva un ingresso monumentale, una scala di accesso, un cortile lastricato, ambienti di servizio e una vasca centrale (charhovuz). Il complesso era articolato in una sala di riposo, uno spogliatoio e diversi ambienti destinati ai bagni. Sotto il pavimento era installato un sofisticato sistema di riscaldamento costituito da canali costruiti in pietra e mattoni cotti, attraverso i quali il calore e il fumo venivano distribuiti in tutto l'edificio.



Vasche dell'acqua calda e dell'acqua fredda del bagno medievale. Fotografia di Fariz Khalilli.



Charhovuz (vasca centrale) nella sala d'ingresso del bagno medievale. Fotografia di Fariz Khalilli.

L'illuminazione naturale era garantita da aperture praticate nelle cupole in pietra. Le ricerche archeologiche indicano che questo hammam apparteneva probabilmente agli ambienti più prestigiosi della città, come dimostrano sia l'elevata qualità architettonica dell'edificio sia la presenza, nelle immediate vicinanze, di altre strutture pubbliche e residenziali di alto rango.

La Moschea Juma, registrata con il numero d'inventario 808/2, è un monumento archeologico di importanza nazionale situato alle coordinate 40.535248 N e 48.392914 E. L'edificio, individuato nel Settore di Scavo V e identificato come la Moschea del Venerdì (Juma Masjid) della città, occupa una superficie complessiva di 576 m² (36 × 16 m), risultando la più grande e monumentale struttura architettonica finora portata alla luce nella città medievale di Agsu.

Le fondazioni erano realizzate con pietre fluviali, mentre gli elevati erano costruiti in mattoni crudi delle dimensioni di 20 × 20 × 5 cm. Nella costruzione furono impiegati anche numerosi elementi lignei. Gli scavi hanno documentato resti di colonne in legno, basi di porte, travi e altri elementi strutturali che forniscono importanti informazioni sulle tecniche costruttive adottate nell'architettura urbana del XVIII secolo.

Gli elementi lignei erano fissati principalmente mediante grandi chiodi e ganci in ferro.

La copertura della moschea era sostenuta non soltanto dalle robuste murature perimetrali, ma anche da una serie di colonne di quercia disposte a intervalli regolari di circa 2,5 metri. Questa caratteristica è confermata dal rinvenimento di cinquantasei basi di colonna in pietra accuratamente lavorate e distribuite all'interno della struttura.



Resti della Moschea del Venerdì della città medievale di Aghsu, caratterizzata da 56 basi di colonne. Fotografia di Mammad Rahimov.



Visualizzazione tridimensionale delle colonne della Moschea del Venerdì. Realizzazione di Teymur Najafzade.



Moschea del Venerdì dopo gli interventi di conservazione. Fotografia di Fariz Khalilli.



Veduta dall'alto delle coperture protettive della Moschea del Venerdì. Fotografia di Mammad Rahimov.

Il pavimento era accuratamente livellato, compattato e rivestito con uno strato di intonaco. Al centro della parete meridionale era collocato il miḥrāb, elemento che conferma la funzione religiosa dell'edificio e il suo

orientamento verso la qibla. Le finestre presentavano aperture ad arco ed erano costruite con mattoni cotti e malta di gesso.

Nel corso degli scavi sono stati rinvenuti migliaia di frammenti di tegole canaliformi e semicilindriche lungo le murature esterne. Sulla base dei dati archeologici e dei calcoli effettuati dagli archeologi, si stima che per la copertura del tetto siano state utilizzate oltre 60.000 tegole, per un peso complessivo di circa 50 tonnellate. Questi dati testimoniano l'elevato livello delle conoscenze architettoniche e ingegneristiche raggiunte ad Agsu nel XVIII secolo. La progettazione e la realizzazione di una struttura di tali dimensioni, capace di sostenere una copertura così pesante, presupponevano infatti una notevole esperienza costruttiva e una complessa organizzazione del Lavoro.



Parte delle tegole rinvenute appartenenti alla copertura della Moschea del Venerdì. Fotografia di Fariz Khalilli.

A nord della moschea è stato individuato un ampio cortile pavimentato con lastre calcaree e delimitato da muri di recinzione. Al centro del cortile si trovava un pozzo destinato alle abluzioni rituali (wuḍūʾ). Poco più a nord è stata rinvenuta la lapide attribuita all'imam della moschea; nelle immediate vicinanze sono state inoltre individuate diverse sepolture infantili.

L'insieme dei dati archeologici dimostra che la Moschea Juma costituiva il principale edificio religioso della città e uno dei più importanti centri della vita sociale, spirituale e comunitaria di Agsu nel XVIII secolo.

Nell'area di scavo VII, situata nel settore più basso della città medievale di Agsu, è stata portata alla luce una monumentale ghiacciaia sotterranea (buzkhana), registrata con il numero d'inventario 808/1 e classificata come monumento archeologico di importanza nazionale. La struttura si trova alle coordinate 40.534681 N e 48.394107 E. La sua ubicazione in una depressione topografica chiaramente visibile anche nelle immagini satellitari aveva già suggerito una possibile rilevanza archeologica del sito.

La buzkhana misura complessivamente 30 metri di lunghezza e 8 metri di larghezza, mentre le dimensioni esterne raggiungono 34,6 metri di lunghezza e 11,7 metri di larghezza. Lo spessore delle murature è pari a 1,9 metri e la superficie complessiva dell'edificio raggiunge 243,3 m². Il pavimento era realizzato con oltre 4.300 mattoni cotti di forma quadrata, con dimensioni comprese tra 22 × 22 × 4 cm e 22,5 × 22,5 × 4 cm. L'analisi della pavimentazione ha mostrato che ogni fila era composta da 34 mattoni in larghezza e 127 in lunghezza, per un totale di 4.318 mattoni utilizzati nella realizzazione del piano di calpestio.



La ghiacciaia (buzkhana) all'inizio degli scavi archeologici. Fotografia di Mammad Rahimov.



La scalinata d'ingresso della ghiacciaia (buzkhana) dopo le operazioni di pulitura. Fotografia di Mammad Rahimov.



Le mura della ghiacciaia (buzkhana) dopo gli interventi di conservazione. Fotografia di Mammad Rahimov.



La ghiacciaia (buzkhana) dopo la realizzazione della struttura di copertura protettiva. Fotografia di Anar Habibov.

All'interno della struttura è stata rinvenuta una grande quantità di blocchi e frammenti lapidei provenienti dal crollo dell'edificio. Tutti gli elementi litici presentavano tracce di lavorazione, indicando il loro originario impiego nella costruzione. Le indagini archeologiche hanno inoltre accertato che la parete orientale era rivestita internamente con un intonaco a base di gesso. Sul lato settentrionale sono stati messi in luce i resti della scala monumentale che conduceva all'ingresso della ghiacciaia: sono stati identificati e ripuliti venti gradini, mentre la larghezza della scala raggiunge circa 1,3 metri.

La prosecuzione degli scavi ha consentito di individuare anche le murature occidentali e meridionali. Uno degli aspetti più interessanti emersi durante le ricerche riguarda le tecniche costruttive adottate per garantire la stabilità dell'edificio. In numerosi punti le murature erano infatti rinforzate mediante elementi lignei inseriti all'interno della struttura. Durante le successive fasi di intonacatura tali rinforzi vennero ricoperti e inglobati sotto lo strato di rivestimento, contribuendo alla solidità complessiva della costruzione.

La struttura svolgeva con ogni probabilità la funzione di deposito principale della città o dell'amministrazione del Khanato di Shirvan, destinato alla conservazione di prodotti strategici e, in particolare, di derrate alimentari. Considerando il clima caldo della regione di Agsu, caratterizzato da estati particolarmente torride, edifici sotterranei o seminterrati di questo tipo erano indispensabili per mantenere temperature più basse e garantire

una conservazione efficace delle scorte alimentari durante tutto l'anno. Strutture analoghe erano ampiamente diffuse sia nell'antichità sia nel Medioevo in numerose regioni del Vicino Oriente e del Caucaso.

Sulla base delle conoscenze attuali, la ghiacciaia di Agsu, databile al XVIII secolo, rappresenta una delle strutture di questo tipo più grandi e meglio conservate dell'Azerbaigian.

Tra i reperti rinvenuti all'interno dell'edificio rivestono particolare interesse numerosi manufatti in rame, tra cui calderoni, secchi, bacinelle, ciotole, vassoi, coppe, tazze e brocche a collo stretto. Tali oggetti erano utilizzati principalmente come recipienti per la misurazione, il trasporto e la conservazione dei prodotti. Durante gli scavi sono stati inoltre scoperti due ripostigli monetali contenenti monete d'oro e d'argento, testimonianza dell'importanza economica della città, dell'intensità delle sue attività commerciali e del ruolo strategico svolto dalla ghiacciaia nel sistema urbano di Agsu.

Il progetto del Complesso Archeologico della Città Medievale di Agsu ha introdotto in Azerbaigian nuove metodologie per la conservazione e la valorizzazione dei siti archeologici. Le aree di scavo sono state protette mediante coperture metalliche e sistemi di tutela ispirati all'esperienza del sito archeologico di Çatalhöyük. Le strutture in mattoni crudi sono state consolidate attraverso moderne tecniche di conservazione e restauro, garantendo la protezione dei resti archeologici e la loro fruizione da parte del pubblico.



Veduta aerea delle aree di scavo protette da strutture di copertura. Fotografia di Mammad Rahimov.



Veduta aerea dei quartieri circostanti la Moschea del Venerdì. Fotografia di Mammad Rahimov.



Interno dell'area di scavo coperta della Moschea del Venerdì. Fotografia di Anar Habibov.



Interno dell'Area di Scavo IV coperta da una struttura protettiva. Fotografia di Anar Habibov.



Interno dell'Area di Scavo III coperta da una struttura protettiva. Fotografia di Anar Habibov.

Il restauro delle murature dell'hammam è stato realizzato sotto la supervisione scientifica del professor Luigi Scrinzi e del Dipartimento di Restauro dell'Associazione Pubblica MIRAS. Anche la Moschea del Venerdì è stata oggetto di interventi di conservazione, consolidamento e copertura protettiva, mentre il cortile è stato trattato con speciali materiali impermeabilizzanti di produzione tedesca al fine di garantire una maggiore protezione delle strutture archeologiche.



Il professor Luigi Scrinzi durante un sopralluogo ai lavori di conservazione del bagno storico. Fotografia di Mammad Rahimov.

Oggi il Complesso Archeologico della Città Medievale di Agsu rappresenta uno dei più significativi esempi di archeologia urbana, conservazione archeologica e musealizzazione all'aperto dell'Azerbaigian. Il sito costituisce inoltre un importante modello di integrazione tra ricerca scientifica, tutela del patrimonio culturale e sviluppo del turismo culturale.

A riconoscimento del suo eccezionale valore storico e culturale, la Riserva Storico-Culturale Statale "Città Medievale di Agsu" è stata istituita con Decreto del Presidente della Repubblica dell'Azerbaigian del 22 ottobre 2019.

Estesa su una superficie di 105 ettari, la riserva si trova nel territorio del villaggio di Ülgüc, nel distretto di Agsu. Essa comprende i resti dell'antica città e costituisce uno dei più rilevanti complessi archeologici e storico-culturali dell'Azerbaigian per lo studio della storia urbana, economica e culturale del XVIII secolo.



Decorazione murale in maiolica (kāshī). Antica città medievale di Ağsu.
Foto: Mammad Rahimov.

Questa mattonella smaltata, convenzionalmente denominata Riposo o Incontro, rappresenta una scena galante ambientata in un prato. La composizione, originariamente di forma quadrata (20 × 20 cm), raffigura un uomo e una donna in abiti tradizionali seduti l'uno di fronte all'altra. Il gesto della donna, intenta a versare una bevanda nella coppa dell'uomo, e l'atteggiamento di quest'ultimo conferiscono alla scena un'atmosfera intima e armoniosa. La tenda rossa con nappe, i recipienti disposti sul prato, i fiori, la lepre e il gatto contribuiscono ad arricchire il carattere decorativo dell'opera.

Le caratteristiche stilistiche e cromatiche della raffigurazione consentono di attribuire la mattonella al XVIII–XIX secolo. La resa delle figure, degli elementi vegetali e degli oggetti richiama infatti la tradizione della miniatura azerbaigiana sviluppatasi tra il periodo safavide e la successiva

epoca qajar. La composizione si distingue per il linguaggio decorativo, la vivacità narrativa e l'equilibrio cromatico ottenuto attraverso l'armoniosa combinazione dei colori giallo, rosso, azzurro, verde e bianco.

Pur non potendo essere paragonata ai celebri rivestimenti ceramici del Khanqah di Pirsaat o della Moschea Blu di Tabriz, questa mattonella rinvenuta ad Agsu costituisce una significativa testimonianza dell'arte ceramica locale e dei valori estetici della cultura materiale dell'Azerbaigian tra il XVIII e il XIX secolo.



Lucerna (piydan) alimentata con grasso animale.
Fotografia di Mammad Rahimov.



Lucerna alimentata a petrolio. Fotografia di Mammad Rahimov.



Vaso per narghilè rinvenuto nel bagno pubblico. Fotografia di Mammad Rahimov.



Bocchino in ceramica decorato con motivi floreali. Firmato dal maestro Aliekber. Fotografia di Mammad Rahimov.



Grande recipiente ceramico invetriato destinato alla conservazione dell'olio.
Fotografia di Mammad Rahimov.



Frammento di piatto in maiolica di produzione estera.
Fotografia di Mammad Rahimov.



Sigillo con iscrizione in lingua persiana, appartenuto a una donna. Fotografia di Mammad Rahimov.



Monete di rame di coniazione locale (fulūs). Fotografia di Mammad Rahimov.



Moneta di rame (fals/fulūs) con raffigurazione della spada Zulfiqar su un lato e l'iscrizione "fulūs" sull'altro.



Moneta di rame (fulūs) con raffigurazione del Leone e Sole (Shir-o Khurshid) su un lato e indicazione della zecca sull'altro.



Moneta di rame (fulūs) con raffigurazione di un elefante e iscrizione "fulūs". Fotografia di Mammad Rahimov.



Moneta d'argento coniata nella zecca di Shamakhi. Fotografia di Mammad Rahimov.



Le monete d'argento rinvenute durante gli scavi archeologici di Agsu nel 2010 comprendono principalmente shahī e abbāsī anonimi coniati nelle zecche di Shamakhi e Ganja tra la seconda metà del XVIII secolo

e l'inizio del XIX secolo. Le iscrizioni più frequenti riportano formule religiose sciite come "Yā Ṣāḥib al-Zamān", "Yā Karīm" e la professione di fede islamica. Tra gli esemplari datati figurano monete con gli anni 1180 H (1766–1767), 1187 H (1773–1774), 1188 H (1774–1775), 1190 H (1776–1777), 1191 H (1777–1778) e 1195 H (1780–1781), mentre altri esemplari risultano parzialmente consumati e non consentono la lettura completa della data o della zecca.

Il complesso numismatico testimonia l'intensa circolazione monetaria di Agsu nel XVIII secolo e i suoi stretti rapporti economici con i principali centri monetari di Shamakhi e Ganja. Oltre al loro valore economico, queste monete costituiscono una preziosa fonte storica per lo studio della produzione monetaria, della vita commerciale e delle tradizioni religiose dell'Azerbaigian nel periodo dei khanati.









Ducati in oro coniati nei Paesi Bassi spagnoli, nell'attuale territorio del Belgio. Fotografia di Mammad Rahimov.

Il 22 giugno 2012, nel corso della prosecuzione degli scavi archeologici ad Agsu, fu scoperto un ulteriore tesoro composto da monete d'oro rinvenute sparse a breve distanza l'una dall'altra. Dopo un'accurata pulizia dell'area sotto la supervisione del team scientifico e la documentazione fotografica del contesto di rinvenimento, le monete furono recuperate e registrate ufficialmente sul posto dalla direzione della spedizione.

Il tesoro era costituito da 37 monete d'oro. Tra queste, una era datata al 1781, una al 1786, tre al 1787, una al 1796 e trentuno al 1800. Quasi tutti gli esemplari risultavano in eccellente stato di conservazione.

Le monete appartengono alla tipologia dei ducati d'oro olandesi. Presentano una purezza di 986‰, un diametro di 21,8 mm, uno spessore di 1,3 mm e un peso legale di 3,49 g. Sono di forma circolare, con bordo battuto e immagini impresse a conio.

Sul dritto compare un pannello quadrangolare ornamentale con iscrizione latina abbreviata: MO. ORD. PROVIN. FOEDER. BELG. AD. LEG. IMP., sciolta nella formula Moneta Ordinum Provinciarum Foederatorum

Belgicarum ad Legem Imperii, traducibile come: «Moneta degli Stati delle Province Unite del Belgio conforme alla legge dell'Impero».

Sul rovescio è raffigurato un cavaliere armato che impugna una spada sollevata nella mano destra e un fascio di frecce nella sinistra. Ai lati della figura sono riportate le cifre della data di coniazione. L'iscrizione abbreviata CONCORDIA. RES. PAR. CRES. HOL. corrisponde alla formula latina Concordia Res Parvae Crescunt Hollandiae, letteralmente: «Con la concordia le piccole cose crescono». Il significato simbolico dell'espressione può essere reso come «L'unione fa la forza».

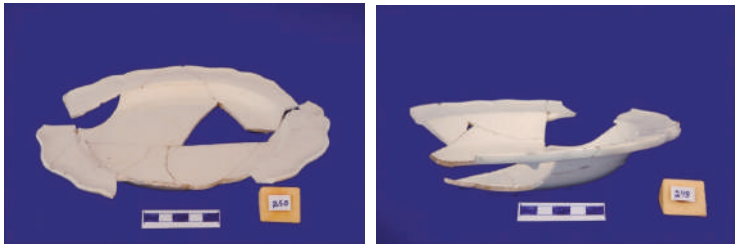
Monete di questo tipo furono ampiamente diffuse in numerosi paesi del mondo durante il XVIII secolo. Secondo gli studiosi, i ducati d'oro olandesi svolgevano allora una funzione paragonabile a quella esercitata oggi dal dollaro statunitense nel commercio internazionale.

Dopo aver completato le prime indagini preliminari, il 25 giugno 2012 la direzione della spedizione trasferì il tesoro al Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian, seguendo le raccomandazioni dell'Istituto di Archeologia ed Etnografia.

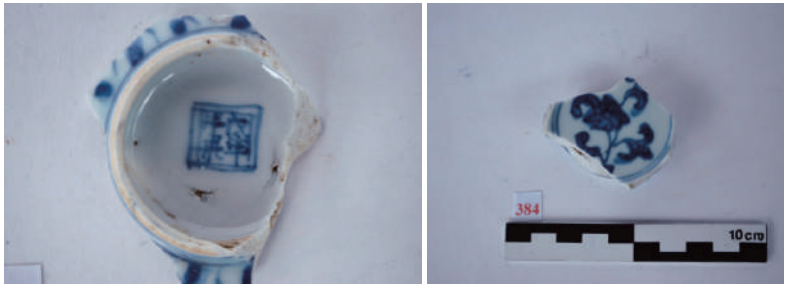
Le ricerche sul tesoro di Agsu sono tuttora in corso. Alcuni giorni dopo il rinvenimento, durante la setacciatura del terreno proveniente dall'area di scavo, fu scoperto anche un pendente in oro del peso di 4,6 grammi, probabilmente appartenente a un orecchino. Anche questo reperto fu successivamente consegnato al Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian.



Decorazioni parietali. Pilastro. Area di scavo IV. Città medievale di Agsu. Fotografia di Mammad Rahimov.



Porcellane prodotte nelle manifatture di Leeds, in Inghilterra, ampiamente diffuse nel Khanato di Shirvan. Fotografia di Mammad Rahimov.



Recipiente in faience di produzione cinese con marchio sul piede recante l'iscrizione: «Prodotto per la corte dell'Imperatore Ming». Fotografia di Mammad Rahimov.



Bottiglia in vetro di produzione londinese con marchio recante l'iscrizione «London». Fotografia di Mammad Rahimov.



Ciotole in ceramica invetriata di produzione locale, particolarmente diffuse nel XVIII secolo. Fotografia di Mammad Rahimov.





Manufatti ceramici non invetriati di produzione locale destinati all'uso domestico. Fotografia di Mammad Rahimov.



Grande giara in ceramica. Fotografia di Mammad Rahimov.



Peso inferiore in ceramica appartenente a uno strumento per la produzione di tessuti in seta. Fotografia di Mammad Rahimov.



Frammento di tessuto rinvenuto durante gli scavi archeologici. Fotografia di Mammad Rahimov.



Lucernario della cupola del bagno medievale. Fotografia di Mammad Rahimov.



Oggetto ornamentale raffigurante un pavone. Fotografia di Mammad Rahimov.



Martello da orafo. Fotografia di Mammad Rahimov.



Calderone in rame rinvenuto nella ghiacciaia (buzkhana). Fotografia di Mammad Rahimov.



Calderone in rame rinvenuto nella ghiacciaia (buzkhana). Fotografia di Mammad Rahimov.

Conservazione e consolidamento archeologico del Mausoleo di Shaykh Dursun.

Il Mausoleo di Shaykh Dursun, registrato con il numero d'inventario 205, è un monumento architettonico di importanza nazionale situato alle coordinate 40.575000 N e 48.416935 E. Il monumento sorge all'interno della necropoli storica di Ağsu. Le ricerche archeologiche e le osservazioni sul terreno hanno dimostrato che il cimitero si sviluppò progressivamente attorno al mausoleo, il quale costituì il nucleo originario dell'area funeraria.

Le indagini di superficie hanno inoltre evidenziato la presenza di resti architettonici nelle immediate vicinanze del monumento. Secondo le informazioni raccolte presso gli abitanti locali e gli addetti alle sepolture, durante gli scavi effettuati per nuove inumazioni emergono frequentemente frammenti di ceramica invetriata e comune, resti di murature in pietra e mattoni cotti, nonché tracce di forni ceramici. Questi elementi indicano che l'area circostante il mausoleo faceva parte di un più ampio complesso insediativo e religioso.

Il Mausoleo di Shaykh Dursun attirò l'attenzione degli studiosi già nel XIX secolo. Tra i primi a descriverlo vi fu l'accademico Bernhard Dorn; successivamente il monumento fu studiato da Jamil Aleksandrovič Nasifi agli inizi del XX secolo e, nella seconda metà del secolo, dalla celebre epigrafista azerbaigiana Maşadixanım Nemat. Questi studiosi analizzarono le caratteristiche architettoniche dell'edificio e tentarono di interpretare l'iscrizione realizzata in caratteri thuluth (sülüs).

Le ricerche archeologiche e storico-epigrafiche hanno confermato l'importanza del mausoleo non soltanto come monumento funerario, ma anche come uno dei principali centri religiosi e spirituali della regione di Shirvan. La formazione della necropoli attorno al monumento testimonia la venerazione di cui godeva Shaykh Dursun e il ruolo che il santuario continuò a svolgere nella memoria collettiva della popolazione locale per diversi secoli.

Mashadikhanim Nemat lesse l'iscrizione nel seguente modo: "Questo sacro e luminoso santuario appartiene a Shaykh Dursun ibn Ahmad Padar… la sua morte avvenne nell'anno 801 dell'Egira (1399 d.C.)". La studiosa considerò inesatte le interpretazioni precedenti e propose il 1399 come data corretta del monumento.

Nel corso delle più recenti ricerche, tuttavia, l'epigrafista Habiba Aliyeva ha effettuato una nuova lettura dell'iscrizione con la partecipazione di specialisti provenienti dall'Iran, dalla Turchia e dall'Egitto. I risultati di questa revisione hanno dimostrato che la data corretta riportata nell'epigrafe è l'anno 861 dell'Egira, corrispondente al 1457 d.C. Questa nuova interpretazione ha consentito di ridefinire con maggiore precisione la cronologia del monumento e di collocare più correttamente la figura di Shaykh Dursun nel contesto storico e religioso dello Shirvan del XV secolo.



Mausoleo di Shaykh Dursun prima dell'intervento di conservazione. Città di Agsu. Fotografia di Fariz Khalilli.

Tra luglio e agosto 2018 il Mausoleo di Shaykh Dursun è stato oggetto di un intervento di conservazione e consolidamento realizzato nell'ambito della collaborazione tra l'Associazione Pubblica MIRAS e l'associazione italiana YOCOCU. I lavori sono stati eseguiti con la partecipazione di restauratori italiani specializzati nella conservazione del patrimonio culturale.



All'inizio degli interventi di conservazione. Fotografia di Anar Habibov.



Il presidente di YOCOCU, Andrea Macchia, durante la missione di conservazione del mausoleo di Shaykh Dursun. Fotografia di Anar Habibov.



Le membri del Consiglio Direttivo di MIRAS, Habiba Aliyeva e Shahla Khalilli, durante la realizzazione dell'estampage dell'iscrizione del mausoleo. Fotografia di Anar Habibov.



L'iscrizione del mausoleo prima degli interventi di pulitura. Fotografia di Anar Habibov.



Estampage dell'iscrizione del mausoleo. Fotografia di Anar Habibov.



Il mausoleo dopo il completamento degli interventi di conservazione. Fotografia di Anar Habibov.

Nel corso dell'intervento sono stati rimossi depositi biologici, vegetazione infestante e precedenti integrazioni a base di cemento incompatibili con i materiali originari del monumento. Tali elementi, introdotti durante precedenti restauri, avevano alterato il comportamento fisico delle murature e accelerato i processi di degrado. Al loro posto sono stati impiegati materiali conservativi compatibili con la pietra storica, consentendo non solo di eliminare numerosi danni accumulatisi nel tempo, ma anche di migliorare le condizioni di conservazione del monumento nel rispetto dei principi internazionali del restauro archeologico.



Il mausoleo di Shaykh Dursun dopo gli interventi di conservazione. Fotografia di Fariz Khalilli.

Ricerche archeologiche nel Khanqah Sufi di Shikhmezid.

Il khanqah sufi di Shikhmezid, scoperto recentemente, è un monumento archeologico di importanza nazionale situato alle coordinate 40.577422 N e 48.385953 E. Nel 2012, sulla base delle indicazioni fornite dagli abitanti locali, la spedizione archeologica di Agsu individuò nell'area importanti resti architettonici medievali.



Khanqah di Shikhmazid. Vista generale degli scavi. Città di Agsu. Fotografia di Fariz Khalilli.

Le indagini archeologiche hanno portato alla luce un complesso monumentale di pianta rettangolare orientato verso la qibla, costruito con grandi blocchi di pietra accuratamente lavorati. Il complesso comprende una vasta sala centrale di circa 400 m² e numerosi ambienti minori interpretabili come celle o spazi destinati alla vita comunitaria.

Tra i reperti rinvenuti predominano raffinati esemplari di ceramica invetriata decorata con motivi geometrici e vegetali, testimonianza dell'elevato livello artistico e artigianale del complesso. Le caratteristiche architettoniche dell'edificio suggeriscono che esso appartenesse a un importante centro religioso e che costituisse probabilmente la moschea o la madrasa annessa a un khanqah sufi.



Tomba musulmana coperta da una giara. Khanqah di Shikhmazid. Città di Agsu. Fotografia di Mammad Rahimov.



Tombe musulmane coperte da giare. Khanqah di Shikhmazid. Città di Agsu. Fotografia di Mammad Rahimov.

Particolarmente significativa è la necropoli associata al complesso. Le sepolture documentano chiaramente l'osservanza dei rituali funerari islamici, con i defunti deposti sul fianco destro e orientati verso la qibla. Allo stesso tempo, gli scavi hanno evidenziato una pratica funeraria del tutto eccezionale: alcune tombe erano ricoperte da gruppi di quattro, sei o otto grandi giare ceramiche. Allo stato attuale delle conoscenze, tale fenomeno non trova confronti diretti nei contesti archeologici islamici finora studiati e rappresenta uno degli aspetti più originali e interessanti del sito di Shikhmezid.



Resti della moschea del complesso khanqah di Shikhmazid. Fotografia di Fariz Khalilli.

Le analisi antropologiche condotte sui resti umani rinvenuti nella necropoli hanno evidenziato caratteristiche riconducibili al cosiddetto tipo antropologico caspico, ampiamente documentato nella popolazione dell'Azerbaigian nel corso dei secoli.

Secondo lo storico Zeki Velidi Togan, sulla base delle informazioni riportate da Nasifi, Agsu costituiva già nel XIV secolo un importante centro regionale durante il periodo delle dominazioni mongola e timuride. Le testimonianze epigrafiche rinvenute nell'area indicano inoltre che alcuni dei monumenti del complesso risalgono all'epoca di Tamerlano e dello Shirvanshah Shaykh Ibrahim, confermando l'importanza politica e religiosa della regione in quel periodo.



Edificio incompiuto del mausoleo di Shikhmazid, ricostruito sulle fondazioni originarie del monumento. Fotografia di Fariz Khalilli.

Nella stessa area si trovano il santuario di Narlı Pir ("Santuario del Melograno") e il mausoleo di Shikhmezid. Le fonti locali e le testimonianze storiche indicano che, prima degli anni Trenta del XX secolo, il cimitero di Narlı Pir occupava un'area molto estesa e comprendeva anche le sepolture di membri della famiglia dei Khan di Shirvan.



Melograno venerato come luogo di culto popolare per la guarigione delle verruche, situato all'interno del mausoleo di Shikhmazid. Fotografia di Fariz Khalilli.

Le ricerche archeologiche preliminari suggeriscono che il complesso di Shikhmezid e le strutture ad esso associate siano stati utilizzati tra il XIII e il XVII secolo. L'insieme dei monumenti, delle sepolture e dei reperti rinvenuti testimonia l'esistenza di un importante centro religioso e culturale sufi, che occupa una posizione di particolare rilievo nel patrimonio storico dell'Azerbaigian. Per le sue caratteristiche architettoniche, archeologiche e rituali, il complesso rappresenta uno dei siti più originali e significativi finora identificati nel Caucaso meridionale.



Decorazioni murarie del mausoleo di Shikhmazid. Fotografia di Fariz Khalilli.

L'Archeologia della Confraternita Khalwatiyya in Azerbaigian.

La confraternita Khalwatiyya, una delle più importanti correnti del sufismo islamico, ebbe origine in Azerbaigian. Le fonti storiche e la tradizione della stessa confraternita collegano la formazione della Khalwatiyya all'ambiente religioso e culturale dell'Azerbaigian medievale. Da qui l'ordine si diffuse successivamente in Anatolia, nei Balcani, nel Medio Oriente e in altre regioni del mondo islamico, divenendo una delle confraternite sufi più influenti della storia islamica.

Una delle regioni storiche in cui l'Islam si diffuse precocemente fu il territorio dell'Azerbaigian. Le fonti attestano che già durante il califfato di Umar ibn al-Khattab furono conclusi accordi con i governanti locali e che la popolazione della regione entrò progressivamente nell'orbita della civiltà islamica. Nei secoli successivi, l'Azerbaigian divenne uno dei più importanti centri religiosi, culturali e spirituali del mondo musulmano, creando le condizioni che favorirono la nascita e lo sviluppo di importanti tradizioni mistiche, tra cui la Khalwatiyya.

Con il progressivo passaggio della guida spirituale e scientifica della comunità islamica dalla generazione dei Compagni (Sahaba) a quella dei Tabi'un (I Tābiʿīn furono la generazione successiva ai Compagni del Profeta Muhammad. Pur non avendo conosciuto direttamente il Profeta, essi ricevettero gli insegnamenti islamici dai suoi Compagni e svolsero un ruolo fondamentale nella trasmissione della tradizione religiosa musulmana) e delle generazioni successive, e con l'espansione dell'Islam in territori sempre più vasti, emersero nuovi centri di insegnamento, scuole di pensiero e tradizioni culturali. Fu proprio in questo contesto che prese forma il sufismo, disciplina spirituale che si occupa dell'analisi degli stati interiori, dell'etica religiosa e dell'esperienza mistica del credente musulmano.

Dal punto di vista etimologico, il termine tasawwuf viene comunemente collegato al verbo arabo tasawwafa ("indossare la lana"), in riferimento all'abitudine dei primi asceti musulmani di vestire semplici abiti di lana come segno di modestia e rinuncia ai beni materiali. Da questo termine derivano anche le denominazioni sufi e mutasawwif, utilizzate per indicare coloro che seguono il cammino spirituale del tasawwuf.

Numerosi studiosi europei hanno cercato di interpretare il tasawwuf attraverso categorie quali la filosofia o il misticismo. Tuttavia, espressioni

come “filosofia orientale” o “misticismo islamico” non riescono a rappresentare pienamente la complessità e la specificità di questa tradizione spirituale. Per tale ragione, nella letteratura scientifica contemporanea è ampiamente diffuso l’impiego del termine “sufismo” come equivalente più appropriato del concetto di tasawwuf.

L’analisi critica delle fonti storiche mostra che il sufismo rappresentò non soltanto un movimento spirituale, ma anche un sistema religioso e sociale che svolse un ruolo importante nell’integrazione nell’Islam delle popolazioni turche nomadi, dei Mongoli e di altri gruppi turchi che entrarono in contatto con il mondo musulmano nel corso del Medioevo. Mentre gli Arabi e i Persiani tendevano ad apprendere e praticare la religione attraverso lo studio delle fonti scritte e delle discipline teologiche, le popolazioni turche e mongole privilegiavano maggiormente la trasmissione orale, l’insegnamento diretto del maestro spirituale e la comunicazione personale. Questa differenza era strettamente legata alle caratteristiche dello stile di vita nomade e seminomade diffuso tra le popolazioni delle steppe.

Nel corso della sua evoluzione storica, il sufismo attraversò due principali fasi di sviluppo: la fase del tasawwuf, caratterizzata dalla formazione delle dottrine spirituali e delle pratiche ascetiche, e la fase delle confraternite (ṭuruq), segnata dalla nascita di ordini organizzati dotati di proprie strutture istituzionali e genealogie spirituali.

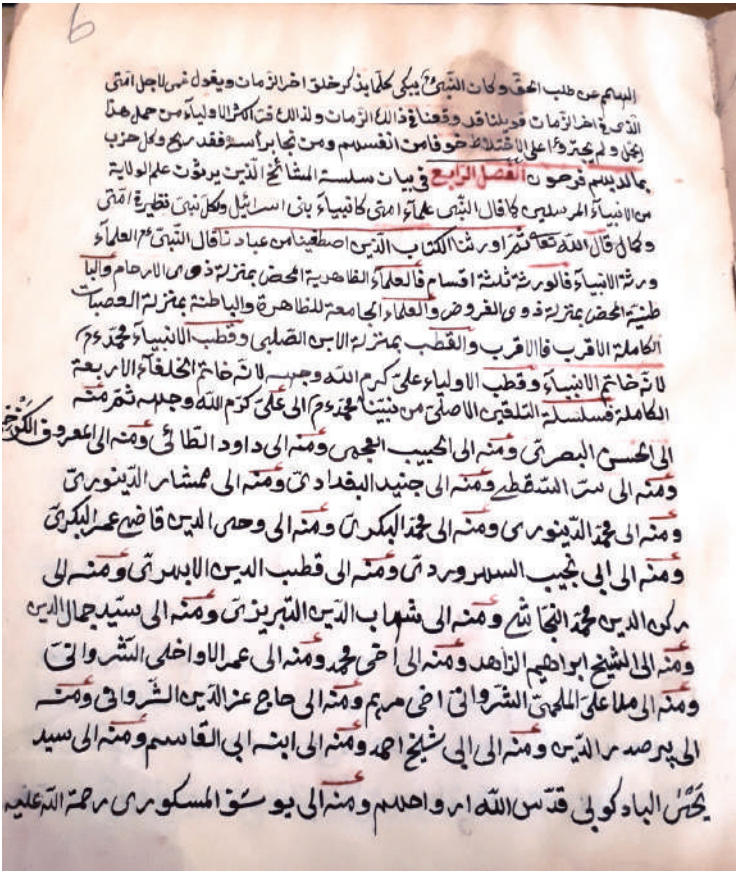
La diffusione del sufismo in Azerbaigian ebbe inizio già durante la fase del tasawwuf, tra il IX e il X secolo. A partire dal XIII secolo, nel periodo di transizione verso la fase delle confraternite, la Zahidiyya, una delle più influenti correnti sufi della regione, diede origine a due importanti ramificazioni sviluppatesi nel territorio dell’Azerbaigian: la Safaviyya, con centro ad Ardabil, e la Khalwatiyya, affermatasi a Shamakhi.

In questo contesto si colloca la figura di Pir Umar, riconosciuto come fondatore della confraternita Khalwatiyya. Nelle pagine che seguono verranno esaminate la sua vita e la sua attività spirituale, la scoperta del suo mausoleo nel villaggio di Avakhil e le prospettive relative alla conservazione e alla valorizzazione di questo importante monumento del patrimonio religioso e culturale dell’Azerbaigian.

Il fondatore, pir e murshid della confraternita sufi Khalwatiyya, Abu

Abd Allah Siraj al-Din Umar al-Khalwati, apparteneva a una famiglia di sapienti, mistici e guide spirituali tra le più prestigiose di Shirvan. Suo padre era Shaykh Akmal al-Din, anch'egli noto per il suo ruolo nell'ambiente religioso della regione.

Pir Umar nacque nel villaggio di Avakhil, dove trascorse gli anni della sua formazione. Ricevette la sua prima educazione spirituale sotto la guida dello zio Ahi Muhammad, seguendone il percorso mistico e gli insegnamenti sufi. Successivamente approfondì i propri studi a Khoy e poi nei maggiori centri culturali del mondo islamico, tra cui l'Egitto e il Hijaz, dove frequentò alcuni dei più autorevoli studiosi del suo tempo.



Silsilanāma riportata nell'opera di Yusuf Muskuri. Fotografia di Shahla Khalilli.

La silsilanama di Yusuf Muskuri è riportata nel quarto capitolo dell'opera Silsilat al-ʿUyun, di cui egli stesso è autore. Il manoscritto dell'opera è conservato presso l'Istituto dei Manoscritti intitolato a Muhammad Fuzuli dell'Accademia Nazionale delle Scienze dell'Azerbaigian, con la segnatura B-5447. Il manoscritto è composto da 12 fogli e misura 17,5 × 19,5 cm. È scritto in grafia nastaliq su carta filigranata di produzione russa. I fogli presentano tonalità naturali di giallo chiaro, giallo scuro e verde pallido. La legatura è in pelle verde. Il testo è redatto in inchiostro nero, mentre i titoli dei capitoli sono scritti in inchiostro rosso. Il manoscritto fu copiato nell'anno 1320 dell'Egira (1902 d.C.). L'opera è composta da dieci capitoli.

La silsila di Yusuf Muskuri, il fatto che numerosi shaykh appartenenti a questa catena spirituale provenissero direttamente dallo Shirvan e persino dai villaggi situati nei dintorni di Avakhil, nonché l'esistenza di elementi topografici e tradizionali che sembrano corrispondere agli eventi tramandati nelle manāqib (agiografie sufi), rafforzano ulteriormente l'ipotesi di uno stretto legame tra Pir Umar e il villaggio di Avakhil.

La catena spirituale (silsila) che dal Profeta Muhammad giunge fino ad Ali:

Hasan al-Basri

Habib al-Ajami

Dawud al-Ta'i

Ma'ruf al-Karkhi

Sirrī al-Saqatī

Junayd al-Baghdadi

Mumshad al-Dinawari

Muhammad al-Dinawari

Muhammad al-Bakri

Wajih al-Din Qadi Umar al-Bakri

Abu al-Najib al-Suhrawardi

Qutb al-Din Abhari

Rukn al-Din Muhammad al-Najjasi

Shihab al-Din Tabrizi

Shaykh Ibrahim Zahid al-Gilani

Umar Avakhili Shirvani

Molla Ali Malhami Shirvani (Ahi Mirim)

Haji Izz al-Din Shirvani

Pir Sadr al-Din

Abi Shaykh Ahmad

Ibn Abu al-Qasim

Sayyid Yahya Bakuyi.

La posizione occupata da Pir Umar nella storia della Khalwatiyya è di fondamentale importanza. A lui vengono attribuiti numerosi principi dottrinali e organizzativi che caratterizzarono la confraternita nelle fasi iniziali del suo sviluppo. Tra questi vi è anzitutto la stessa denominazione di Khalwatiyya, derivata dalla pratica spirituale della khalwa (ritiro ascetico e meditativo), che divenne uno degli elementi distintivi dell'ordine.

Un altro importante contributo di Pir Umar riguarda la definizione dei copricapi e di altri simboli esteriori adottati dalla confraternita, elementi che nel tempo divennero segni identitari riconoscibili della tradizione khalwati.

Nelle fonti agiografiche della Khalwatiyya è conservato un racconto relativo all'ingresso di Pir Umar nel cammino spirituale del sufismo. Secondo questa tradizione, durante la giovinezza Umar era particolarmente appassionato di cavalli e aspirava a diventare un guerriero. Per questo motivo partecipava alle campagne militari insieme ai soldati del suo tempo.

Si narra che, nel corso di una battaglia, il suo reparto si disperse e i combattenti si allontanarono in diverse direzioni. Anche Umar si ritrovò a cavalcare verso una regione sconosciuta. Durante il viaggio fu inseguito e circondato da un gruppo di briganti, trovandosi improvvisamente di fronte alla morte. In quel momento gli apparve uno dei suoi antenati venerati come santo, che gli rivolse queste parole: "O Umar! O seguirai la via che noi abbiamo seguito, oppure questi uomini ti uccideranno. Scegli una delle due strade".

Profondamente colpito da questa visione, Umar dichiarò di voler intraprendere il cammino spirituale e invocò l'aiuto divino. Subito dopo,

secondo il racconto, i briganti si dispersero e scomparvero. Umar continuò a cavalcare per tutta la notte e, all'alba, raggiunse un giardino situato nei pressi della città, dove suo zio Ahi Muhammad si trovava insieme ai propri discepoli. Quando Umar si unì al gruppo, Ahi Muhammad gli disse: "Sia lodato Dio che ti ha ricondotto a noi. Anche noi ti abbiamo ritenuto degno di essere accolto tra i discepoli". Da quel momento lo accettò come proprio allievo spirituale.

Le tradizioni della Khalwatiyya riferiscono inoltre che Pir Umar raggiunse un elevato grado di disciplina ascetica e di lotta contro il proprio nafs (ego). Per dedicarsi completamente alla meditazione e all'adorazione divina, si ritirò in solitudine tra le montagne. Secondo la tradizione locale, egli avrebbe scelto come rifugio la cavità di un grande albero, ancora oggi mostrato nel villaggio di Avakhil come luogo legato alla sua memoria.



Reŝti dell'albero presso il quale Pir Umar praticava il dhikr nel khanqah di Avakhil, a Shamakhi. Fotografia di Mammad Rahimov.

Qui Pir Umar si dedicò alla contemplazione, alla preghiera e alle pratiche ascetiche. Le fonti della confraternita affermano che egli completò numerosi periodi di ritiro spirituale di quaranta giorni (arba'in o chilla),

considerati uno degli elementi fondamentali della pratica religiosa della Khalwatiyya e strettamente connessi alla tradizione della khalwa (ritiro spirituale).

L'importanza attribuita da Pir Umar alla pratica della khalwa (ritiro spirituale) fu tale da trasformare questa disciplina in uno dei principi fondamentali della confraternita Khalwatiyya. Proprio da questa pratica ascetica l'ordine trasse il proprio nome e una parte essenziale della sua identità spirituale.

Non sono giunte fino a noi opere scritte attribuibili con certezza a Pir Umar. Tuttavia, le fonti sufi hanno conservato numerosi insegnamenti e detti che riflettono la sua concezione della vita spirituale e del percorso iniziatico.

Secondo Pir Umar, l'essere umano deve opporsi costantemente al proprio nafs (ego), evitare di soddisfare indiscriminatamente i propri desideri, sopportare le difficoltà e accettare la disciplina della fame e dell'ascesi. Il viandante della Via della Verità (salik) deve conoscere ciò che gli è realmente necessario e rinunciare a tutto ciò che lo allontana dal cammino spirituale.

Uno degli insegnamenti più noti attribuiti a Pir Umar riguarda la dottrina delle «quattro morti» del derviscio. Secondo questa concezione, chi non riflette sul significato della morte e non ne trae insegnamento non è ancora pronto per il cammino del derviscismo.

Le quattro morti sono così descritte:

- **La morte rossa** (al-mawt al-ahmar): consiste nella lotta continua contro il proprio nafs, nel controllo delle passioni e nella rinuncia ai desideri egoistici.
- **La morte nera** (al-mawt al-aswad): consiste nel sopportare con pazienza e perseveranza ogni forma di sofferenza, sia manifesta sia nascosta.
- **La morte verde** (al-mawt al-akhdar): consiste nell'accettare una vita semplice e modesta, accontentandosi di abiti umili e rattoppati senza lamentarsene.
- **La morte bianca** (al-mawt al-abyad): consiste nella pratica della fame volontaria e dell'ascesi, in riferimento al versetto coranico:

«Colui che li ha nutriti contro la fame» (Sura Quraysh, 106:4).

Secondo la tradizione della Khalwatiyya, queste quattro forme di "morte" non si riferiscono alla morte fisica, bensì al progressivo processo di purificazione dell'anima e di trasformazione interiore del discepolo. Pir Umar insegnava che soltanto chi sperimenta pienamente queste quattro discipline spirituali può avvicinarsi a Dio e comprendere i segreti più profondi del cammino del derviscismo.

È particolarmente significativo osservare che, dopo i periodi safavide, afsharide, qajar e dei khanati, le tekke della Khalwatiyya presenti in Azerbaigian furono gradualmente sostituite da centri appartenenti alla confraternita Naqshbandiyya. In questo contesto, durante il periodo dell'Impero Russo e successivamente dell'Unione Sovietica, lo shaykh naqshbandi Haji Seyyidgulu Efendi e la sua famiglia svolsero un importante ruolo di guida spirituale e religiosa non solo nel villaggio di Avakhil, ma anche nei centri circostanti. Numerosi abitanti di Akhtachi-Gegeli furono infatti loro murid, a testimonianza della continuità delle tradizioni sufi nella regione e del passaggio dell'autorità spirituale dalla Khalwatiyya alla Naqshbandiyya nel corso dei secoli.

Un ulteriore elemento di interesse riguarda il canale irriguo Umar Lahiji, costruito, secondo la tradizione locale, grazie all'iniziativa e al sostegno di Pir Umar al-Khalwati. Situato nei pressi del villaggio di Akhtachi-Gegeli, il canale continua ancora oggi a essere utilizzato dalla popolazione locale, rappresentando una significativa testimonianza della memoria storica e dell'influenza esercitata dal santo sulla vita economica e sociale della regione.

Il gruppo di ricerca guidato dal professor Gafar Jabiyev dell'Istituto di Archeologia e Antropologia dell'Accademia Nazionale delle Scienze dell'Azerbaigian ha condotto indagini archeologiche presso il mausoleo di Umar Sultan, situato nel territorio del villaggio di Avakhil, nella regione di Shamakhi.

Le ricerche sono state realizzate con il sostegno della Fondazione Heydar Aliyev nell'ambito di uno speciale programma dedicato allo studio e alla valorizzazione del patrimonio storico e culturale dell'Azerbaigian.



Nel corso delle indagini archeologiche condotte presso il khanqah di Avakhil. Avakhil, Shamakhi. Fotografia di Anar Habibov.

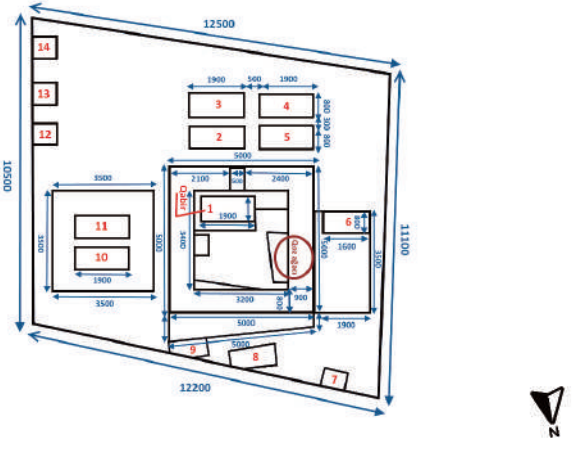
I risultati degli scavi e delle indagini interdisciplinari hanno consentito di identificare il monumento come il mausoleo di Pir Umar Avakhili Shirvani, riconosciuto dalle fonti storiche e dalla tradizione sufi come fondatore della confraternita Khalwatiyya, uno dei più importanti ordini mistici sviluppatisi nel contesto del sufismo azerbaigiano e successivamente diffusosi in vaste aree del mondo islamico.

La scoperta e l'identificazione del mausoleo rappresentano un contributo significativo agli studi sulla storia del sufismo in Azerbaigian e offrono nuove prospettive per la comprensione delle origini e dello sviluppo della Khalwatiyya nel Caucaso meridionale.



Nel corso delle indagini archeologiche condotte presso il khanqah di Avakhil. Avakhil, Shamakhi. Fotografia di Anar Habibov.

Il mausoleo, di pianta quadrata e delle dimensioni di 5 × 5 metri, è costruito con ciottoli fluviali e blocchi di pietra accuratamente lavorati. Nel tratto meglio conservato della muratura settentrionale, l'edificio raggiunge un'altezza di 2,1 metri, mentre lo spessore delle pareti è pari a 0,9 metri. La camera funeraria, orientata lungo l'asse est-ovest, è collocata nella parte meridionale dell'edificio e misura 2,1 metri di lunghezza e 0,9 metri di larghezza. La copertura della tomba è costituita da grandi lastre lapidee disposte con cura. Lo spazio situato a nord della sepoltura misura invece 3,2 metri di lunghezza e 1,9 metri di larghezza. Lungo il margine settentrionale di quest'area è stata realizzata una piattaforma in muratura destinata ai visitatori e ai praticanti sufi, probabilmente utilizzata durante le cerimonie di dhikr e le visite devozionali al santuario. Al centro del lato meridionale si conserva una nicchia ad arco, larga circa 0,5 metri e alta 0,8 metri nella parte superstite. Di particolare interesse è la stele funeraria rinvenuta in corrispondenza di questa nicchia. Il monumento presenta una composizione decorativa con raffigurazione di mihrab, sormontata da un motivo a catena di tradizione selgiuchide. Sulla base delle caratteristiche archeologiche, architettoniche ed epigrafiche, la stele è attribuita alla sepoltura di Pir Umar Avakhili Shirvani.



Pianta di scavo del mausoleo di Avakhil e dell'area circostante. Elaborazione di Ilgar Novruzov.



La tomba di Pir Umar all'interno del mausoleo. Avakhil, Shamakhi. Fotografia di Anar Habibov.

La parete occidentale del mausoleo è oggi parzialmente coperta dalla cavità di un antico noce in avanzato stato di degrado. Le radici dell'albero esercitano una costante pressione sulle strutture murarie occidentali e settentrionali, causando nel tempo significativi danni statici e fenomeni di dissesto del monumento.

Nel corso delle ricerche archeologiche, tenendo conto del valore storico e culturale delle tradizioni locali che collegano Pir Umar a questo albero - nel cui tronco, secondo le manaqib della Khalwatiyya, egli avrebbe praticato il dhikr e il ritiro spirituale (khalwa) - gli archeologi hanno deciso di non procedere alla sua rimozione. Per tale ragione, la parete occidentale del mausoleo non è stata completamente portata alla luce. Nonostante tali limitazioni, da quest'area è stato possibile recuperare l'iscrizione del mausoleo, rinvenuta in posizione rovesciata.

L'ubicazione dell'epigrafe nel settore nord-occidentale dell'edificio, il collegamento tra la pavimentazione interna del mausoleo e tale area, nonché la presenza all'esterno della parete occidentale di una superficie lastricata che ricorda un percorso di accesso o un marciapiede,

suggeriscono che l'ingresso originario del monumento fosse collocato sul lato occidentale.

Questi elementi archeologici consentono di ipotizzare che il complesso fosse progettato per accogliere i visitatori provenienti da ovest e che l'area occupata dall'albero rivestisse già in origine una particolare importanza nell'organizzazione spaziale del santuario, successivamente rafforzata e reinterpretata dalla memoria religiosa locale.



Scoperta dell'iscrizione del mausoleo di Pir Umar durante i lavori di ricerca. Avakhil, Shamakhi. Fotografia di Anar Habibov.

Nel corso delle ricerche archeologiche, all'interno e nei dintorni del mausoleo sono stati rinvenuti numerosi reperti di notevole valore storico e scientifico, direttamente collegati alla confraternita Khalwatiyya e alla figura del suo fondatore, Pir Umar. Tra questi, particolare importanza rivestono la sepoltura attribuita a Pir Umar e l'iscrizione monumentale del mausoleo.

L'analisi epigrafica dell'iscrizione ha permesso di stabilire che Pir Umar morì nel luglio del 1409. Il testo conferma inoltre il suo ruolo di fondatore della confraternita Khalwatiyya e testimonia la profonda venerazione di cui godeva presso i membri dell'ordine.



Epigrafe del mausoleo di Pir Umar documentata durante le indagini archeologiche. Fotografia di Anar Habibov.

Nell'epigrafe Pir Umar è ricordato attraverso titoli onorifici quali Shaykh, Zahid e Abid, termini che sottolineano rispettivamente la sua autorità spirituale, il suo stile di vita ascetico e la sua devozione religiosa. Tali appellativi riflettono l'elevato prestigio di cui godeva nella tradizione mistica della Khalwatiyya.

Particolarmente interessante è il fatto che l'iscrizione, redatta in lingua araba e realizzata in una semplice grafia thuluth (sülüs), contenga anche termini di origine turca. Questo elemento costituisce una significativa testimonianza delle interazioni linguistiche e culturali che caratterizzavano l'ambiente religioso e sociale dello Shirvan tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo, periodo in cui la Khalwatiyya si andava progressivamente affermando come confraternita organizzata.

Nei dintorni del mausoleo sono state rinvenute anche diverse iscrizioni funerarie di notevole interesse storico. Una di esse appartiene a Shaykh Jalil, presentato come discendente del sultano Bayezid, mentre un'altra commemora Allahvermish, figlio di Shaykh Jalil.

Sulla base delle fonti storiche e dell'analisi delle iscrizioni, il sultano Bayezid menzionato in questi epitaffi è identificabile con Bayezid Pirani, uno dei più importanti califfi e successori spirituali di Pir Umar nella

tradizione della Khalwatiyya. Shaykh Jalil, suo discendente, fu a sua volta una figura legata alla confraternita e visse tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo.

La presenza di queste epigrafi fornisce preziose informazioni sulla continuità della tradizione khalwati nella regione di Avakhil. I dati archeologici ed epigrafici dimostrano infatti che il khanqah della Khalwatiyya, formatosi probabilmente nella seconda metà del XIV secolo attorno alla figura di Pir Umar, continuò a operare come centro religioso e spirituale per diversi secoli.

La documentazione oggi disponibile suggerisce che il complesso rimase attivo almeno fino agli inizi del XIX secolo. Tale continuità testimonia il ruolo duraturo di Avakhil come uno dei principali centri della Khalwatiyya nel Caucaso meridionale e conferma l'importanza della regione dello Shirvan nella storia e nella diffusione di questa confraternita sufi.

Nel corso degli scavi archeologici sono state inoltre portate alla luce numerose sepolture musulmane disposte in stretta prossimità l'una all'altra nell'area circostante il mausoleo. Queste tombe testimoniano l'importanza del sito come luogo di sepoltura e di pellegrinaggio associato alla tradizione della Khalwatiyya.

Particolarmente significativa è una delle iscrizioni funerarie rinvenute durante le ricerche, nella quale compare il versetto 16 della sura Ghafir del Corano: "A chi appartiene oggi il dominio? Ad Allah, l'Unico, il Dominatore Supremo". L'inserimento di questo versetto nell'epitaffio richiama le concezioni religiose ed escatologiche diffuse nella cultura islamica del tempo e pone l'accento sul tema della sovranità assoluta di Dio sulla vita, sulla morte e sul destino dell'uomo.

Gli scavi hanno restituito numerosi reperti mobili provenienti sia dall'interno del mausoleo sia dall'area circostante. Tra questi figurano ciotole in pietra, manufatti ceramici e monete appartenenti a diverse epoche. Sulla base del contesto archeologico e delle caratteristiche del sito, alcuni di questi oggetti possono essere messi in relazione con le pratiche religiose, devozionali e comunitarie sviluppatesi attorno al khanqah della Khalwatiyya.

L'insieme dei reperti archeologici, delle iscrizioni e delle sepolture conferma che il complesso di Avakhil non fu soltanto il luogo di sepoltura

di Pir Umar, ma costituì per secoli uno dei principali centri spirituali della Khalwatiyya nel territorio storico di Shirvan.

Nella progettazione e nella realizzazione della futura struttura di protezione del mausoleo è necessario tenere conto di una serie di principi fondamentali legati alla conservazione del patrimonio archeologico, storico e spirituale del sito.

Il complesso comprende un'area archeologica scavata di circa 12 × 14 metri, all'interno della quale si conservano il mausoleo, le camere funerarie, le stele sepolcrali e i resti dell'antico albero di noce associato alle tradizioni relative a Pir Umar. Tutti questi elementi costituiscono parti integranti del monumento e devono essere considerati come un insieme inscindibile.

La conservazione del sito deve essere realizzata secondo i principi internazionali della tutela archeologica in situ, garantendo il mantenimento di tutti i resti nella loro posizione originaria. L'autenticità materiale, spaziale e stratigrafica del complesso deve essere preservata integralmente. Qualsiasi intervento dovrà rispettare i principi della minima invasività, della reversibilità e della compatibilità dei materiali impiegati. L'introduzione di elementi estranei che possano alterare l'autenticità storica, archeologica o visiva del monumento dovrà essere evitata. Eventuali strutture protettive dovranno salvaguardare i resti esistenti senza interferire con la loro lettura scientifica e con il loro valore culturale e spirituale.

Nella pianificazione degli interventi di conservazione è indispensabile considerare il ruolo storico e spirituale di Pir Umar quale fondatore della confraternita Khalwatiyya. Il sito non rappresenta soltanto una testimonianza archeologica, ma costituisce anche un luogo di particolare significato religioso per i seguaci dell'ordine in diverse regioni del mondo islamico.

Uno dei principi fondamentali introdotti da Pir Umar fu la pratica della khalwa, il ritiro spirituale di quaranta giorni finalizzato alla disciplina del nafs (ego), alla purificazione interiore e al perfezionamento spirituale del discepolo. Come simbolo di tale pratica egli raccomandò ai propri seguaci l'uso di uno speciale copricapo composto da quaranta segmenti (taj), ancora oggi considerato uno degli elementi identitari più riconoscibili della Khalwatiyya.

Le tradizioni della confraternita riferiscono inoltre che Pir Umar praticasse il ritiro spirituale all'interno della cavità di un albero. Per questa ragione l'antico noce conservato presso il mausoleo di Avakhil deve essere considerato parte integrante del complesso monumentale e della memoria spirituale associata al sito.

Un altro elemento distintivo della tradizione khalwati è rappresentato dai sette dhikr eseguiti ad alta voce, la cui sistematizzazione viene attribuita a Pir Umar. Particolare rilievo assume inoltre il Vird al-Sattar composto da Seyyid Yahya Bakuvi, una delle più importanti raccolte di invocazioni della Khalwatiyya. Alla luce di tali elementi, il complesso di Avakhil deve essere interpretato non soltanto come il luogo di sepoltura del fondatore dell'ordine, ma anche come uno dei principali riferimenti storici e spirituali della tradizione khalwati.

La Khalwatiyya non rappresenta soltanto un fenomeno storico, ma una confraternita tuttora attiva e presente in numerosi paesi del mondo islamico e dell'Europa. Nel corso delle ricerche sono stati stabiliti contatti con shaykh, studiosi e membri dell'ordine operanti in Turchia, Egitto, Algeria, Macedonia del Nord, Albania, Italia e in altri paesi. Queste comunità sono state informate della scoperta del mausoleo e dell'iscrizione di Pir Umar Avakhili Shirvani e seguono con grande interesse i lavori di studio, conservazione e valorizzazione del sito.

Particolare attenzione è rivolta al progetto della futura struttura di protezione. I rappresentanti della confraternita considerano il complesso di Avakhil un luogo centrale nella memoria storica della Khalwatiyya e manifestano interesse affinché le soluzioni adottate possano costituire un modello per altri siti legati alla tradizione dell'ordine.

Le comunità khalwati attribuiscono inoltre un particolare valore simbolico agli elementi materiali associati a Pir Umar. Alcuni membri della confraternita hanno espresso il desiderio che la terra proveniente dall'area della sepoltura e i resti dell'antico albero di noce siano conservati come testimonianze memoriali (tabarruk) della storia dell'ordine.

La vitalità internazionale della Khalwatiyya è testimoniata anche dalla sua presenza in Europa. Tra i più noti rappresentanti contemporanei figura lo shaykh italiano Gabriele Mandel (1924-2010), studioso, artista e maestro sufi che contribuì in modo significativo alla diffusione del pensiero sufi e

della tradizione khalwati nel mondo occidentale. La sua attività dimostra come l'eredità spirituale di Pir Umar abbia ormai superato i confini del Caucaso e del mondo islamico, assumendo una dimensione internazionale.

Tutti questi elementi dimostrano che il complesso di Avakhil possiede non soltanto un eccezionale valore archeologico e storico, ma anche una dimensione spirituale viva, riconosciuta da comunità religiose presenti in numerosi paesi. L'apertura del mausoleo alla visita pubblica rappresenterebbe pertanto non solo un importante risultato nel campo della tutela del patrimonio culturale dell'Azerbaigian, ma anche un evento di grande significato per le comunità della Khalwatiyya e per gli studiosi del sufismo di tutto il mondo.

La futura struttura di protezione del mausoleo di Pir Umar Avakhili Shirvani dovrà essere progettata in conformità con gli standard internazionali della conservazione archeologica, garantendo la piena tutela e la conservazione in situ di tutti gli elementi del complesso. La struttura dovrà proteggere i resti archeologici dagli agenti atmosferici e, al tempo stesso, integrarsi armoniosamente nel paesaggio naturale e culturale di Avakhil.

Dal punto di vista architettonico, la copertura potrà richiamare simbolicamente alcuni elementi della tradizione spirituale della Khalwatiyya. In particolare, la composizione della copertura, osservata dall'alto, potrebbe evocare il tradizionale copricapo a quaranta segmenti (taj) della confraternita, strettamente associato alla pratica del ritiro spirituale di quaranta giorni (khalwa).

Lo spazio interno dovrebbe essere progettato in modo da trasmettere l'atmosfera di raccoglimento, meditazione e contemplazione propria della tradizione khalwati. Un'illuminazione discreta e un ambiente raccolto contribuirebbero a comunicare ai visitatori il significato spirituale del ritiro praticato da Pir Umar.

Il percorso espositivo potrebbe essere organizzato attorno a tre principali nuclei tematici:

- La storia della Khalwatiyya e la figura di Pir Umar, illustrate attraverso pannelli informativi, supporti multimediali e materiali documentari;
- I resti archeologici del complesso, comprendenti il mausoleo, le camere funerarie e l'antico albero di noce associato alla memoria

di Pir Umar, conservati e presentati in situ;
- Il patrimonio epigrafico, rappresentato dalle iscrizioni lapidee rinvenute durante gli scavi e opportunamente esposte all'interno della struttura.

Per rafforzare la dimensione spirituale del luogo, potrebbe essere prevista una discreta diffusione sonora del Vird al-Sattar di Seyyid Yahya Bakuvi, una delle più importanti raccolte di invocazioni della tradizione Khalwatiyya.

Come recita l'iscrizione del mausoleo: "Che Allah santifichi la nobile anima di Pir Umar".

Desideriamo inoltre ricordare che il 25 maggio 2020 il Presidente della Repubblica dell'Azerbaigian, Ilham Aliyev, e la Prima Vicepresidente, Mehriban Aliyeva, durante la loro visita nella regione di Shamakhi, si sono recati presso il mausoleo di Pir Umar Sultan e hanno seguito con interesse i risultati delle ricerche archeologiche. In tale occasione il Presidente ha impartito istruzioni e formulato raccomandazioni alle istituzioni competenti riguardo alla prosecuzione delle ricerche e ai futuri lavori di conservazione e valorizzazione del monumento.



Il Presidente Ilham Aliyev e la Prima Vicepresidente Mehriban Aliyeva durante la visita al mausoleo di Pir Umar Sultan. Shamakhi, 25 maggio 2020. Fotografia di AZƏRTAC.

Riteniamo che la scoperta del mausoleo di Pir Umar, la conservazione dei resti archeologici, la realizzazione di un adeguato complesso commemorativo e la sistemazione dell'area circostante possano contribuire in modo significativo ad accrescere l'interesse del mondo turco e islamico verso il patrimonio storico e spirituale dell'Azerbaigian, rafforzando al contempo il ruolo del paese quale importante centro della cultura sufi e della tradizione Khalwatiyya.

Il patrimonio epigrafico del Khanqah di Basqal.

Il territorio dell'insediamento storico di Basqal, nel distretto di Ismayilli, rappresenta uno dei più importanti paesaggi storico-culturali dell'Azerbaigian e conserva un ricco patrimonio monumentale, architettonico e archeologico. La Riserva Storico-Culturale Statale di Basqal, istituita nel 1989 e oggi amministrata dall'Agenzia Statale per il Turismo della Repubblica dell'Azerbaigian, comprende il nucleo storico dell'abitato e si estende su una superficie di 76 ettari.

Nel territorio della riserva si conservano numerosi monumenti storici e culturali, tra cui la fortezza medievale di Qalabashi, le antiche vie di Qoshabulaq, Demirchibazar, Daramahalla, Kharabiyan, Kalakuche, Galibgah e Chayqiraghi, la storica piazza del mercato, fontane, sistemi tradizionali di drenaggio (kurebend), oltre quaranta abitazioni storiche e botteghe artigianali, il cimitero di Duzan, il platano sacro (Pir Chinar), la moschea di Shaykh Muhammad, la moschea di Haji Badal, lo storico hammam e numerosi altri monumenti.

L'insediamento di Qalalar, risalente all'Antichità e all'Alto Medioevo, non è stato finora oggetto di indagini archeologiche sistematiche. Tuttavia, diversi reperti della cultura materiale rinvenuti casualmente, tra cui manufatti ceramici, sono oggi conservati ed esposti presso la Riserva di Basqal. La limitata entità delle ricerche archeologiche condotte finora nel territorio di Basqal non ha ancora consentito una piena ricostruzione delle sue fasi storiche più antiche e medievali.

Tra i monumenti più significativi della riserva figurano il Khanqah di Basqal, la Moschea di Shaykh Muhammad, la Moschea di Haji Badal e altre testimonianze dell'architettura religiosa islamica che documentano il ruolo storico di Basqal quale importante centro spirituale, commerciale e artigianale della regione dello Shirvan.

Particolare interesse riveste il patrimonio epigrafico conservato nel territorio della riserva. Iscrizioni lapidee, epitaffi funerari e testi commemorativi rinvenuti su moschee, mausolei, cimiteri e altri monumenti costituiscono importanti fonti storiche per la ricostruzione della vita religiosa, sociale e culturale della comunità locale nel corso dei secoli. Lo studio di tali testimonianze permette di approfondire la conoscenza delle tradizioni islamiche della regione, delle confraternite sufi e delle personalità religiose che svolsero un ruolo significativo nella storia di Basqal.

Le ricerche archeologiche e storico-epigrafiche condotte negli ultimi anni hanno contribuito ad ampliare le conoscenze sullo sviluppo urbanistico e culturale dell'insediamento, evidenziando la continuità dell'occupazione umana e il ruolo di Basqal come uno dei principali centri della regione di Shirvan.

Alla luce di queste esigenze di ricerca, nel 2019 l'Agenzia Statale per il Turismo della Repubblica dell'Azerbaigian invitò una missione archeologica diretta dal professor Gafar Jabiyev a svolgere indagini nel territorio dell'abitato. Tra agosto e settembre dello stesso anno, la Spedizione Archeologica di Basqal dell'Istituto di Archeologia ed Etnografia dell'Accademia Nazionale delle Scienze dell'Azerbaigian avviò una serie di scavi esplorativi in diversi settori dell'insediamento. Le prime ricerche furono condotte a sud dell'antico hammam, nell'area della moschea di Shaykh Muhammad e davanti alle mura sud-orientali della fortezza di Qalabashi.



La moschea di Shaykh Muhammad prima dell'inizio degli scavi archeologici. Fotografia di Fariz Khalilli.



La moschea di Shaykh Muhammad durante gli scavi archeologici, 2019. Fotografia di Anar Habibov.



La moschea di Shaykh Muhammad durante il secondo anno degli scavi archeologici. Fotografia di Anar Habibov.

Queste indagini hanno rappresentato il primo passo verso uno studio archeologico sistematico di Basqal, aprendo nuove prospettive per la ricostruzione della sua storia urbana, religiosa e culturale.

Tra i più antichi monumenti architettonici di Basqal figura la Moschea di Shaykh Muhammad, situata nel quartiere di Kalakuche. Ancora oggi,

procedendo verso nord dalla piazza del mercato (Bazar Meydani), di fronte all'antico hammam si erge il celebre Pir Chinar, il platano venerato che costituisce uno dei simboli più rappresentativi dell'insediamento. Sul lato occidentale dell'albero si conservano i resti della Moschea di Shaykh Muhammad, edificio che nel corso dei secoli ha attraversato diverse fasi costruttive e trasformazioni, assumendo gradualmente la configurazione giunta fino ai nostri giorni.

Nel 2019, su incarico dell'Agenzia Statale per il Turismo della Repubblica dell'Azerbaigian, una spedizione dell'Istituto di Archeologia ed Etnografia dell'Accademia Nazionale delle Scienze dell'Azerbaigian, diretta dal professor Gafar Jabiyev, ha condotto ricerche archeologiche all'interno e nel cortile della Moschea di Shaykh Muhammad. Gli scavi hanno portato alla luce i resti di un edificio più antico, di pianta quadrata e dimensioni più ridotte, costruito secondo i principi dell'architettura islamica dell'epoca degli Shirvanshah. È stato così possibile accertare che l'attuale moschea ingloba strutture appartenenti a una fase costruttiva precedente.

Nel corso delle indagini archeologiche sono state inoltre rinvenute due iscrizioni nella parte settentrionale del complesso, in prossimità del cortile. La loro descrizione e interpretazione saranno presentate nelle sezioni successive.

Particolarmente significativo è il fatto che dalla Moschea di Shaykh Muhammad provenga un consistente corpus di epigrafi, sia complete sia frammentarie. Una di esse fu collocata negli anni Ottanta del XX secolo nella parete orientale di un ambiente ausiliario adiacente alla moschea durante lavori di restauro. Il testo ricorda che nel 1568 Shaykh Safayi, figlio di Shaykh Muhammad, piantò il celebre Pir Chinar nel cortile della moschea.

La descrizione completa dell'epigrafe frammentaria n. 1, oggi conservata nei fondi della riserva, fu pubblicata dalla celebre epigrafista azera Mashadikhanim Nemat. Dal testo emerge che la moschea fu costruita nel 1531 da Pir Muhammad, figlio del sufi Dervish Ali. Queste testimonianze epigrafiche consentono di chiarire sia la cronologia della costruzione della moschea sia quella della piantumazione del Pir Chinar, offrendo importanti informazioni sulla storia religiosa e culturale di Basqal nel XVI secolo.

BDTMQ, inv. n. 1. L'iscrizione fu rinvenuta da Novruz Asadov, rappresentante dell'amministrazione territoriale di Basqal e insegnante di storia, durante la rimozione di un accumulo di pietre situato presso la parete occidentale dello storico hammam di Basqal. Nell'aprile del 2019 il reperto venne consegnato alla Riserva Storico-Culturale Statale di Basqal.



Frammento dell'iscrizione della moschea di Shaykh Muhammad. Fotografia di Anar Habibov.



Ricostruzione scientifica dell'epigrafe della moschea di Shaykh Muhammad realizzata dall'Accademica Mashadikhanim Nemat.

A causa della frattura di uno dei lati, non è stato possibile ricostruire integralmente il testo. La lastra misura 42 cm di altezza e 35 cm di larghezza; la larghezza è di 20 cm nella parte superiore e di 27 cm in quella inferiore, mentre lo spessore raggiunge 9 cm. I bordi risultano rifiniti in modo semplice.

Il testo, redatto in lingua araba e inciso in caratteri naskh, è profondamente scolpito sulla superficie lapidea e si sviluppa su tre linee.

L'epigrafista azera Mashadikhanim Nemat pubblicò l'estampage completo del reperto nel quinto volume del Corpus delle iscrizioni epigrafiche dell'Azerbaigian (2011), proponendone la seguente lettura:

Traduzione: "La costruzione di questa nobile moschea fu ordinata da Pir Muhammad, figlio del sufi Dervish Ali, uomo autorevole e guida sulla via della conoscenza divina, nell'anno novecentotrentotto dell'Egira".

Datazione: 938 dell'Egira lunare (1531-1532 d.C.).

Come emerge chiaramente dal testo, la moschea oggi conosciuta dalla popolazione locale come "Moschea di Shaykh Muhammad" fu edificata nel 1531 per ordine di Pir Muhammad, figlio del sufi Dervish Ali. L'iscrizione riveste particolare importanza non solo per la definizione della cronologia del monumento, ma anche per le informazioni che fornisce sul contesto religioso e sufi di Basqal nel XVI secolo. Particolare interesse assumono, inoltre, gli epiteti utilizzati per descrivere Pir Muhammad, che permettono di comprendere meglio il suo prestigio spirituale e la sua posizione all'interno della comunità religiosa locale.

Qidwat al-Muhaqqiqin (Guida e modello dei muhaqqiqin). Il termine muhaqqiq deriva dalla radice araba haqq ("verità") e indica colui che ricerca, verifica e raggiunge la conoscenza autentica della Verità divina. Nella tradizione islamica esso può riferirsi sia a uno studioso che sottopone criticamente le informazioni a verifica, sia, in ambito sufi, a una persona che consegue la conoscenza spirituale attraverso l'esperienza diretta e la realizzazione interiore.

Secondo Ibn Arabi, coloro che aspirano alla conoscenza della Verità (al-Haqq) possono seguire due principali percorsi. Il primo è rappresentato da filosofi e teologi che ricercano Dio attraverso il ragionamento e la speculazione intellettuale; il secondo comprende profeti, santi (awliya)

e maestri sufi che raggiungono la conoscenza mediante la guida divina e l'esperienza spirituale diretta.

Nella prospettiva sufi, i muhaqqiqin non rifiutano il sapere acquisito attraverso lo studio e la riflessione, ma lo considerano soltanto una fase preliminare nel cammino verso la vera conoscenza spirituale (ma'rifa). Essi privilegiano l'esperienza interiore della verità e il perfezionamento morale e spirituale dell'individuo.

L'impiego nell'iscrizione del titolo Qidwat al-Muhaqqiqin dimostra che Pir Muhammad era considerato una figura di altissima autorità spirituale, un maestro esemplare e un punto di riferimento per coloro che percorrevano il cammino della conoscenza mistica e della realizzazione della Verità divina.

Burhan al-Salikin (La prova dei viandanti spirituali). Un altro importante epiteto attribuito a Pir Muhammad nell'iscrizione è Burhan al-Salikin, espressione che può essere tradotta come "La prova dei viandanti spirituali" o "L'argomento decisivo dei cercatori della Via".

Il termine burhan occupa una posizione centrale nella teologia, nella filosofia e nella logica islamica e indica una prova certa, chiara e incontrovertibile, fondata su argomentazioni che non lasciano spazio al dubbio. Anche il Corano utilizza questo termine per designare una prova evidente della verità divina. Nel versetto 174 della sura al-Nisa' si legge: «O uomini! Vi è giunta una prova (burhan) da parte del vostro Signore e abbiamo fatto scendere su di voi una luce evidente». Nella tradizione esegetica islamica, il termine è spesso interpretato come riferimento alla guida divina manifestata attraverso il Profeta Muhammad.

A partire dal X secolo, il concetto di burhan acquisì inoltre una particolare rilevanza nella filosofia islamica grazie alle opere di pensatori quali al-Kindi, al-Farabi, Ibn Sina e al-Ghazali. Quest'ultimo definiva il burhan come una dimostrazione capace di produrre una conoscenza certa e non soggetta a dubbio.

Il termine salik designa invece il viandante spirituale che percorre il cammino del perfezionamento interiore (suluk), ossia il discepolo che avanza lungo la Via sotto la guida di un maestro sufi.

Alla luce di queste considerazioni, l'espressione Burhan al-Salikin attribuita a Pir Muhammad indica che egli era considerato una guida

spirituale autorevole, le cui parole e i cui insegnamenti costituivano un riferimento sicuro per i discepoli e i membri della confraternita. L'epiteto riflette pertanto l'elevato prestigio religioso, intellettuale e spirituale che Pir Muhammad godeva nell'ambiente sufi dello Shirvan del XVI secolo.

Un altro termine significativo presente nell'iscrizione è sufi. Nella tradizione del tasawwuf, coloro che intraprendono il cammino della purificazione spirituale sono generalmente definiti murid (discepoli) o mutasawwif (aspiranti al percorso mistico), mentre coloro che raggiungono un elevato grado di perfezione spirituale vengono designati come sufi.

Sebbene il termine non compaia nel Corano né negli hadith come titolo specifico, esso era già in uso nell'VIII secolo. Gli autori classici del sufismo, tra cui al-Sarraj al-Tusi, al-Kalabadhi, al-Qushayri, al-Hujwiri e Shihab al-Din al-Suhrawardi, hanno proposto diverse interpretazioni della sua origine. Tra queste figurano i riferimenti agli Ahl al-Suffa ("Compagni della Piattaforma"), alla purezza spirituale (safa) e all'abito di lana (suf) indossato dagli asceti musulmani. Quest'ultima spiegazione è generalmente considerata la più plausibile dagli studiosi moderni.

L'Azerbaigian occupa una posizione di particolare rilievo nella storia del sufismo. Fin dalle prime fasi del tasawwuf e, successivamente, durante il periodo delle confraternite, il paese ha dato origine a numerosi maestri spirituali e centri religiosi. In particolare, la nascita e la diffusione della Khalwatiyya nel territorio dello Stato degli Shirvanshah rappresentano uno degli sviluppi più significativi della storia del sufismo islamico nel Caucaso.

In questo contesto, il fatto che nell'iscrizione il padre di Pir Muhammad, Ali, sia qualificato come sufi assume un significato particolare. Tale appellativo non indica semplicemente l'appartenenza a un ambiente religioso, ma suggerisce che egli fosse riconosciuto come una persona giunta a un elevato grado di perfezione spirituale. L'iscrizione testimonia inoltre che Basqal costituiva uno dei centri nei quali la tradizione sufi era profondamente radicata e rappresentava una componente essenziale della vita religiosa, culturale e sociale della comunità locale.

Derviscio. Un altro termine significativo presente nell'iscrizione è derviscio (darvish). Di origine persiana, questa parola è entrata nel lessico

di gran parte del mondo islamico. Sebbene il suo significato originario fosse quello di «povero», «bisognoso» o «mendicante», nel corso dei secoli il termine ha acquisito una profonda dimensione spirituale, divenendo uno degli appellativi più caratteristici del sufismo.

Fin dalle prime fasi della storia del tasawwuf, il termine derviscio è stato utilizzato come equivalente persiano dei termini arabi faqir («povero davanti a Dio») e faqr («povertà spirituale»). Nella tradizione sufi, il derviscio è colui che percorre la via dell'ascesi (riyadat), della lotta contro il proprio ego (mujahada) e del perfezionamento interiore attraverso la preghiera, il dhikr, la meditazione e la disciplina spirituale.

Particolare importanza assume nel sufismo il concetto di sayr wa suluk, il "viaggio spirituale", attraverso il quale il discepolo avanza progressivamente verso la conoscenza della realtà divina. In questo senso, il vero cammino del derviscio non è tanto geografico quanto interiore e mistico.

È particolarmente significativo che nell'iscrizione Ali venga qualificato contemporaneamente come sufi e derviscio, mentre suo figlio Muhammad sia descritto con titoli quali Pir, Qidwat al-Muhaqqiqin («Guida dei realizzatori spirituali») e Burhan al-Salikin («Prova dei viandanti spirituali»). Inoltre, nell'iscrizione relativa al celebre Pir Chinar, il nipote Safayi è ricordato con gli appellativi di faqir e shaykh.

Questa successione di titoli spirituali testimonia l'esistenza di una famiglia profondamente radicata nella tradizione mistica dello Shirvan e dotata di un eccezionale prestigio religioso. Il titolo di Pir, in particolare, designa il maestro spirituale supremo al quale sono collegati gli altri shaykh della confraternita e che occupa una posizione centrale nella catena iniziatica (silsila). Le iscrizioni della Moschea di Shaykh Muhammad costituiscono pertanto una preziosa testimonianza della presenza e dell'influenza delle tradizioni sufi a Basqal nel XVI secolo.

Le iscrizioni di Basqal non consentono soltanto di ricostruire una genealogia spirituale sufi, ma costituiscono anche una prova concreta dell'esistenza di un importante khanqah nel territorio dell'attuale insediamento storico. Per questo motivo, la prosecuzione e l'ampliamento delle ricerche archeologiche avviate nell'area potranno fornire nuove e preziose informazioni sulla storia del sufismo, della Khalwatiyya

e dell'ultimo periodo dello Stato degli Shirvanshah, contribuendo in modo significativo alla conoscenza del patrimonio religioso e culturale dell'Azerbaigian.

Sul lato orientale della Moschea di Shaykh Muhammad si erge un imponente platano secolare, caratterizzato da un tronco di grandi dimensioni e da un'ampia cavità interna. Fino ai primi decenni del periodo sovietico questo albero era conosciuto dalla popolazione locale con il nome di Pir Chinar («Platano Sacro»). Le ricerche storiche ed epigrafiche hanno dimostrato che esso fu piantato da Shaykh Safayi, figlio di Shaykh Muhammad.



Il Pir Chinar (Platano Sacro) nel paesaggio autunnale.
Fotografia di Anar Habibov.



Iscrizione del Pir Chinar. Fotografia di Nargiz Asadullayeva.

Per lungo tempo, nella letteratura dedicata alla storia di Basqal, l'iscrizione relativa al Pir Chinar fu erroneamente attribuita alla moschea. Sebbene il testo fosse stato correttamente letto e pubblicato dalla celebre epigrafista azera Mashadikhanim Nemat, la sua interpretazione non venne pienamente recepita dagli studiosi successivi. La presenza di alcuni termini persiani di difficile comprensione contribuì probabilmente alla diffusione di questa errata attribuzione. Le ricerche più recenti hanno tuttavia confermato che l'iscrizione si riferisce direttamente al Pir Chinar e costituisce una fonte di primaria importanza per la ricostruzione della storia religiosa e spirituale di Basqal nel XVI secolo.

BDTMQ, inv. n. 18. L'iscrizione, oggi murata nella parete di un edificio ausiliario adiacente alla Moschea di Shaykh Muhammad, è scolpita in pietra calcarea locale. La lastra misura 39 cm di lunghezza e 27 cm di larghezza. I bordi sono lavorati in maniera semplice e privi di decorazioni. Il testo, inciso in caratteri naskh con elementi della scrittura thuluth (sülüs), si sviluppa su due linee.

Traduzione dell'iscrizione: "Nell'anno 975 dell'Egira, il faqir Shaykh Safayi, figlio di Shaykh Muhammad, piantò questo albero di platano".

Datazione: anno 975 dell'Egira lunare = 1568 d.C.

Come già osservato nell'analisi dell'iscrizione della Moschea di Shaykh Muhammad, il termine faqir costituisce l'equivalente arabo del termine persiano derviscio (darvish); pertanto non è necessario soffermarsi ulteriormente sul suo significato.

L'epigrafe fornisce tuttavia importanti informazioni storiche e cronologiche. Dall'iscrizione della moschea risulta che Shaykh Muhammad promosse la costruzione dell'edificio nel 1531–1532; trentasette anni più tardi, nel 1568, suo figlio Shaykh Safayi piantò il celebre Pir Chinar, destinato a diventare uno dei simboli religiosi, culturali e identitari più significativi di Basqal.



Iscrizione della tomba di Darvish Muhammed. Fotografia di Elshan Mustafayev

Le due iscrizioni consentono quindi di stabilire con precisione sia la data di costruzione della Moschea di Shaykh Muhammad sia quella della piantumazione del Pir Chinar. Esse documentano inoltre la continuità religiosa e familiare di una delle più importanti famiglie sufi di Basqal nel XVI secolo. La successione di Dervish Ali, Shaykh Muhammad e Shaykh Safayi testimonia infatti l'esistenza di una consolidata tradizione spirituale strettamente legata alla vita religiosa della comunità locale.

In questo contesto, il Pir Chinar non rappresenta soltanto un monumento naturale, ma anche un simbolo della memoria storica e dell'identità sufi di Basqal.

Nel corso dei restauri effettuati durante il periodo sovietico, altre due iscrizioni funerarie furono murate nella parete dell'edificio ausiliario adiacente alla moschea. Una di esse appartiene con ogni probabilità allo stesso Shaykh Muhammad, promotore della costruzione della moschea; nel caso della seconda, invece, non è stato possibile identificare con certezza il nome del defunto.

L'archeologia postmedievale di Shusha nel periodo del Khanato del Qarabagh.

La città di Shusha rappresenta uno dei più importanti esempi di urbanistica dell'Azerbaigian post-medievale. La sua fondazione coincide con la nascita dei khanati indipendenti sorti dopo l'indebolimento dello Stato afsharide. La città fu costruita da Panah Khan, fondatore del Khanato del Qarabagh, come centro politico, amministrativo e militare del nuovo Stato.

Situata sulle montagne del Piccolo Caucaso, Shusha occupa un altopiano circondato da imponenti rocce di origine vulcanica che le conferiscono il carattere di una fortezza naturale. Il celebre altopiano di Cıdır Düzü completa il paesaggio storico e culturale della città.

Le fonti genealogiche pubblicate negli Atti della Commissione Archeografica del Caucaso (1868) indicano che Panah Khan, padre di Ibrahim Khan, discendeva dalla prestigiosa tribù turca dei Javanshir, una delle più influenti del Qarabagh. L'ascesa politica della famiglia e la fondazione del khanato furono strettamente legate al ruolo storico di questa tribù.

Il nome Javanshir, che in persiano significa "giovane leone", è noto fin dall'epoca dell'Albania Caucasica (Arran/Aghvan), con capitale Barda. Il più celebre rappresentante di questa tradizione fu il sovrano Javanshir, appartenente alla dinastia partica dei Mehranidi, che governò nel VII secolo. Secondo lo storico Movses Kalankatvatsi, i Mehranidi si stabilirono nella regione di Barda dopo essere giunti nella provincia di Uti, dove successivamente estesero il loro dominio a tutta l'Albania caucasica.

Durante circa quarant'anni di regno, Javanshir mantenne rapporti diplomatici e politici con l'Impero Sasanide, Bisanzio, il Califfato Omayyade e i Khazari, diventando una delle figure più influenti del Caucaso del VII secolo. La sua morte viene generalmente collegata alle tensioni religiose dell'epoca, anche se alcune fonti suggeriscono un possibile legame con il suo progressivo avvicinamento all'Islam.

Nei secoli successivi, Barda si trasformò in un importante centro della cultura islamica. La memoria di Javanshir è rimasta viva attraverso numerosi toponimi dell'Azerbaigian, tra cui la Fortezza di Javanshir, il Passo di Javanshir e il Distretto di Javanshir.

In questa prospettiva, la dinastia dei Khan del Qarabagh può essere considerata la continuazione di una tradizione politica e storica radicata nell'antica Albania caucasica. La fondazione del Khanato del Qarabagh e della sua capitale Shusha rappresentò non soltanto la nascita di una nuova entità statale nel XVIII secolo, ma anche la continuità di una memoria storica profondamente legata alla regione di Barda e del Qarabagh.

Il nome Qarabagh è spesso interpretato come "giardino nero", ma nelle lingue turche il termine qara può significare anche "grande" o "vasto". Pertanto, Qarabagh può essere inteso come "grande giardino" o "ampia regione boscosa".

Un toponimo strettamente collegato è Qaraagac ("olmo"), attestato sin dall'epoca ilkhanide. Le fonti suggeriscono che Qarabagh fosse una regione caratterizzata dalla presenza di olmi, albero considerato sacro nelle antiche tradizioni turche. Nel corso dei secoli, Sciti, Cimmeri, Unni, Khazari, Turchi, Oghuz, Mongoli, Tatari, Turkmeni e altre popolazioni delle steppe utilizzarono il Qarabagh come principale area di svernamento tra i fiumi Kura e Aras. Tale realtà è confermata da fonti storiche, archeologiche, numismatiche ed etnografiche.

Particolarmente significative sono le monete ilkhanidi del XIV secolo recanti le iscrizioni Qarabagh e Qara Aghac, che probabilmente indicano la stessa area geografica nei pressi dell'attuale Ağdam.



Moneta d'argento dell'Ilkhanato coniata a Garabakgh e recante iscrizioni leggibili. Anushirvan (1344–1356), AR, 2 dirham (1,18 g), Karabakh, AH 750 / 1349 d.C. Collezione Stephen Album Rare Coins.



Moneta d'argento dell'Ilkhanato emessa sotto Anushirvan (1344–1356), AR 2 dirham (1,23 g), zecca di Qara Aghaj, AH 750 / 1349 d.C. Collezione Stephen Album Rare Coins.

Nel XV secolo il Khanqah di Qaraağac divenne uno dei più importanti centri della confraternita sufi Khalwatiyya, frequentato da figure come Dede Omar Rovshani e Ibrahim Gulshani.

Per comprendere la storia del Qarabagh è necessario considerare il suo ruolo strategico nello sviluppo politico, militare, economico e culturale del Caucaso. Fortezze, città e istituzioni sorte nella regione riflettono questa lunga tradizione storica.

Secondo Mirza Adigozal Bey, Panah Ali Bey, antenato di Panah Khan, prestò servizio a Ganja, centro del Beylerbeylik del Qarabagh. Dopo la crisi dello Stato safavide, tornò nel territorio dei Javanshir e fondò l'oba di Sarijali, che sotto i suoi discendenti divenne un importante centro economico e sociale.

Le fonti ricordano che la famiglia possedeva vaste proprietà ad Ağdam, Arazbar e lungo il fiume Aras. Un decreto attribuito a Shah Abbas II menziona inoltre Ibrahim Sultan Javanshir, antenato di Panah Khan, quale governatore delle comunità Javanshir e Otuziki e comandante di una forza di 730 cavalieri.

Negli anni Quaranta del XVIII secolo Nadir Shah affidò inizialmente a Fazlali Bey e poi a Panah Khan il compito di mobilitare la cavalleria dei Javanshir. Dopo l'uccisione del fratello, Panah Khan si allontanò dalla corte afsharide e iniziò ad agire autonomamente nel Qarabagh e nello Shirvan.

Un contributo decisivo alla sua ascesa fu il ritorno delle comunità Javanshir, Kabirli e Otuziki, precedentemente deportate in Khorasan. Il loro rientro rafforzò la sua base militare e rese possibile la creazione di uno Stato indipendente.

Dopo la morte di Nadir Shah nel 1747, Adil Shah Afshar riconobbe ufficialmente Panah Khan come sovrano del Qarabagh. Secondo le cronache, nel 1748 (1161 dell'Egira) Panah Khan ricevette il titolo di khan e fu formalmente riconosciuto come governatore della regione.

Questo evento segnò la nascita ufficiale del Khanato del Qarabagh, una delle principali entità politiche sorte nel Caucaso meridionale dopo la dissoluzione dell'Impero Afsharide.

Dopo il riconoscimento ufficiale del Khanato del Qarabagh, Panah Khan decise di costruire una nuova capitale nel territorio della tribù Kabirli, una delle comunità a lui più fedeli. Il progetto si ispirava in parte al modello urbanistico della città di Agsu (Nuova Shamakhi), fondata nel 1735. La costruzione della città-fortezza di Bayat fu completata nel 1748.

Come altre città musulmane dell'epoca, Bayat era protetta da un fossato e da mura difensive, probabilmente costruite in mattoni crudi. Al suo interno sorgevano edifici amministrativi, moschee, hammam e quartieri residenziali. Vi si stabilirono la famiglia del khan, i principali dignitari dello Stato e numerose famiglie di artigiani provenienti da Tabriz e Ardabil, confermando i tradizionali legami tra il Qarabagh e queste città.

Oggi i resti della fortezza di Bayat si trovano presso l'attuale villaggio di Boyat, nel distretto di Aghjabadi.

Secondo Mirza Adigozal Bey, la costruzione della nuova capitale suscitò la preoccupazione dei melik del Qarabagh e dei governanti dei Khanati di Sheki e Shirvan, timorosi della crescente influenza di Panah Khan. Per contrastarlo, essi formarono una coalizione guidata da Haji Chalabi Khan di Sheki e assediarono Bayat.

Panah Khan organizzò con successo la difesa della città e respinse l'attacco. La vittoria di Bayat nel 1748 consolidò definitivamente la sua autorità e rafforzò il nuovo khanato. Dopo la sconfitta, Haji Chalabi Khan pronunciò una celebre frase: "Panah Khan era un argento senza conio; noi siamo venuti, abbiamo impresso il conio su quell'argento e siamo tornati".

Con queste parole riconosceva che il tentativo di indebolire Panah Khan aveva invece contribuito ad accrescerne il prestigio e la legittimità politica.

La vittoria di Bayat rappresentò il primo grande successo militare del Khanato del Qarabagh e una tappa decisiva nel consolidamento dello Stato fondato da Panah Khan.

Nel 1752, Panah Khan fece costruire la fortezza di Shahbulag, destinata a sostituire progressivamente Bayat come centro politico e militare del Khanato del Qarabagh. La posizione di Bayat, situata nella pianura, si era infatti rivelata poco adatta alle esigenze della popolazione locale, la cui economia si basava prevalentemente sulla pastorizia transumante. Per gran parte dell'anno le comunità si spostavano verso i pascoli primaverili ed estivi, lasciando la città scarsamente popolata e vulnerabile.

Anche dal punto di vista militare Bayat presentava notevoli limiti difensivi. Per questo motivo Panah Khan scelse una località più sicura e strategica presso il villaggio di Tarnakut, nell'area dei pascoli primaverili del Qarabagh. Qui si trovava una grande sorgente nota come Shahbulag ("Sorgente dello Scià"), associata alla memoria di Shah Abbas I, che secondo la tradizione vi aveva soggiornato durante una campagna nel Qarabagh.



La fortezza di Shahbulag. Agdam. Fotografia di Fariz Khalilli.

Attorno a questa sorgente Panah Khan fece edificare una residenza fortificata destinata alla propria famiglia. In breve tempo sorsero una moschea, un bazar, un hammam e numerose abitazioni costruite in pietra e malta di calce. Shahbulag si trasformò così in un importante centro amministrativo, economico e militare del khanato.

Nello stesso periodo, il Melikato di Varanda fu sconvolto da una lotta dinastica. Melik Shahnazar, dopo aver eliminato il proprio zio Melik Huseyn, assunse il controllo del melikato. Panah Khan gli offrì il proprio sostegno, suscitando l'opposizione degli altri quattro melikati del Qarabagh. Questi formarono una coalizione e invasero Varanda, devastandone il territorio.

Costretto a ritirarsi, Melik Shahnazar si rifugiò nel villaggio di Chanagchi, dove fece rafforzare le difese locali. Le forze della coalizione assediarono la fortezza senza riuscire a conquistarla e, dopo una lunga resistenza, furono costrette a ritirarsi. In questa situazione Melik Shahnazar cercò l'appoggio di Panah Khan, dando vita a un'alleanza politica e militare destinata ad avere profonde conseguenze per la storia del Qarabagh.

L'intesa tra Panah Khan e Melik Shahnazar contribuì infatti al consolidamento del Khanato del Qarabagh e preparò il terreno per la fondazione della futura capitale, Shusha, che sarebbe divenuta il principale centro politico, militare e culturale della regione.

Secondo Mirza Adigozal Bey, fu Melik Shahnazar a indicare a Panah Khan il sito dell'attuale Shusha, evidenziandone le qualità strategiche e difensive. Dopo aver visitato personalmente il luogo, Panah Khan ne approvò la scelta e avviò la costruzione di una nuova città-fortezza, destinata a diventare la capitale del Khanato del Qarabagh.

Uno dei principali problemi era la scarsità di acqua superficiale. Per verificarne l'abitabilità furono scavati diversi pozzi, che confermarono la presenza di risorse idriche sufficienti. A quel punto Panah Khan organizzò il trasferimento degli abitanti di Shahbulag e di numerosi villaggi circostanti, concedendo loro terreni e abitazioni. Parallelamente fece edificare residenze per la famiglia khanica, edifici pubblici, mura, bastioni e porte fortificate.

Mirza Jamal Javanshir conferma che la fondazione della città avvenne su consiglio di Melik Shahnazar e dopo accurate verifiche tecniche effettuate

da uomini di fiducia del khan. Mirza Rahim Fena aggiunge che l'area era precedentemente utilizzata dagli abitanti di Shushakend come pascolo stagionale.

La cronologia della fondazione rimane discussa. Alcune fonti indicano il 1757, mentre altre la fanno risalire al 1752-1753. È generalmente accettato che la costruzione sia iniziata nel 1752 e che i principali lavori siano stati completati entro il 1757.

Tra le opere attribuite a Panah Khan figuravano le mura della città e i magazzini militari. Secondo Mirza Yusif Nersesov, le fortificazioni raggiungevano circa 3,5 metri di altezza e 1,4 metri di larghezza. La città possedeva diverse porte principali, tra cui quelle di Shushakend, Erevan e Ganja/Chilabord.



Le Porte di Ganja della città di Shusha. Fotografia di Fariz Khalilli.

Le fonti descrivono inoltre la costruzione di moschee, hammam, mercati e residenze nobiliari. Hasan Ikhfa Alizade ricorda che una delle prime moschee cittadine, edificata da Panah Khan, fu successivamente restaurata da Ibrahim Khan e ricostruita nel XIX secolo da Govhar Agha. Nella piazza principale si sviluppava il Rasta Bazar, mentre il Divankhana fungeva da centro amministrativo del Khanato.

Panah Khan fece inoltre istituire una zecca, dove furono coniate monete d'argento denominate Panahabad, dal nome attribuito alla nuova capitale. Su una faccia compariva il nome della città e sull'altra la professione di fede islamica.



Khanato del Garabagh. Mehdiqulu Khan (1806–1822). Moneta d'argento (AR sahibqirani, 4,09 g), coniata a Panahabad nell'anno AH 1222 (1807 d.C.). Collezione Stephen Album Rare Coins.

Mirza Adigozal Bey sottolinea infine che Panah Khan riuscì a unificare numerose comunità tribali e territori circostanti, trasformando il Khanato del Qarabagh in una realtà politica stabile. Grazie alla sua posizione naturalmente fortificata e al suo ruolo amministrativo, militare ed economico, Shusha divenne il principale centro del Qarabagh e una delle

città più importanti del Caucaso meridionale tra XVIII e XIX secolo.

Secondo Mirza Adigozal Bey, il Qarabagh era suddiviso in cinque melikati cristiani, noti collettivamente come Khamsa ("i Cinque"): Dizak, Varanda, Khachen, Chilabord e Talish. Uno degli obiettivi principali di Panah Khan fu integrare queste entità feudali nel nascente Khanato del Qarabagh attraverso una combinazione di alleanze, accordi politici e interventi militari.

Dizak era governato da una dinastia che, secondo le fonti, si era stabilita nel Qarabagh durante il regno di Nadir Shah. Dopo una lunga lotta contro Melik Yegan, Panah Khan riuscì a sottomettere il melikato e ad incorporarlo nel proprio Stato. Nei secoli successivi i discendenti di questa famiglia adottarono l'Islam e diedero origine a importanti casate dell'Azerbaigian moderno.

Varanda era il melikato guidato da Melik Shahnazar, uno dei più influenti signori della regione. Egli mantenne stretti rapporti di alleanza con Panah Khan e successivamente con Ibrahim Khan. Il suo sostegno ebbe un ruolo decisivo nella scelta del sito dove sarebbe sorta la città-fortezza di Shusha. Successive ribellioni della sua famiglia furono tuttavia represse dal potere khanico.

I melik di Khachen discendevano dalla storica dinastia di Hasan Jalal, che aveva esercitato un ruolo dominante tra le comunità cristiane del Qarabagh fin dall'epoca medievale. Con l'appoggio di Panah Khan, Melik Mirza di Khindiristan venne riconosciuto come nuovo melik, assicurando la continuità dell'autorità locale sotto la sovranità del Khanato.

Il melikato di Chilabord, situato lungo il fiume Tartar, era guidato da Allahgulu Sultan, alleato di Nadir Shah nelle campagne contro gli Ottomani. In seguito Panah Khan ne favorì la sostituzione con il fratello Melik Hatam, consolidando così la propria influenza nella regione.

I melik di Talish, originari dello Shirvan, stabilirono il proprio centro nella fortezza di Gulustan. Guidati da Melik Usub, opposero una lunga resistenza a Panah Khan insieme ai signori di Chilabord. Dopo anni di conflitti e assedi, abbandonarono però la regione e si trasferirono nel territorio del Khanato di Ganja.

Nel complesso, la politica di Panah Khan verso i cinque melikati del Khamsa fu fondamentale per la formazione del Khanato del Qarabagh.

Pur conservando una limitata autonomia locale, i melikati finirono per riconoscere l'autorità del khan, contribuendo alla trasformazione del Qarabagh in una realtà politica più unitaria e creando le condizioni per l'ascesa di Shusha come principale centro politico, militare ed economico della regione nella seconda metà del XVIII secolo.

Dopo il declino dello Stato afsharide, Panah Khan emerse come una delle figure politiche più influenti del Caucaso meridionale, estendendo la propria autorità sui Khanati di Ganja, Karadagh, Ardabil e Nakhchivan. Nella fortezza di Shahbulag ospitava inoltre i figli e i parenti dei khan vicini, rafforzando così la propria posizione politica. Pur mantenendo rapporti con la dinastia afsharide, guardava con crescente preoccupazione all'ascesa dei Qajar.

Nel 1758, un anno dopo la fondazione di Shusha, Mohammad Hasan Khan Qajar marciò contro il Qarabagh e pose assedio alla nuova fortezza. Panah Khan rifiutò ogni trattativa e organizzò una resistenza efficace. Piccoli reparti Qarabaghi colpirono continuamente i rifornimenti nemici, mentre la solidità delle difese di Shusha rese vano l'assedio. Dopo circa un mese, e anche a causa dell'ascesa di Karim Khan Zand in Iran, Mohammad Hasan Khan fu costretto a ritirarsi, lasciando sul campo parte della propria artiglieria, successivamente utilizzata per la difesa della città.

Successivamente Panah Khan si alleò con i khan di Karadagh, Nakhchivan e Ganja contro Haji Chalabi Khan di Sheki. La coalizione cercò anche l'appoggio del re georgiano Eraclio II, che però tradì gli alleati facendoli arrestare presso Gizilgaya. Informato dell'accaduto, Haji Chalabi Khan intervenne militarmente, sconfisse l'esercito georgiano e liberò i khan prigionieri.

Un altro importante rivale di Panah Khan fu Fath Ali Khan Afshar di Urmia, che aspirava a dominare l'Azerbaigian meridionale. Dopo una lunga contrapposizione, la situazione si concluse con una tregua durante la quale il figlio di Panah Khan, Ibrahim Khan, fu trattenuto a Urmia come ostaggio. Per ottenerne la liberazione, Panah Khan aderì all'alleanza proposta da Karim Khan Zand contro Fath Ali Khan. La campagna militare terminò con la sconfitta e la cattura del sovrano di Urmia.

In segno di riconoscenza, Karim Khan Zand conferì a Ibrahim Khan il titolo di khan e lo inviò nel Qarabagh. Panah Khan accompagnò invece

Karim Khan a Shiraz, dove trascorse gli ultimi anni della propria vita. Morì nella capitale zand e fu successivamente sepolto nel cimitero dinastico di Imarat, ad Aghdam. La sua lapide è oggi conservata presso il Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian.

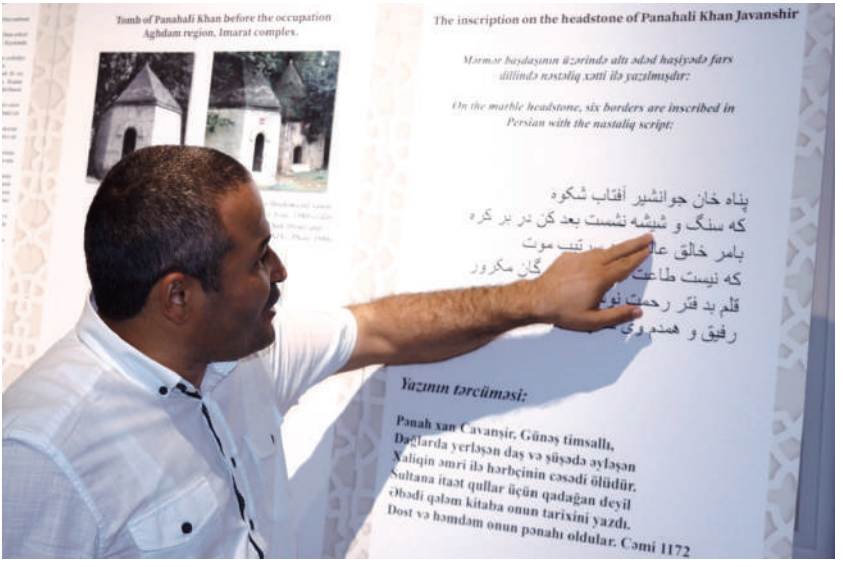
Fondatore del Khanato del Qarabagh e costruttore delle fortezze di Bayat, Shahbulag e Shusha, Panah Khan riuscì a unificare numerose comunità tribali e territori sotto un'unica autorità politica, creando le basi di uno degli Stati più influenti del Caucaso meridionale nel XVIII secolo.



Mausolei della famiglia khanale nel cimitero di Imarat. La città di Aghdam. Fotografia di Fariz Khalilli.



Lapide funeraria di Panah Khan. Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian. Fotografia di Fariz Khalilli.



Fariz Khalilli mentre indica il toponimo "Shusha" sull'iscrizione della lapide funeraria di Panah Khan. Fotografia di Anar Habibov.

Dopo la morte di Panah Khan, Ibrahim Khan divenne il secondo sovrano della dinastia Javanshir e fu proclamato Khan del Qarabagh a Shusha tra il 1759 e il 1760, con il riconoscimento ufficiale di Karim Khan Zand. Seguendo la politica del padre, si impegnò a preservare l'indipendenza del khanato, rafforzando il proprio potere attraverso alleanze, interventi nei territori vicini e una complessa rete di rapporti politici. I figli dei sovrani confinanti risiedevano spesso a Shusha come ostaggi, mentre i territori acquisiti venivano distribuiti ai bey e ai notabili locali.

Nel 1795, Agha Mohammad Shah Qajar invase il Qarabagh e pose sotto assedio la fortezza di Shusha. L'assedio durò trentatré giorni, ma la città resistette. Per garantire la sicurezza della popolazione, Ibrahim Khan trasferì parte delle comunità del Qarabagh nei territori di Mustafa Khan di Shirvan e del re georgiano Eraclio II, mantenendo il resto all'interno della regione e della fortezza.

Durante l'assedio, lo shah cercò più volte di ottenere la resa di Ibrahim Khan mediante lettere e negoziati. Le risposte preparate dal celebre poeta

e visir Molla Panah Vagif furono però ferme e intransigenti, provocando la reazione di Agha Mohammad Shah, che ordinò il bombardamento della città.



Mausoleo del poeta e visir del Khanato del Garabakgh, Molla Panah Vagif, nella città di Shusha. Fotografia di Fariz Khalilli.

Le cronache descrivono la difesa di Shusha come una delle pagine più significative della storia del Qarabagh. Cavalieri, fanti, capi tribali e melik locali colpirono incessantemente le linee di rifornimento qajar, tendendo imboscate nei boschi e lungo le vie di comunicazione. Convogli di grano, bestiame e materiali militari venivano frequentemente intercettati e catturati, rendendo estremamente difficile il mantenimento dell'assedio.

Particolarmente celebre fu l'attacco notturno dei combattenti di Varanda contro una torre fortificata difesa dai moschettieri personali dello shah. La posizione fu conquistata in breve tempo e i pochi superstiti vennero condotti davanti a Ibrahim Khan. Simili azioni impedirono all'esercito qajar di operare con sicurezza attorno alla fortezza.

Nonostante la superiorità numerica delle sue forze, Agha Mohammad Shah non riuscì mai a sfondare le difese di Shusha. Ogni tentativo di avvicinarsi alla città o di attraversare le posizioni controllate dai difensori venne respinto dai combattenti del Qarabagh.

Dopo oltre un mese di inutili sforzi, lo shah fu costretto ad abbandonare l'assedio. Rivolse quindi la propria attenzione alla Georgia, conquistando e saccheggiando Tbilisi, mentre il suo esercito trascorse il successivo inverno nella pianura del Mughan.

La vittoriosa resistenza del 1795 consolidò ulteriormente il prestigio di Ibrahim Khan e confermò il ruolo di Shusha come principale centro politico e militare del Qarabagh alla fine del XVIII secolo.

Nel 1796, l'Impero Russo avviò una grande campagna militare nel Caucaso sotto il comando del conte Valerian Zubov, inviata da Caterina II in risposta alle richieste di aiuto del re georgiano Eraclio II contro la minaccia persiana.

Cogliendo l'importanza della nuova situazione politica, Ibrahim Khan inviò una delegazione guidata dal figlio Abulfat Khan al quartier generale di Zubov, accompagnata da lettere e doni. Il comandante russo accolse con onore l'ambasceria del Qarabagh e trasmise il messaggio all'imperatrice. In segno di apprezzamento, Caterina II inviò lettere e doni sia a Ibrahim Khan sia al suo celebre visir Molla Panah Vagif.

Ibrahim Khan svolse inoltre un'importante funzione diplomatica, favorendo i contatti tra altri sovrani caucasici e il comando russo e facilitando la trasmissione delle loro ambascerie, lettere e omaggi. In tal modo il Khanato del Qarabagh consolidò ulteriormente la propria posizione nelle relazioni internazionali del Caucaso meridionale.

Questi avvenimenti dimostrano che, alla fine del XVIII secolo, il Khanato del Qarabagh era ormai divenuto uno dei principali attori politici della regione. Dopo la vittoriosa difesa di Shusha contro l'esercito di Agha Mohammad Shah Qajar, Ibrahim Khan cercò di preservare l'autonomia

del proprio Stato attraverso una politica equilibrata tra le grandi potenze del tempo. Le relazioni instaurate con l'Impero Russo testimoniano sia l'importanza strategica di Shusha sia l'abilità diplomatica del sovrano nel gestire le profonde trasformazioni geopolitiche che interessavano il Caucaso.

Nel 1797, approfittando del ritiro delle truppe russe dal Caucaso dopo la morte di Caterina II, Agha Mohammad Shah Qajar intraprese una seconda campagna contro il Qarabagh per punire i khan che avevano stabilito rapporti con la Russia. Di fronte alla superiorità dell'esercito persiano e alla grave carestia che colpiva la regione da diversi anni, Ibrahim Khan lasciò Shusha con la propria famiglia e trovò rifugio nelle regioni di Jar e Balakan, dove fu ospitato dalle popolazioni locali per circa tre mesi.

Durante l'occupazione di Shusha, Agha Mohammad Shah stabilì la propria residenza nel palazzo di Mohammadhasan Agha, figlio di Ibrahim Khan. Secondo le cronache, fu assassinato nel sonno dai suoi servitori Safar Ali Bey e Abbas Bey. La notizia provocò il crollo dell'autorità qajara nella città: gli abitanti di Shusha si sollevarono, saccheggiarono il campo persiano e costrinsero l'esercito a ritirarsi. Un ruolo importante in questi eventi fu svolto da Mohammad Bey, nipote di Ibrahim Khan, che assunse temporaneamente il controllo della situazione nella fortezza.



Palazzo dei Khan distrutto dagli Armeni. Fotografia di Fariz Khalilli.

La testa dello shah fu inviata a Ibrahim Khan a Balakan. Secondo Mirza Jamal Javanshir e Mirza Rahim Fana, nonostante il lungo conflitto tra i due sovrani, Ibrahim Khan ordinò che fossero osservati i riti funebri islamici: la testa venne lavata ritualmente, avvolta in un sudario e sepolta con onore nel cimitero delle personalità più illustri di Jar.

La morte di Agha Mohammad Shah Qajar a Shusha pose fine alla campagna persiana contro il Qarabagh e rappresentò uno degli eventi politici più significativi del Caucaso alla fine del XVIII secolo, rafforzando temporaneamente la posizione di Ibrahim Khan e confermando il ruolo strategico di Shusha nella regione.

Dopo l'assassinio di Agha Mohammad Shah Qajar e mentre Ibrahim Khan si trovava ancora a Balakan, suo nipote Mohammad Bey tentò di impadronirsi del potere a Shusha. Approfittando della situazione, eliminò il principale sostenitore dell'autorità del khan, il celebre visir e poeta Molla Panah Vagif, che venne ucciso insieme al figlio.

Secondo Mirza Rahim Fana, Vagif era stato inizialmente arrestato durante i disordini seguiti alla morte dello shah. Successivamente liberato, fu attirato con un inganno nella pianura di Jidir (Cıdır düzü), dove venne decapitato per ordine di Mohammad Bey.

Temendo un tentativo di usurpazione, Ibrahim Khan evitò di rientrare immediatamente a Shusha. Inviò dapprima il figlio Mehdiqulu Agha per osservare la situazione e riferire sugli sviluppi politici. In seguito mandò Mohammadhasan Agha alla testa delle forze del Qarabagh e degli Shahsevan per ristabilire l'autorità della dinastia.

Di fronte all'avanzata di queste truppe, Mohammad Bey abbandonò Shusha e si rifugiò in una fortezza sul monte Kirs. Tuttavia, gran parte delle forze tribali che inizialmente lo sostenevano passò dalla parte di Mohammadhasan Agha. Rimasto isolato, egli rinunciò alle proprie aspirazioni politiche e si sottomise volontariamente.

Dopo la sua resa, Mehdiqulu Agha ristabilì l'ordine nella città. Solo allora Ibrahim Khan fece ritorno da Balakan e rientrò a Shusha, recuperando il pieno controllo del Khanato del Qarabagh.

Alla fine del XVIII secolo il Khanato del Qarabagh attraversava una fase particolarmente difficile: le guerre avevano disperso le comunità tribali,

la carestia continuava a colpire la popolazione e le pressioni dei khanati vicini aumentavano costantemente.

Per stabilizzare la situazione, Ibrahim Khan avviò una politica di riavvicinamento alla corte qajara. In segno di rispetto, fece trasferire a Teheran le spoglie di Agha Mohammad Shah Qajar con tutti gli onori dovuti a un sovrano. Fath Ali Shah Qajar accolse favorevolmente questo gesto, confermò Ibrahim Khan nel governo del Qarabagh e gli riconobbe il controllo delle entrate del khanato.

Per consolidare l'alleanza, Fath Ali Shah chiese in sposa Aghabeyim Agha, figlia di Ibrahim Khan. Il matrimonio fu celebrato secondo le consuetudini dell'epoca e contribuì a rafforzare i rapporti tra le due dinastie. Lo shah accolse inoltre alla propria corte Abulfat Agha, figlio di Ibrahim Khan, concedendogli una posizione di prestigio tra i nobili qajari.

Negli anni successivi Fath Ali Shah inviò regolarmente a Ibrahim Khan e a suo figlio Mohammadhasan Agha doni onorifici, tra cui vesti d'onore, spade, cavalli bardati e altri simboli di favore reale. Questa fase di collaborazione tra il Qarabagh e la corte qajara proseguì fino all'intensificarsi della presenza dell'Impero Russo nel Caucaso, evento che inaugurò una nuova fase politica nella storia della regione.

Nel maggio del 1805 il governatore russo del Caucaso, Pavel Tsitsianov, incontrò sulle rive del Kurekchai i khan di Qarabagh e Sheki, Ibrahim Khan e Selim Khan. Dopo lunghe trattative fu firmato il Trattato di Kurekchai, che sancì l'ingresso del Khanato del Qarabagh nell'orbita politica dell'Impero Russo. Successivamente Tsitsianov inviò nel Qarabagh il maggiore Dmitrij Lisanevič con un contingente di cinquecento soldati.

La crescente influenza russa preoccupò Fath Ali Shah Qajar, che incaricò Abulfat Khan, figlio di Ibrahim Khan, di recarsi nel Qarabagh con un esercito di circa cinquemila uomini e di rappresentare gli interessi della corte persiana. Ibrahim Khan respinse tale iniziativa e ordinò al figlio di non entrare nel territorio del khanato. Abulfat Khan ignorò tuttavia l'ordine e avanzò verso il villaggio di Tuğ, dove si trovavano Ibrahim Khan e Mohammadhasan Agha.

Lo scontro che seguì si concluse con la sconfitta delle forze qajare. I cavalieri e i tiratori scelti del Qarabagh respinsero l'attacco e Abulfat Khan fu costretto a ritirarsi oltre il fiume Aras.

Dopo questo fallimento, Fath Ali Shah adottò una politica più conciliante. Attraverso una missione diplomatica promise a Ibrahim Khan il riconoscimento ereditario del Qarabagh, la conferma dei suoi diritti fiscali e ulteriori garanzie politiche. In cambio chiedeva il controllo delle fortezze di Askeran e di altri punti strategici destinati a ostacolare l'avanzata russa verso il Caucaso meridionale.

Nonostante tali offerte, Ibrahim Khan riteneva ormai che il futuro politico del Qarabagh dipendesse dall'appoggio della Russia. Per questo motivo ignorò le proposte qajare e inviò una nuova ambasceria a Tbilisi, manifestando a Tsitsianov la volontà di concludere definitivamente l'accordo con l'Impero Russo.

Questi eventi segnarono una svolta decisiva nella politica del Qarabagh, che si trovò progressivamente coinvolto nella rivalità tra gli imperi russo e qajaro per il controllo del Caucaso meridionale.

Il 1° maggio 1805, Ibrahim Khan si incontrò sulle rive del fiume Kurekchai con il governatore russo del Caucaso, Pavel Tsitsianov, accompagnato dai suoi figli Mohammadhasan Agha, Mehdiqulu Agha e Khanlar Agha, nonché dai principali notabili del Qarabagh. Su iniziativa di Ibrahim Khan partecipò all'incontro anche il Khan di Sheki, Selim Khan.

Dopo alcuni giorni di negoziati e cerimonie ufficiali, fu sottoscritto il Trattato di Kurekchai, che sancì l'alleanza tra il Khanato del Qarabagh e l'Impero Russo. Il documento fu sigillato da Ibrahim Khan e Selim Khan e firmato da Tsitsianov.

In base agli accordi, un nipote di Ibrahim Khan fu inviato a Tbilisi come ostaggio politico, mentre un contingente russo con artiglieria venne stanziato permanentemente nella fortezza di Shusha per garantire la sicurezza del khanato. Il trattato segnò una svolta decisiva nella storia del Qarabagh, inserendolo formalmente nella sfera d'influenza dell'Impero Russo e modificando profondamente gli equilibri politici del Caucaso meridionale.

Dopo la firma del Trattato di Kurekchai, le tensioni tra l'Impero Russo e la Persia qajara si intensificarono rapidamente. Su ordine di Pavel Tsitsianov, il maggiore Dmitrij Lisanevič giunse nel Qarabagh con un reparto di fanteria leggera e artiglieria per sostenere la difesa della regione.

Poco dopo, le truppe qajare attraversarono il fiume Aras ed entrarono

nel Qarabagh. Mohammadhasan Agha, insieme alle forze russe e ai cavalieri locali, cercò di bloccarne l'avanzata, ma gli scontri si estesero rapidamente nelle aree di Jabrayıl, Agoglan, Askeran e Shahbulag.

Il principe ereditario Abbas Mirza, comandante delle forze qajare, stabilì il proprio quartier generale a Chanaqchi e avviò operazioni militari contro le posizioni russe. Le battaglie attorno ad Askeran e Shahbulag furono particolarmente intense. Dopo undici giorni di combattimenti, le truppe russe furono costrette a ritirarsi temporaneamente, pur riuscendo successivamente a occupare Shahbulag durante un attacco notturno.

Nel frattempo Fath Ali Shah Qajar giunse personalmente nel Qarabagh con il grosso dell'esercito persiano e pose il proprio campo nei pressi di Shusha, mentre Abbas Mirza continuava le operazioni militari nella regione. Tuttavia la situazione strategica cambiò rapidamente quando giunsero notizie di nuove avanzate russe lungo la costa meridionale del Mar Caspio, nelle regioni di Talysh e Rasht.

Di fronte alla minaccia di una più ampia offensiva russa e all'arrivo di Pavel Tsitsianov nel Qarabagh, Fath Ali Shah decise di ritirare il proprio esercito verso Ardabil. Tsitsianov entrò quindi a Shusha, consolidò l'alleanza con Ibrahim Khan e rafforzò la presenza russa nella regione.

Nell'inverno dello stesso anno il comandante russo proseguì la propria campagna nel Caucaso orientale, dirigendosi verso Shirvan, Baku, Quba e Derbent, con l'obiettivo di estendere ulteriormente il controllo dell'Impero Russo sul Caucaso meridionale.

Dopo il Trattato di Kurekchai, Ibrahim Khan rafforzò la collaborazione con l'Impero Russo, inviando il figlio Mehdiqulu Agha e contingenti del Qarabagh a sostenere le iniziative del governatore caucasico Pavel Tsitsianov.

Durante una campagna russa verso il Caucaso orientale, il figlio maggiore di Ibrahim Khan, il maggior generale Mohammadhasan Agha, gravemente malato, morì improvvisamente. La sua scomparsa indebolì la posizione politica del khanato e incoraggiò i gruppi ostili all'alleanza con la Russia a mettere in discussione gli accordi conclusi con Tsitsianov.

Preoccupato per la situazione, Tsitsianov consigliò a Mehdiqulu Khan di rientrare immediatamente nel Qarabagh per ristabilire l'ordine e garantire

il rispetto degli impegni assunti. Egli espresse inoltre il proprio profondo cordoglio per la morte di Mohammadhasan Agha, che considerava uno dei più fidati sostenitori della cooperazione russo-Qarabagha.

Ritornato nel Qarabagh, Mehdiqulu Khan riuscì a contenere le attività delle fazioni ostili e a mantenere la stabilità politica del khanato. Nello stesso periodo, tuttavia, un evento di grande portata modificò nuovamente gli equilibri regionali: Pavel Tsitsianov fu ucciso nei pressi di Baku, privando il Qarabagh del principale sostenitore russo della sua alleanza con l'Impero.

Dopo la morte di Pavel Tsitsianov, il comando russo nel Caucaso passò al generale Pëtr Nesvetaev. Nella primavera del 1806, mentre le truppe qajare avanzavano nuovamente verso il Qarabagh, Ibrahim Khan cercò di evitare la devastazione della regione mantenendo contatti prudenti sia con i Persiani sia con i Russi. Pur consultandosi regolarmente con il maggiore Dmitrij Lisanevič, egli si trovò in una posizione sempre più difficile a causa del ritardo dei rinforzi russi e dell'avvicinarsi dell'esercito qajaro a Shusha.

Temendo per la sicurezza della propria famiglia, Ibrahim Khan trasferì il suo accampamento nei pressi della fortezza. In queste circostanze, una notte del 1806, il maggiore Lisanevič guidò un reparto armato contro la residenza del khan e uccise Ibrahim Khan, insieme a numerosi membri della sua famiglia e del suo seguito.

Secondo Mirza Yusif Nersesov, l'assassinio fu motivato dal sospetto che Ibrahim Khan stesse modificando il proprio orientamento politico nei confronti della Persia e della Russia. Le fonti contemporanee riportano inoltre diverse interpretazioni e voci diffuse tra la popolazione riguardo alle reali cause dell'episodio.

Tra le vittime figuravano la moglie Tuba Khanum, la figlia Saltanat Beyim, un figlio ancora adolescente e numerosi nobili e servitori appartenenti alle principali famiglie del Qarabagh. In totale, secondo le cronache, furono uccise diciassette persone.

Al momento dell'attacco Mehdiqulu Khan e Jafarqulu Agha si trovavano all'interno della fortezza di Shusha. Essi evitarono qualsiasi confronto con le truppe russe e si impegnarono invece a mantenere l'ordine pubblico

e a tranquillizzare una popolazione profondamente scossa dall'assassinio del sovrano.

L'uccisione di Ibrahim Khan segnò la fine dell'autonomia politica effettiva del Khanato del Qarabagh e rappresentò una svolta decisiva nel processo di integrazione della regione nell'Impero Russo.

Meno di quindici giorni dopo l'uccisione di Ibrahim Khan, il generale Pëtr Nebolsin giunse alla fortezza di Shahbulag con truppe e artiglieria. Mehdiqulu Khan riuscì a lasciare Shusha con un gruppo di cavalieri e nobili del Qarabagh e si unì alle forze russe nonostante il controllo qajaro delle vie di comunicazione.

L'esercito russo si accampò presso Askeran, mentre Jafarqulu Agha, il maggiore Dmitrij Lisanevič e i jäger rimasero a difesa di Shusha. Nella successiva battaglia di Khonashen, durata circa sette ore, le forze russe e Qarabaghe sconfissero l'esercito del principe ereditario Abbas Mirza. Contemporaneamente, Jafarqulu Agha e Lisanevič impedirono il trasferimento forzato di parte delle tribù del Qarabagh verso lo Zangezur da parte delle truppe guidate da Abulfat Khan.

Dopo la nomina del conte Ivan Gudovič a governatore generale del Caucaso, Mehdiqulu Khan fu convocato a Tiflis, dove ricevette una spada gemmata e uno stendardo sovrano quale riconoscimento ufficiale della sua autorità. Governò il Khanato del Qarabagh dal 1806 al 1822.

Il suo regno fu segnato da numerose tensioni. Nel 1812 il nipote Jafarqulu Agha si rifugiò presso lo Stato qajaro, mentre gli incidenti verificatisi nei quartieri invernali di Qırcı provocarono malcontento tra le truppe russe.

Dopo la nomina del generale Aleksej Ermolov a governatore del Caucaso, Mehdiqulu Khan lasciò il Qarabagh e nel 1822 si rifugiò in Persia. Le autorità qajare lo accolsero con favore, assegnandogli una pensione e i redditi della regione di Gargar.

Durante la Seconda guerra russo-persiana (1826-1828), Mehdiqulu Khan partecipò alla campagna di Abbas Mirza e all'assedio di Shusha. Nonostante la determinazione persiana, la resistenza delle truppe russe e degli abitanti della città impedì la conquista della fortezza. La situazione si risolse dopo la vittoria del generale Ivan Paskevič presso Ganja e l'arrivo a Shusha del generale Valerian (Rustam) Madatov, che garantì il

rifornimento della popolazione assediata attraverso i depositi statali del Qarabagh.

Grazie alla mediazione di Mirza Adigozal Bey, Mehdiqulu Khan poté rientrare nel Qarabagh nel 1827, stabilendosi nella fortezza di Shahbulag e nei suoi dintorni. Numerosi documenti conservati negli archivi testimoniano i successivi procedimenti giudiziari intrapresi per recuperare le proprietà appartenute alla famiglia khanale prima del suo esilio.

Nel 1823 tutti i terreni situati nei pressi della fortezza di Shusha appartenevano allo Stato. Tali proprietà erano passate ai Khan del Qarabagh dopo essere state acquistate da Ibrahim Khan dai precedenti proprietari privati. Agli abitanti della città era concessa ampia libertà nell'utilizzo dei terreni non edificati per la costruzione di edifici, attività economiche e cimiteri comunitari.

La città era inizialmente suddivisa in tre principali quartieri: Tabrizli, Gazanci e Aylisli. Alcuni abitanti dei villaggi circostanti mantenevano una residenza stabile a Shusha pur continuando a versare le imposte nei rispettivi distretti rurali. Tra gli obblighi dei cittadini vi erano l'ospitalità gratuita ai visitatori del Khan e ai loro cavalli, nonché la partecipazione ai lavori pubblici e al trasporto dei materiali necessari alle costruzioni statali.

Secondo Mirza Yusif Nersesov, Shusha comprendeva i quartieri di Mehrili, Gazanci, Aylisli, Cilaberd Dere, Mahalla Inferiore (Ashağı Mahalla), Gurdlar, Giulfa, Guiuluq, Cukur Mahalla, Haji Yusuflu, Merdinli, Giuhudlar, Saatli, Mamayi, Khoja Marjanli, Cholgala e Hamamarasi.

Nel 1888 Baharlı descrive una struttura urbana più articolata. Nella parte alta della città si trovavano i quartieri di Khanlygara (Mir), Saatli, Kocharli, Mamayi, Khoja Marjanli, Demirchi, Hamamgabaghi e Taza Mahalla, per un totale di otto quartieri.

Nella parte bassa della città erano invece situati i quartieri di Gurdlar, Seyidli, Giulfalar, Toilug (Guiuluq), Cukur Mahalla, Dordlar, Haji Yusuflu, Dord Chinar e Cholgala, per un totale di nove quartieri.

Questa articolata struttura urbana rifletteva la crescita di Shusha nel corso del XIX secolo e l'insediamento di gruppi provenienti da diverse regioni del Caucaso e dell'Azerbaigian. I nomi dei quartieri conservavano

spesso il ricordo dell'origine geografica dei loro abitanti, delle attività economiche predominanti o delle principali famiglie residenti, costituendo un importante elemento dell'identità storica e sociale della città.

Secondo Mirza Jamal Javanshir, la grande moschea congregazionale di Shusha fu costruita da Ibrahim Khan nel 1182/1768. In seguito, sua figlia Govhar Ağa, una delle più influenti figure femminili del Qarabagh, ne promosse il restauro e finanziò la costruzione delle due principali moschee del venerdì della città, oggi note come Moschea Superiore e Moschea Inferiore di Govhar Ağa.

Per garantirne il funzionamento, Govhar Ağa istituì un vasto sistema di waqf, comprendente villaggi, terreni agricoli, giardini, vigneti, botteghe commerciali e caravanserragli. Le rendite di queste proprietà erano destinate al mantenimento delle moschee, delle madrase e delle attività assistenziali.

Tra le istituzioni finanziate dai waqf figurava il Darush-Shafa ("Casa della Guarigione"), un ospedale destinato ai poveri, ai viaggiatori e ai malati senza mezzi. Le fondazioni garantivano inoltre il sostegno delle madrase, l'acquisto di libri, il pagamento degli insegnanti, dei muezzin e del personale religioso, nonché l'organizzazione di attività caritative e commemorative durante i mesi di Muharram e Ramadan.

Le iscrizioni persiane in carattere nastaliq conservate nella Moschea Superiore di Govhar Ağa costituiscono importanti documenti storici. Esse descrivono i beni waqf, le modalità di amministrazione delle rendite e gli obblighi degli amministratori, sottolineando la necessità di destinare parte delle entrate alla manutenzione degli edifici religiosi, all'assistenza sociale e all'istruzione. Le epigrafi si concludono con invocazioni per la fondatrice e severe maledizioni contro chiunque tenti di alterare le disposizioni testamentarie.

Hasan Ikhfa Alizade osserva che negli elenchi religiosi della fine del XIX secolo la Moschea Superiore di Govhar Ağa era ancora ricordata come Moschea di Ibrahim Khan, a testimonianza del legame tra la fondazione originaria e il successivo restauro promosso dalla figlia. Egli descrive inoltre altre iscrizioni dell'edificio, dedicate a temi religiosi, morali e devozionali, nonché decorazioni con i nomi di Allah, del Profeta Muhammad e degli Ahl al-Bayt.



La Moschea del Venerdì di Shusha. Dipinto di Vasily Vereshchagin, 1865.



Una delle iscrizioni della Moschea Superiore Govhar Agha (Yuxarı Gövhər Ağa Məscidi). Fotografia di Fariz Khalilli.

Secondo le fonti, anche la Moschea Inferiore di Govhar Ağa fu costruita dalla stessa benefattrice. Un'iscrizione poetica sopra il portale principale celebra Ibrahim Khan come fondatore di Shusha e Govhar Ağa come promotrice della moschea, costituendo un significativo esempio di mādda-yi tārīkh (cronogramma commemorativo).

Le due moschee di Govhar Ağa rappresentano uno dei più importanti complessi religiosi e culturali del Qarabagh del XIX secolo. Oltre alla funzione cultuale, esse svolsero un ruolo fondamentale nell'istruzione, nell'assistenza sociale, nella conservazione dei libri e nella vita pubblica della città di Shusha.

Nel 1888 Baharlı realizzò una ricognizione dei bagni pubblici (hamam) di Shusha, classificandoli in due categorie: hamam a entrata unica e hamam a doppia entrata, questi ultimi destinati separatamente a uomini e donne.

Tra gli hamam a entrata unica figuravano quelli costruiti da Ugurlu Bey, Qazi Mirza Ali, Ali Bey Fuladov, Rustam Bey, Rahim Bey, Haji Abdurrahim, Kheyransa Khanim, Haji Saleh e Shahbaz, oltre a un bagno destinato alla comunità cristiana edificato da un armeno fuori dalle mura cittadine. Alla fine del XIX secolo solo alcuni di essi risultavano ancora funzionanti, in particolare gli hamam di Qazi Mirza Ali, Haji Abdurrahim, Kheyransa Khanım, Ali Bey Fuladov e quello della comunità armena. Gli altri erano in stato di degrado o già abbandonati.

Particolarmente interessante era l'hamam fatto costruire da Kheyransa Khanım, considerato uno degli edifici termali più antichi della città e alimentato mediante approvvigionamento manuale dell'acqua. Un altro edificio di rilievo era il bagno privato del principe Bahman Mirza Qajar, che tuttavia cadde in rovina poco dopo la sua morte nel 1884.

Gli hamam a doppia entrata erano quattro. Due di essi furono costruiti da Khurshid Banu Natavan, figlia di Mehdiqulu Khan, in collaborazione con diversi soci, mentre gli altri due appartenevano a un cittadino di Shusha di nome Ağakishi. Tutti questi edifici risultavano in buono stato di conservazione e continuavano a svolgere regolarmente la loro funzione.

La documentazione di Baharlı mostra che, alla fine del XIX secolo, i bagni pubblici costituivano ancora un elemento fondamentale della vita urbana di Shusha. La presenza di numerosi hamam funzionanti, sostenuti sia da membri della famiglia khanale sia da notabili e benefattori locali,

testimonia il livello di sviluppo economico, sociale e culturale raggiunto dalla città in quel periodo.

Nel 1888 Baharlı censì i caravanserragli di Shusha, registrandone proprietari e stato di conservazione. Queste strutture costituivano importanti centri commerciali e luoghi di accoglienza per mercanti e viaggiatori.

Tra i principali caravanserragli figuravano quelli di Ugurlu Bey, Haji Amiraslan Bey, Haji Huseyn, Timchali Haji Muharram, Haji Boyuk Bey e Haji Iskender Bey. Alcuni erano in piena attività, altri risultavano in declino o ancora in costruzione. Baharli osserva che, con lo sviluppo dei quartieri superiori della città, molte strutture del Bazar Inferiore persero progressivamente importanza.

Particolare rilievo aveva il caravanserraglio di Timchali Haji Muharram, uno dei più antichi e prosperi della città. Una parte dei suoi proventi era destinata alle commemorazioni dell'Imam Husayn durante il mese di Muharram e ad attività caritative.



Durante la realizzazione dell'estampage delle iscrizioni del caravanserraglio di Shusha. Fotografia di Fariz Khalilli.

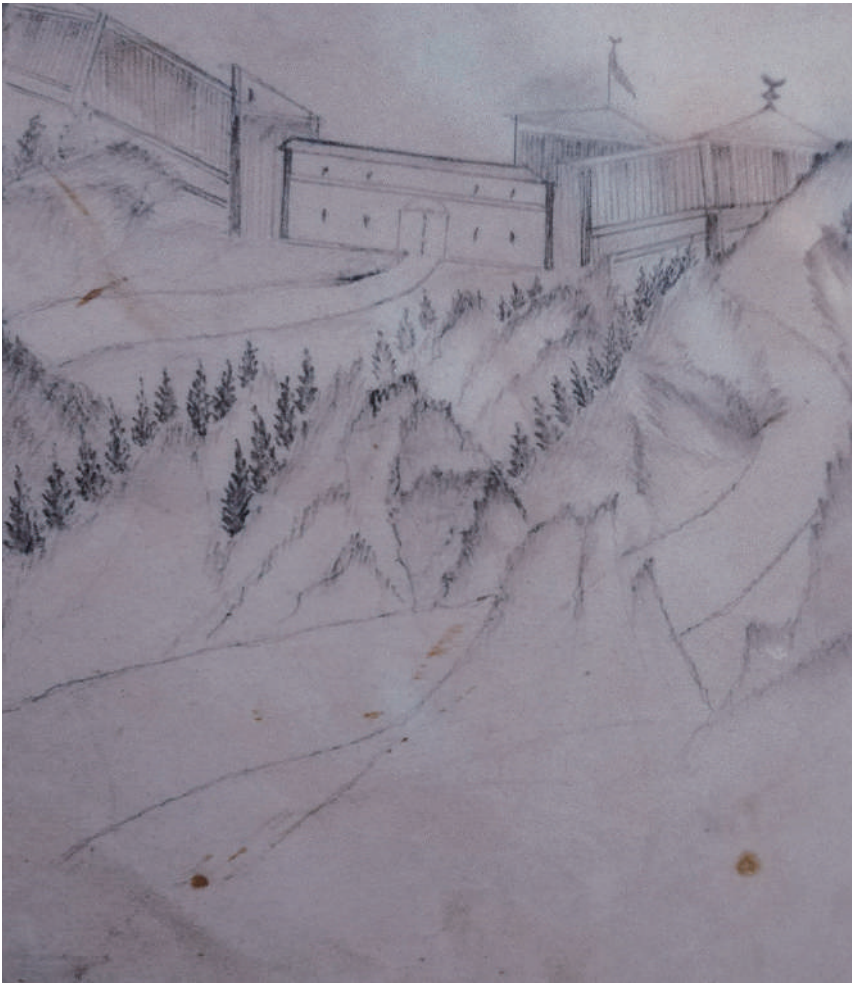
Nel 1888 risultavano ancora incompleti i caravanserragli di Aga Qahraman Mirsiyab oglu, Abbas Bey e Javad Aga, a testimonianza della continua crescita urbana di Shusha. Particolarmente significativa era inoltre la vicenda del caravanserraglio fondato da Govhar Aga e destinato in waqf alle due moschee congregazionali della città. In seguito l'edificio fu oggetto di dispute patrimoniali, passò sotto il controllo di Hasan Aga, figlio di Suleyman Khan, e alla fine del XIX secolo risultava ormai in rovina.

Tra tutti i complessi cittadini, il più importante era il caravanserraglio di Mashadi Huseyn Mirsiyab oğlu, descritto dettagliatamente da Hasan Ikhfa Alizade. Situato presso la Moschea Superiore di Govhar Ağa, era un grande edificio a due piani con circa cinquanta unità tra botteghe e alloggi per mercanti. Al piano superiore si trovava una sala di preghiera denominata Masjid al-Aqsa al-Husayniyya.

Le iscrizioni lapidee conservate sull'edificio documentano la fondazione del waqf e la destinazione delle sue rendite. I proventi erano impiegati per la manutenzione della moschea, il sostegno del personale religioso, l'assistenza ai poveri, l'accoglienza dei pellegrini, le commemorazioni religiose e altre attività benefiche. Il complesso rappresenta un importante esempio del ruolo svolto dai caravanserragli non solo come infrastrutture commerciali, ma anche come istituzioni religiose e sociali nella Shusha del XIX secolo.

Secondo Mirza Jamal Javanshir, Ibrahim Khan avviò la costruzione delle mura fortificate di Shusha nel 1198/1784, completandole nell'arco di circa tre anni. Lo storico osserva inoltre che, durante il periodo russo, ampi tratti delle fortificazioni furono restaurati e ricostruiti, sebbene in diversi punti fossero ancora visibili le strutture originarie realizzate sotto il governo di Ibrahim Khan.

Una testimonianza parzialmente diversa è fornita da Mirza Yusif Nersesov, secondo il quale le fortificazioni precedentemente costruite da Panah Khan avevano subito gravi danni. Per questo motivo, nel 1214/1799, Ibrahim Khan ne ordinò la ricostruzione con l'assistenza di esperti ingegneri. L'intervento non si limitò al restauro, ma comportò anche l'ampliamento del circuito difensivo di oltre una verstà (circa un chilometro), aumentando significativamente l'area protetta della città.



La fortezza di Shusha. Disegno di Khurshidbanu Natavan. Conservato presso l'Istituto dei Manoscritti intitolato a Muhammad Fuzuli dell'Accademia Nazionale delle Scienze dell'Azerbaigian.

Le mura costituivano il principale elemento del sistema difensivo di Shusha. La città, edificata su un altopiano roccioso circondato da profonde gole naturali, godeva già di una posizione strategica eccezionale; le fortificazioni artificiali completarono tale vantaggio, trasformandola in una delle più solide città-fortezza del Caucaso meridionale.

L'efficacia del sistema difensivo fu dimostrata durante i ripetuti assedi delle armate qajare tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo. Le mura contribuirono in modo determinante alla difesa della città e alla sopravvivenza politica del Khanato del Qarabagh in un periodo caratterizzato da continui conflitti regionali.

Dal punto di vista storico e urbanistico, le mura di Shusha rappresentano uno dei più importanti esempi di architettura militare dell'Azerbaigian tardo-settecentesco. Esse testimoniano non solo le esigenze difensive del Khanato del Qarabagh, ma anche il processo di sviluppo di Shusha come principale centro politico, militare ed economico della regione.

Secondo Mirza Jamal Javanshir, Ibrahim Khan fece costruire un complesso di edifici e ambienti residenziali nella Valle del Tesoro (Khazina darasi), tra le rocce e le montagne nei pressi di Shusha. Le strutture furono realizzate all'interno di una grotta utilizzando pietra e malta di calce e risultavano accessibili attraverso un unico sentiero, caratteristica che ne accresceva il valore strategico e difensivo.

Una tradizione riportata da Baharlı identifica questo luogo con la celebre Roccia del Tesoro, dove sarebbe stato nascosto il tesoro di Ibrahim Khan. Secondo il racconto, il deposito segreto fu organizzato da Batmanqılınc Məhəmməd Bey e, dopo la morte dei protagonisti della vicenda, il luogo esatto del nascondiglio andò perduto. Per generazioni numerosi abitanti tentarono invano di ritrovare il tesoro esplorando le grotte e le cavità della zona.

Le grotte della Roccia del Tesoro erano considerate tra i luoghi più misteriosi del territorio di Shusha. Baharlı descrive in particolare la Sulu Kaha ("Grotta dell'Acqua"), una grande cavità naturale al cui interno sgorgava una sorgente di acqua fredda e limpida. Ibrahim Khan fece inoltre costruire scale in pietra per facilitare l'accesso ad altre cavità vicine. Secondo le tradizioni locali, alcune grotte erano così profonde e percorse da forti correnti d'aria da rendere impossibile l'esplorazione con torce o lanterne, che si spegnevano immediatamente.

Una diversa versione della leggenda è riportata da Hasan Ikhfa Alizade. Secondo il suo racconto, dopo la morte di Agha Mohammad Shah Qajar, Mohammad Bey entrò in possesso di una grande quantità di oro, argento e gioielli appartenuti sia allo shah sia ai governanti del

Qarabagh. Temendo che il tesoro potesse essere confiscato, lo trasportò con due servitori attraverso il passaggio noto come Qırkhpillakan ("Le Quaranta Scale"), scese verso il fiume Dashaltı e lo nascose nelle foreste ai piedi del Monte Kirs. Per mantenere il segreto, avrebbe poi ucciso i due accompagnatori. Da allora il luogo sarebbe conosciuto con il nome di Roccia del Tesoro.

Al di là del loro carattere leggendario, la Roccia del Tesoro e le sue grotte occupano un posto importante nella memoria storica e nel patrimonio folklorico di Shusha. Le testimonianze ottocentesche intrecciano fatti storici, tradizioni popolari e racconti locali, trasformando questo sito in uno dei simboli più suggestivi dell'immaginario culturale del Qarabagh.

Si può affermare che lo studio archeologico del territorio dell'Azerbaigian abbia avuto origine proprio nel Qarabagh. Tra i primi studiosi europei a interessarsi alla regione vi fu il viaggiatore e archeologo francese Frédéric Dubois de Montpéreux, che nel 1834 visitò Shusha e le aree circostanti, conducendo osservazioni su monumenti e siti funerari. Egli svolse ricerche anche a Helenendorf (oggi Goygol) e a Nakhchivan, trasferendo successivamente una parte dei materiali raccolti in Francia.

Un contributo fondamentale fu poi offerto da Emil Resler, insegnante della Scuola Reale di Shusha e collaboratore della Società Berlinese di Antropologia, Etnografia e Preistoria. Tra il 1892 e il 1903 egli condusse numerosi scavi nei dintorni di Shusha, individuando tombe e necropoli riferibili all'Eneolitico, all'Età del Bronzo e all'Età del Ferro. Le sue ricerche costituirono una delle prime basi scientifiche per lo studio della preistoria del Qarabagh.

Negli anni Venti del XX secolo il Comitato Archeologico dell'Azerbaigian organizzò diverse missioni di ricerca nel Qarabagh. Nel 1926 Cəmil Nasifi e İsa Əzimbəyov parteciparono alla spedizione diretta da Ivan Meščaninov, effettuando scavi anche nella necropoli di Khojaly, importante sito della Tarda Età del Bronzo e della Prima Età del Ferro.

La prima spedizione ufficiale dedicata a Shusha fu realizzata nel 1934 sotto la direzione di Sara Ashurbeyli, con la partecipazione di Mirvarid Dilbazi e M.O. İsayeva. Pur senza effettuare scavi, la missione documentò monumenti difensivi, religiosi, civili e funerari di Shusha, Ağdam e Çanaqçı, raccogliendo anche importanti testimonianze etnografiche

e tradizioni locali. Queste ricerche posero le basi per la successiva documentazione scientifica del patrimonio culturale della regione.

Tra il 1971 e il 1975 la spedizione Mil-Qarabagh dell'Accademia delle Scienze dell'Azerbaigian, diretta da Mammadali Huseynov, individuò nei pressi del Jidir duzu la cosiddetta Grotta di Shusha, uno dei più importanti siti preistorici della regione. Situata sulla riva sinistra del fiume Dashalti, la grotta presenta una stratigrafia complessa con cinque livelli sedimentari.

Gli strati superiori hanno restituito materiali dell'Eneolitico, dell'Età del Bronzo, dell'antichità e del Medioevo, mentre gli strati più profondi hanno fornito reperti paleolitici, tra cui utensili litici comparabili a quelli rinvenuti nella Grotta di Azıx. La presenza di testimonianze che coprono un arco cronologico estremamente ampio rende questo sito uno dei più significativi del Qarabagh per lo studio della preistoria e dell'evoluzione culturale dell'Azerbaigian.

Le ricerche condotte sui registri inventariali del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian hanno dimostrato che numerosi reperti catalogati genericamente come provenienti da "Redkin Lager" appartengono in realtà al territorio di Shusha e di Khojaly. Tra questi figurano morsi equini in bronzo, punte di freccia, terminazioni di pugnali, bracciali, elementi di cintura, perle in agata e conchiglia, utensili in ossidiana e reperti ossei.

Particolarmente significativi sono i morsi equini in bronzo e le terminazioni di pugnali attribuiti alla cultura di Khojaly-Gadabay, nonché alcuni utensili in ossidiana e una punta di freccia in osso provenienti dal distretto di Shusha. Questi materiali, pubblicati da Emil Resler e oggi conservati nel museo, rappresentano una fonte essenziale per la ricostruzione della storia archeologica del Qarabagh e dell'Azerbaigian antica.

CAPITOLO IV.

LO STILE DI VITA DEI TEREKEME

L'Ambiente Culturale della Transumanza in Azerbaigian.

La transumanza può essere considerata un fenomeno complementare al pastoralismo e all'allevamento nomade. Nel caso dell'Azerbaigian, l'ambiente culturale della transumanza rappresenta una forma di coesistenza sviluppata dalle comunità dedite all'allevamento stagionale tra i yaylag (pascoli estivi) e i gishlag (pascoli invernali), sia nel passato sia nel presente.

La caratteristica principale di questo ambiente culturale consiste nel possesso di conoscenze tradizionali relative all'allevamento del bestiame, alla corretta alimentazione degli animali, alla conservazione e al miglioramento delle razze mediante metodi tradizionali e alla gestione sostenibile delle risorse naturali. A ciò si aggiunge un ricco patrimonio spirituale formatosi nel corso dei secoli, che comprende il sufismo e tracce di credenze più antiche. Ugualmente importanti sono le tradizioni culinarie e alimentari specifiche della cultura pastorale, come il katamaz, il bulamac, l'umac, il bozlamac e numerose altre preparazioni che continuano a essere tramandate fino ai nostri giorni.

L'ambiente culturale della transumanza comprende inoltre una vasta gamma di elementi materiali: le tende tradizionali dei yaylag (alaçıq), le abitazioni invernali (qazma), i recinti per il bestiame, le stalle (axır), i relativi accessori, le norme consuetudinarie di comportamento, le tecniche produttive tradizionali e i manufatti realizzati con lana e peli animali. Tutti questi elementi contribuiscono alla formazione di un paesaggio culturale unico, nel quale uomo, animale e natura sono strettamente interconnessi.

La perdita dei pascoli estivi (otlaq) e delle aree di pascolo invernale (örüsh) rappresenta oggi una delle principali minacce alla sopravvivenza dell'ambiente culturale della transumanza. La riduzione di questi spazi

comporta inevitabilmente anche la scomparsa delle pratiche culturali ad essi associate e il progressivo restringimento dell'universo sociale e culturale delle comunità pastorali. L'ambito geografico della transumanza comprende tutti i yaylag, i gishlag, i yazlag, i güzlək e le vie di migrazione che collegano questi territori.

Nel corso della storia, l'ambiente culturale della transumanza ha contribuito in modo significativo alla formazione e allo sviluppo delle strutture economiche, sociali e politiche. I prodotti derivati dall'allevamento, quali carne, latte, lana, pelle e altri materiali, hanno costituito la base di importanti innovazioni economiche e hanno favorito la diffusione delle conoscenze e degli scambi culturali in differenti epoche storiche. Le comunità pastorali hanno inoltre svolto un ruolo essenziale nella trasmissione di idee, credenze religiose, sistemi filosofici e modelli organizzativi.

Ancora oggi l'ambiente culturale della transumanza offre importanti insegnamenti per la sostenibilità ambientale. La produzione di alimenti naturali e di alta qualità all'interno di un ecosistema a basso impatto ambientale appare strettamente legata alla comprensione, alla conservazione e all'applicazione delle conoscenze tradizionali sviluppate dalle comunità pastorali nel corso dei secoli.

In Azerbaigian sono tuttora conservati sistemi tradizionali di gestione della transumanza e delle risorse naturali, che rappresentano una componente significativa del patrimonio culturale e paesaggistico del paese. Tuttavia, questo patrimonio si confronta oggi con numerose sfide legate ai processi di trasformazione economica e sociale.

Tra le principali criticità si possono individuare l'insufficiente efficacia delle misure di tutela, il limitato sostegno istituzionale ad alcune pratiche tradizionali e le pressioni derivanti da attività economiche che, in assenza di adeguate strategie di gestione sostenibile, possono incidere negativamente sugli ecosistemi, sui paesaggi culturali e sulle forme tradizionali di utilizzo del territorio.

La salvaguardia dell'ambiente culturale della transumanza richiede pertanto un approccio fondato sulla ricerca scientifica, sulla partecipazione delle comunità locali e sul rispetto dei valori culturali tradizionali. È necessario promuovere studi accademici approfonditi, documentare

le conoscenze tradizionali, proteggere il patrimonio senza interventi manipolativi e lasciare alle comunità locali un ruolo centrale nella gestione e nello sviluppo della propria eredità culturale. Al tempo stesso, è fondamentale garantire loro un adeguato sostegno morale e materiale.

L'ambiente culturale della transumanza non deve essere considerato un semplice retaggio del passato, bensì un patrimonio vivente che continua a contribuire alla diversità culturale, alla sostenibilità ambientale e alla resilienza delle comunità rurali dell'Azerbaigian contemporaneo.

Martedì della Transumanza (Terekeme Charshanbasi).

Gli abitanti dell'oba (accampamento tradizionale) di Akhtachi-Gegeli conservano ancora oggi una particolare tradizione legata all'ultimo martedì dell'anno (Akhir Charshanba), una delle festività più importanti del ciclo di Novruz. Secondo questa usanza, la notte dell'ultimo martedì viene trascorsa svegli fino alle prime luci dell'alba.

Durante questa notte gli abitanti esprimono desideri e intenzioni per il nuovo anno e accolgono simbolicamente il mattino in uno spirito di solidarietà collettiva. L'incontro assume il carattere di una vera e propria riunione comunitaria, alla quale partecipano parenti, vicini e membri della comunità che spesso non si vedono da molto tempo.

Molti abitanti originari di Gegeli, trasferitisi in altre città o regioni, fanno ritorno al villaggio in questa occasione. Tutti si riuniscono nella stessa casa per trascorrere insieme la notte senza dormire, mantenendo viva una tradizione tramandata da generazioni.

Nel corso della veglia vengono ricordati episodi del passato, raccontate storie familiari e comunitarie, riproposte tradizioni, leggende e racconti epici (dastan). Emergono inoltre numerose memorie e testimonianze che spesso non sono state tramandate attraverso fonti scritte e che sono conosciute soltanto dagli anziani della comunità. In questo modo la notte dell'ultimo martedì diventa non soltanto un momento di celebrazione rituale, ma anche un'importante occasione di trasmissione della memoria collettiva, dell'identità culturale e del patrimonio orale della comunità di Akhtachi-Gegeli.

Questa tradizione svolge pertanto una significativa funzione sociale e culturale, rafforzando i legami tra i membri della comunità e contribuendo alla continuità delle conoscenze, dei valori e delle pratiche culturali tramandate nel tempo.

Il cavallo rumina? Tra i popoli turchi esisteva, già prima dell'Islam, una profonda relazione culturale ed economica con il cavallo. Poiché le antiche comunità turche consumavano carne di cavallo e ne utilizzavano il latte come alimento, molte credenze e pratiche tradizionali legate a questo animale continuarono a sopravvivere anche dopo l'adozione dell'Islam, senza scomparire immediatamente.

Ancora oggi, in alcune comunità turche, si conserva una particolare credenza secondo cui il cavallo sarebbe capace di «ruminare» (gövshəmək). Questa concezione appartiene alla tradizione popolare e non trova riscontro nelle conoscenze zoologiche moderne, secondo le quali il cavallo non è un animale ruminante. Tuttavia, dal punto di vista etnografico, tale credenza rappresenta un interessante esempio della persistenza di antiche rappresentazioni culturali.

Anche nell'oba di Akhtachi-Gegeli questa tradizione è rimasta viva fino ai tempi recenti. Durante la notte dell'ultimo martedì dell'anno, le persone formulano un desiderio e attendono con attenzione, senza chiudere gli occhi, il momento in cui si ritiene che il cavallo «rumini». Secondo la credenza locale, chi riesce ad assistere a questo momento vedrà realizzarsi il proprio desiderio; chi invece non vi assiste dovrà ripetere il rito l'anno successivo.

Attraverso questa pratica rituale, il cavallo assume una funzione simbolica e divinatoria. L'animale diventa un intermediario tra il mondo delle speranze umane e il destino, mentre l'attesa collettiva rafforza il senso di appartenenza alla comunità e contribuisce alla continuità delle tradizioni tramandate di generazione in generazione.

Dal punto di vista antropologico, questa credenza dimostra come elementi della cultura nomade turca pre-islamica siano sopravvissuti all'interno delle pratiche popolari contemporanee. Pur sapendo oggi che il cavallo non appartiene biologicamente agli animali ruminanti, la comunità continua a preservare questo rituale come parte integrante della propria memoria culturale e della propria identità collettiva.

La particolare importanza attribuita al cavallo non sorprende se si considera il ruolo centrale che questo animale ha occupato per secoli nella vita economica, militare e spirituale dei popoli turchi. Simbolo di libertà, mobilità e prestigio sociale, il cavallo è stato spesso associato a qualità straordinarie e a significati simbolici che vanno ben oltre la sua funzione pratica. La credenza relativa al suo presunto «ruminare» può pertanto essere interpretata come una manifestazione del profondo valore culturale attribuito a questo animale all'interno della tradizione Terekeme.

In questo contesto, il rituale osservato ad Akhtachi-Gegeli costituisce una significativa testimonianza della sopravvivenza di antiche credenze popolari che, pur trasformandosi nel corso del tempo, continuano a svolgere un ruolo importante nella vita culturale e sociale della comunità.

Con la conclusione della notte dell'ultimo martedì dell'anno, l'oscurità lascia gradualmente spazio alle prime luci dell'alba. È proprio in questo momento di passaggio tra la notte e il nuovo giorno che nella comunità di Akhtachi-Gegeli si svolge uno dei rituali più significativi della festa.

Gli abitanti non fanno passare soltanto sé stessi attraverso il fuoco purificatore, ma coinvolgono anche i loro animali domestici. Vengono aperte le porte delle stalle e il bestiame viene condotto tra due grandi falò accesi appositamente per l'occasione. Attraversando simbolicamente questo corridoio di fuoco, gli animali entrano nel nuovo giorno e nel nuovo anno insieme ai loro proprietari.

Dal punto di vista simbolico, questo rito può essere interpretato come una rappresentazione della rinascita stagionale. L'apertura della stalla e il passaggio tra i due fuochi evocano il ritorno alla vita, l'abbandono delle difficoltà dell'inverno e l'ingresso verso nuovi pascoli rigenerati dalla primavera. Il fuoco assume una funzione di purificazione, protezione e rinnovamento sia per gli esseri umani sia per gli animali.

A differenza delle comunità sedentarie, le popolazioni che in passato praticavano forme di vita seminomade attribuivano al bestiame un'importanza centrale nell'organizzazione economica, sociale e culturale. La prosperità della famiglia dipendeva direttamente dalla salute e dalla fertilità degli animali. Per questa ragione, nelle celebrazioni dell'Akhir Charshanba il bestiame occupa una posizione di primo piano.

Nella tradizione Terekeme, gli animali non sono considerati soltanto una risorsa economica, ma parte integrante della vita familiare e comunitaria. Il loro passaggio tra i fuochi simboleggia il desiderio di proteggerli dalle malattie, dalle disgrazie e dalle influenze negative, assicurando prosperità e abbondanza per l'anno che sta per iniziare.

Da un punto di vista antropologico, questo rituale conserva elementi riconducibili all'antica cultura pastorale dei popoli turchi. Esso riflette una concezione del mondo nella quale uomini, animali e natura partecipano insieme ai cicli del rinnovamento stagionale. Il passaggio del bestiame tra i due fuochi rappresenta quindi non soltanto un atto simbolico di purificazione, ma anche una testimonianza vivente della continuità delle tradizioni Terekeme e del patrimonio culturale immateriale delle comunità pastorali dell'Azerbaigian.

In effetti, il protagonista principale della festività non è soltanto l'uomo, ma anche l'animale che lo accompagna nella vita quotidiana. Il rito del passaggio attraverso il fuoco riflette una concezione del mondo nella quale esseri umani, animali e natura partecipano insieme al rinnovamento ciclico dell'esistenza. Gli animali non sono considerati semplicemente una proprietà economica, ma membri essenziali della comunità, il cui benessere garantisce la continuità della vita collettiva.

Da una prospettiva antropologica, questa tradizione conserva elementi riconducibili alle antiche culture pastorali turche, nelle quali il bestiame occupava una posizione centrale nella vita economica, sociale e spirituale. Il rituale testimonia pertanto la sopravvivenza di una memoria culturale millenaria, ancora oggi visibile nelle pratiche festive della comunità di Akhtachi-Gegeli e, più in generale, nella tradizione Terekeme dell'Azerbaigian.

Nell'oba di Akhtachi-Gegeli si conserva una particolare tradizione legata ai falò dell'ultimo martedì dell'anno (Akhir Charshanba). Secondo quanto racconta l'anziano del villaggio, Mukhtar, i falò non vengono accesi con legna comune, ma esclusivamente con avar e irmiy.

Con questi termini si indicano erbe secche, residui vegetali e foraggio inutilizzabile che rimangono dopo l'alimentazione del bestiame. L'utilizzo di tali materiali non è casuale: essi rappresentano simbolicamente ciò che è ormai vecchio, inutile o superato e che deve essere lasciato alle spalle con la fine dell'anno.

Quando il falò viene acceso, gli abitanti saltano sopra le fiamme pronunciando la formula tradizionale:

«Che il mio peso e le mie disgrazie vadano nella terra, e che Dio ci conceda il nostro sostentamento.»

Attraverso questa invocazione si esprime il desiderio di liberarsi dalle difficoltà, dalle malattie, dalle sventure e dalle energie negative accumulate durante l'anno trascorso, entrando nel nuovo anno con salute, prosperità e abbondanza.

Mukhtar sottolinea inoltre un dettaglio particolarmente importante della tradizione: il salto sul fuoco deve essere compiuto rivolgendosi verso la qibla. Secondo la credenza locale, chi non salta orientato in tale direzione non avrà fortuna né successo nelle proprie attività durante l'anno successivo.

Questo elemento rivela l'incontro tra antiche credenze turche legate al fuoco purificatore e la concezione religiosa islamica successivamente adottata dalla comunità. Il rito conserva dunque tracce di tradizioni molto antiche, reinterpretate nel contesto culturale e spirituale dell'Islam.

Da un punto di vista antropologico, l'accensione dei falò con residui del foraggio e il salto sulle fiamme rappresentano un rituale di purificazione e di rinnovamento che segna il passaggio dall'anno vecchio a quello nuovo. Questa pratica testimonia la continuità della cultura pastorale e seminomade delle comunità turche dello Shirvan, nelle quali il ciclo della vita umana era strettamente legato a quello degli animali, della natura e delle stagioni.

Le fonti storiche conservano numerose testimonianze relative al passaggio delle persone tra due fuochi come rito di purificazione. Una delle più antiche risale al VI secolo, quando un cronista bizantino visitò il paese dei Göktürk. Secondo il suo racconto, prima di essere ammesso nel territorio turco fu fatto passare tra due falò accesi ai confini dello Stato. Solo dopo questo rito gli fu consentito di proseguire il viaggio.

Lo storico Mustafa Akkush sottolinea che, secondo le credenze turco-mongole, il fuoco possedeva una forza purificatrice capace di eliminare ogni impurità e di allontanare gli spiriti maligni. Nella tradizione mongola sono documentati numerosi esempi di rituali di purificazione attraverso il fuoco.

Quando il missionario francescano Giovanni da Pian del Carpine (Plano Carpini) giunse alla corte di Batu Khan nel XIII secolo, gli fu ordinato di attraversare due fuochi. Inizialmente egli rifiutò, ma i Mongoli gli spiegarono il significato del rito dicendo: "Passate serenamente tra questi fuochi, poiché lo facciamo per assicurarci che non abbiate cattive intenzioni verso il nostro sovrano e che non portiate veleni. Il fuoco elimina ogni male".

Per questo motivo Plano Carpini scrisse che presso i Mongoli «ogni cosa viene purificata attraverso il fuoco» e che ambasciatori, principi e stranieri, insieme agli oggetti che portavano con sé, venivano fatti passare tra due fuochi per eliminare ogni possibile impurità o minaccia.

Fonti successive riferiscono che anche il principe russo Michail, durante una visita a Batu Khan, fu sottoposto allo stesso rituale. Un altro viaggiatore occidentale, Guglielmo di Rubruck, osservò invece di non essere stato sottoposto alla purificazione mediante il fuoco, poiché non portava doni o altri oggetti da offrire.

Rubruck e Plano Carpini descrivono il rito in termini molto simili. Dopo aver acceso due grandi fuochi, venivano piantate nel terreno due lance, unite nella parte superiore da una corda. A questa corda erano appesi diversi pezzi di stoffa. Persone, animali, carri e oggetti passavano sotto tale struttura, attraversando lo spazio compreso tra i due fuochi. Durante il rito, due donne versavano acqua e recitavano formule rituali o incantesimi da entrambi i lati del passaggio.

Queste testimonianze dimostrano che il passaggio tra due fuochi costituiva un antico rito di purificazione diffuso nel mondo turco-mongolo. Le tradizioni dell'ultimo martedì dell'anno (Axır Charshanba) conservate nell'oba di Akhtachi-Gegeli, dove persone e animali attraversano il fuoco per liberarsi dalle influenze negative e accogliere il nuovo anno, possono essere interpretate come una sopravvivenza culturale di queste antiche concezioni. Pur avendo assunto nel tempo nuovi significati legati all'Islam e alle festività di Novruz, esse conservano ancora evidenti tracce delle credenze pre-islamiche delle popolazioni turche delle steppe.

I Mongoli conservarono e diffusero le tradizioni legate alla purificazione attraverso il fuoco anche negli Stati che fondarono successivamente. Essi mantennero tali credenze con notevole continuità e, in numerosi casi,

imposero il rito della purificazione persino alle delegazioni straniere che non desideravano parteciparvi.

Con la formazione dello Stato ilkhanide, tali pratiche si diffusero in Iran, Azerbaigian, Siria e Anatolia. Le fonti storiche attestano diversi episodi che dimostrano la persistenza di queste credenze anche all'interno delle élite politiche mongole.

Secondo le cronache, l'edificio nel quale l'Ilkhan Arghun Khan aveva trascorso la notte fu colpito da una violenta tempesta e successivamente incendiato. Molti suoi parenti e membri della corte persero la vita nel rogo. In seguito a questo evento, i comandanti militari che lo accompagnavano gli consigliarono di sottoporsi a un rito di purificazione passando tra due fuochi, in conformità con le tradizioni mongole e con la Yasa di Gengis Khan. La cerimonia fu eseguita dai bakhshi, specialisti religiosi e rituali della tradizione mongola.

Particolarmente significativo è il fatto che tali pratiche continuarono anche dopo la conversione dei Mongoli all'Islam. Le fonti mostrano che i riti di purificazione attraverso il fuoco non scomparvero durante il periodo dei khan musulmani, ma continuarono a essere praticati accanto alle nuove credenze religiose.

Un episodio emblematico riguarda il sultano Öljeitü. Durante una notte piovosa trascorsa nella regione del Gilan, un fulmine colpì le sue guardie nel corso di un momento di svago e di festa. I bakhshi interpretarono l'accaduto come un segno di cattivo auspicio e sostennero che il sovrano dovesse purificarsi attraversando il fuoco. Anche in questo caso il rito fu considerato un mezzo per allontanare le influenze negative e ristabilire l'equilibrio spirituale.

Questi esempi dimostrano come la purificazione attraverso il fuoco abbia continuato a occupare un posto importante nella cultura politico-religiosa delle élite mongole anche dopo l'islamizzazione. Le antiche credenze delle steppe non furono abbandonate improvvisamente, ma continuarono a convivere con le nuove pratiche religiose, dando origine a forme di sincretismo culturale che caratterizzarono il mondo ilkhanide e altre realtà politiche di origine mongola.

Questi esempi dimostrano che la purificazione mediante il fuoco occupava un posto centrale nella visione del mondo turco-mongola.

Pur modificandosi nel corso del tempo e adattandosi ai contesti islamici successivi, tali pratiche conservarono la loro funzione originaria di protezione, rinnovamento e allontanamento delle forze maligne. Le tradizioni dell'Axır Charshanba ancora oggi osservate in Azerbaigian, nelle quali persone e animali passano attraverso o tra i fuochi, possono essere interpretate come una continuazione culturale di questo antico patrimonio rituale eurasiatico.

L'antico rito del passaggio tra due fuochi, attestato nelle fonti storiche del mondo turco e turco-mongolo, continua ancora oggi a essere praticato dagli abitanti dell'oba di Akhtachi-Gegeli attraverso una tradizione conosciuta come Terekeme Charshanbasi (il Martedì dei Terekeme).

Dal 2015 la comunità locale ha intrapreso un'importante iniziativa di valorizzazione culturale organizzando un festival internazionale dedicato a questa tradizione. Grazie a tale manifestazione, un'antica pratica rituale tramandata per generazioni è stata trasformata in un evento culturale aperto al pubblico, contribuendo alla sua salvaguardia e alla sua diffusione.

Durante il festival viene riproposto uno degli elementi più caratteristici della tradizione: il passaggio di uomini, donne, bambini e animali tra due fuochi accesi. Questo rituale, interpretato come simbolo di purificazione, protezione e rinnovamento, viene presentato ai visitatori come parte integrante del patrimonio culturale locale.

L'evento attira ogni anno visitatori provenienti sia dall'Azerbaigian sia dall'estero. I partecipanti hanno l'opportunità di osservare non soltanto il rito del fuoco, ma anche numerosi altri aspetti della cultura tradizionale Terekeme, tra cui la musica, la gastronomia, il folklore, le pratiche pastorali e le forme di socialità comunitaria ancora vive nella regione.

Il festival costituisce inoltre un'importante occasione di incontro tra comunità locali, ricercatori, operatori culturali e visitatori interessati alle tradizioni popolari dell'Azerbaigian. Attraverso la valorizzazione di pratiche rituali, saperi tradizionali e forme di espressione culturale tramandate nel tempo, il Terekeme Charshanbasi contribuisce alla tutela e alla trasmissione del patrimonio culturale immateriale delle comunità pastorali dello Shirvan.

In questo modo, una tradizione locale profondamente radicata nella memoria collettiva continua a svolgere una funzione sociale e culturale

attiva, rafforzando l'identità comunitaria e favorendo la conoscenza internazionale della cultura Terekeme.

Ad oggi il Festival del Terekeme Charshanbasi è stato organizzato cinque volte e ha accolto centinaia di visitatori provenienti da diversi paesi. Grazie a questa iniziativa, una tradizione locale, conservata per secoli all'interno di una piccola comunità rurale, è diventata un importante strumento di promozione culturale e di dialogo interculturale.

Dal punto di vista dello sviluppo sostenibile, il festival rappresenta un esempio particolarmente riuscito di valorizzazione del patrimonio culturale immateriale. Esso contribuisce alla promozione del turismo rurale e culturale, rafforza l'identità della comunità locale e crea nuove opportunità economiche per gli abitanti del villaggio. In questo senso, il Terekeme Charshanbasi può essere considerato un modello di buona pratica nel campo della tutela e della valorizzazione delle tradizioni popolari, dimostrando come il patrimonio culturale vivente possa diventare una risorsa per lo sviluppo sociale e turistico delle comunità locali.

Allo stesso tempo, il festival svolge un ruolo importante nella trasmissione intergenerazionale delle conoscenze tradizionali, offrendo alle giovani generazioni l'opportunità di conoscere e praticare elementi del patrimonio culturale ereditato dai loro antenati. Attraverso la partecipazione attiva alle celebrazioni, ai rituali e alle attività comunitarie, i giovani rafforzano il proprio legame con la storia, la memoria e l'identità culturale della comunità Terekeme.

L'esperienza del Terekeme Charshanbasi dimostra come una tradizione locale possa trasformarsi in uno strumento efficace di sviluppo culturale, educativo e turistico, mantenendo al tempo stesso la propria autenticità e il proprio significato originario. Per questa ragione, il festival rappresenta non soltanto una manifestazione culturale, ma anche un importante esempio di tutela dinamica del patrimonio culturale immateriale dell'Azerbaigian.

LO STILE DI VITA DEI TEREKEME

–1–



























MiRAS























LO STILE DI VITA DEI TEREKEME

–2–














II Beynəlxalq
Tərəkəmə Çərşənbə
Folklor Festivalı
2nd International
Tərəkəmə Charshanba
Folklore Festival
allprint


















2nd International



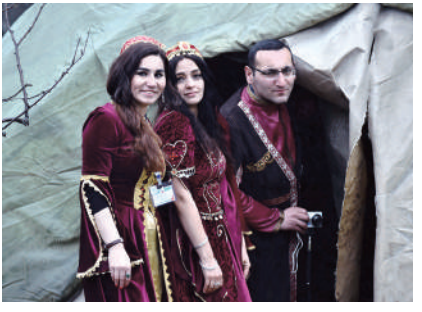
































AZSU










LO STILE DI VITA DEI TEREKEME

-3-
















allprint










MiRAS
allprint


allprint
























allprint














Folklore
AZ-GRANATA
SARILLI








MiRAS










LO STILE DI VITA DEI TEREKEME

-4-













































LO STILE DI VITA DEI TEREKEME

-5-











































TƏRƏKƏMƏ ÇƏRŞƏNBƏSİ
V BEYNƏLXALQ FOLKLOR FESTİVALI
1-2 İYUN, 2024 QƏBƏLİ, AĞSU AZƏRBAYCAN
MİRAS






MİRAS


AĞSU
ŞƏHƏRİ



Conclusione

Questo volume non è stato concepito soltanto come una sintesi dell'archeologia dell'Azerbaigian, ma come un invito al dialogo tra culture, memorie e tradizioni che, nel corso dei millenni, hanno contribuito a costruire la storia dell'Eurasia.

L'Azerbaigian occupa una posizione geografica che, fin dall'antichità, ha favorito l'incontro di popoli, religioni e civiltà differenti. Le montagne del Caucaso, le pianure attraversate dalle vie carovaniere, le coste del Mar Caspio e le grandi città storiche hanno costituito uno spazio nel quale si sono incontrati il mondo mediterraneo, l'Oriente iranico, le steppe eurasiatiche e la civiltà islamica. Per questa ragione, la storia dell'Azerbaigian non può essere interpretata come una storia periferica, ma come parte integrante della più ampia storia delle connessioni tra Europa e Asia.

Le testimonianze archeologiche presentate in queste pagine - dalle grotte paleolitiche di Azikh e Taglar alle città dell'Albania Caucasica, dai monumenti dell'epoca islamica alle fortezze e ai centri urbani del periodo dei khanati - mostrano la straordinaria continuità di una presenza umana che si estende per centinaia di generazioni. Esse raccontano non soltanto la storia di sovrani e di guerre, ma anche quella di artigiani, agricoltori, mercanti, pellegrini, pastori, poeti e viaggiatori che hanno costruito il paesaggio culturale dell'Azerbaigian.

L'archeologia insegna che nessuna civiltà nasce in isolamento. Ogni cultura si sviluppa attraverso contatti, scambi e influenze reciproche. Le monete romane rinvenute a Gabala, le iscrizioni latine di Gobustan, le tradizioni della Via della Seta, l'architettura islamica di Shamakhi e Baku, le influenze provenienti dall'Asia Centrale, dall'Iran, dall'Anatolia e dal Mediterraneo dimostrano che il Caucaso è stato per millenni uno spazio di incontro e non di separazione.Per il lettore italiano, questa prospettiva può risultare particolarmente significativa. Italia e Azerbaigian appartengono a regioni geograficamente lontane, ma condividono una comune attenzione per la memoria storica, per il patrimonio culturale e per il valore universale della conservazione. Le collaborazioni scientifiche sviluppate negli ultimi anni tra istituzioni, università, musei e specialisti dei due Paesi dimostrano come il patrimonio culturale possa diventare

uno strumento di conoscenza reciproca e di amicizia tra i popoli.

In un'epoca caratterizzata da rapide trasformazioni economiche, sociali e tecnologiche, la tutela del patrimonio culturale assume un significato sempre più importante. Conservare un monumento, documentare un sito archeologico, proteggere una tradizione orale o trasmettere un sapere artigianale significa preservare la memoria collettiva dell'umanità. Il patrimonio non appartiene soltanto al passato: esso costituisce una risorsa culturale per il presente e una responsabilità verso le generazioni future.

Se questo libro contribuirà ad avvicinare il pubblico italiano alla storia e alla cultura dell'Azerbaigian, avrà raggiunto il suo obiettivo principale. La conoscenza reciproca rappresenta infatti il fondamento più solido del rispetto, della cooperazione e della pace.

Come ogni scavo archeologico apre nuove domande oltre a fornire nuove risposte, anche questo volume non vuole offrire conclusioni definitive. Vuole piuttosto essere un punto di partenza: un invito a guardare il Caucaso con occhi nuovi, a scoprire l'Azerbaigian attraverso le sue testimonianze storiche e a riconoscere, nella diversità delle culture, un patrimonio comune che appartiene a tutta l'umanità.

Bibliografia

Abibullayev, O. A. (1957). I primi risultati degli scavi di Kultepe. In Materiali sulla storia dell'Azerbaigian. Atti del Museo di Storia dell'Azerbaigian (Vol. 2, pp. 75–98). Baku.

Abibullayev, O. A. (1982). L'Eneolitico e l'Età del Bronzo nel territorio della Repubblica Autonoma di Nakhchivan. Casa Editrice Elm.

Abilova, G. A. (1960). Breve relazione sulla spedizione archeologica del 1957 nel distretto di Gadabay. In Materiali sulla storia dell'Azerbaigian. Atti del Museo di Storia dell'Azerbaigian (Vol. 3, pp. 97–104). Baku.

Aghayev, G., & Kvachidze, V. (2002). Il tesoro di manufatti in bronzo proveniente dal villaggio di Molla Isakli (distretto di Ismayilli). In Museo di Storia dell'Azerbaigian 2002 (pp. 220–224). Baku.

Ahmadov, G. (1998). Dal nostro patrimonio scientifico: Davud Bey Mikayil oglu Sharifov. Notizie dell'Accademia delle Scienze dell'Azerbaigian. Serie storia, filosofia e diritto, (1), 146–148.

Ahmadov, G. M., & Muradova, F. M. (1978). Una vita dedicata alla ricerca: per l'80º anniversario della nascita di I.M. Jafarzade. Notizie dell'Accademia delle Scienze dell'Azerbaigian. Serie storia, filosofia e diritto, (1), 117–122.

Akkush, M. (2013). L'influenza dei Mongoli nella diffusione del culto del fuoco e del focolare in Anatolia. Türk Kültürü ve Hacı Bektash Velî Arashtırma Dergisi, 68, 15–32.

Afandiyev, O. (2007). Lo Stato safavide dell'Azerbaigian. Casa Editrice Sherq-Qerb.

Alekperov, A. (1937). La ceramica dipinta della regione di Nakhchivan e il Regno di Van. Sovetskaja Archeologija, (4).

Alekperov, A. K. (1960). Ricerche di archeologia ed etnografia dell'Azerbaigian. Accademia delle Scienze della RSS Azera.

Aleksandrovich, J., Azimbekov, I., & Sysoyev, V. (1927). Yevlakh–Shusha. Notizie del Comitato Azerbaigiano per la Protezione dei Monumenti di Antichità, Arte e Natura, 3, 3–23.

Ali Abdi bəy, Khaje Zeynalabidin. (1996). Takmilatul-akhbar: Storia del periodo safavide (Shah Ismail e Shah Tahmasib). Casa Editrice Elm.

Aliyeva, H., & Khalilli, F. (2019). Epigrafia di Basqal (Libro-album I). Casa Editrice Elm & Tahsil.

Aliyeva, Sh. (2022). L'archeologia di Shusha e del territorio circostante. In Atti del III Simposio Internazionale di Agsu sui Monumenti e i Luoghi Storici. Casa Editrice im-print.

Aliyev, V. H. (1963). Recipienti dipinti rinvenuti a II Kultepe. Relazioni dell'Accademia delle Scienze della RSS Azera, 19(5), 69-74.

Aliyev, V. H. (1965). Sullo studio della cultura della ceramica dipinta in Azerbaigian. In Cultura materiale dell'Azerbaigian (Vol. 6, pp. 59–66).

Aliyev, V. H. (1976). Insediamenti della Tarda Età del Bronzo e della Prima Età del Ferro a Babadervish. In Cultura materiale dell'Azerbaigian (Vol. 8, pp. 104–130).

Aliyev, V. H. (1977). La cultura della ceramica dipinta dell'Età del Bronzo in Azerbaigian. Casa Editrice Elm.

Aliyev, V. H. (1979). L'antica Nakhchivan. Casa Editrice Elm.

Aliyev, V. H. (1983). Le antiche miniere di sale di Nakhchivan. Notizie dell'Accademia delle Scienze dell'Azerbaigian. Serie storia, filosofia e diritto, (4), 79–87.

Aliyev, V. H., & Khalilov, F. S. (2001). Pagine della storia di Agsu. Casa Editrice Adiloğlu.

Ambroz, A. K. (1966). Le fibule del Sud della parte europea dell'URSS (II sec. a.C.–IV sec. d.C.). Mosca.

Arayanjan, A. A. (2009). Letteratura e arte presso gli Aq Qoyunlu e i Qara Qoyunlu. Journal of World of Turks, 1(1), 239–250.

Arayanjan, A. A. (2011). Due esempi del ruolo delle donne nel governo e nella diplomazia degli Aq Qoyunlu e dei Qara Qoyunlu: Hatun Can Begüm e Sara Hatun. Selçuk Üniversitesi Türkiyat Arashtırmaları Dergisi, 29(1), 285–301.

Arlati, E., Khalilli, F., Langfelder, M., Lechi, G., Rosina, E., & Scrinzi, L. (2011). Territorial domains-competences integration model: Geographical and cultural data, archaeological heritage, urban reconstruction project through augmented reality techniques. In Atti della XV Conferenza

Nazionale ASITA (pp. 123-129).

Aslanov, G. G. (1982). Le asce bronzee a sagoma di tabarzin dell'Azerbaigian. Casa Editrice Elm.

Aslanov, G. G., & Kasamanli, H. P. (1984). Su un kurgan distrutto nel villaggio di Amirvar. Notizie dell'Accademia delle Scienze della RSS Azera. Serie storia, filosofia e diritto, (1), 56-65.

Aslanov, G. M., & Ismayilov, G. S. (1973). Insediamento della Tarda Età del Bronzo e della Prima Età del Ferro nella valle dell'Alazan. Notizie dell'Accademia delle Scienze dell'Azerbaigian, (3), 87–95.

Ashurbeyli, S. (s.d.). Lo Stato degli Shirvanshah. Casa Editrice Avrasiya Press.

Babashov, A. (1995, January 20). Chi è Shaykh Dursun? Birlik.

Bakikhanov, A. A. (1991). Gulustan-i Iram. Casa Editrice Elm.

Bartold, V. V. (2010). Asia Centrale: storia e civiltà (D. Ahsen Batur, Trans.). Casa Editrice Selenge.

Bayramova, N. (2009). Il Khanato di Shamakhi. Casa Editrice Tahsil.

Bord, F. (1973). L'uomo dell'età della pietra. Storia, Società e Insegnamento della Geografia, (8), 55–59.

Bunyatov, T. A., & Huseynov, M. M. (1957). Risultati delle ricerche archeologiche nei distretti di Aghstafa e Gazakh nel 1955. In Materiali sulla storia dell'Azerbaigian. Atti del Museo di Storia dell'Azerbaigian (Vol. 2, pp. 183–199).

Carpini, G. da Pian del. (1996). The story of the Mongols whom we call the Tartars (E. Hildinger, Trans.). Branden Publishing Company.

Chakmak, M. A. (2005). Le lotte tra Aq Qoyunlu e Qara Qoyunlu. Rivista della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università Gazi, 25(3), 75–105.

Chalabi, E. (2012). L'Azerbaigian nel Seyahatname di Evliya Chalabi (M. Rihtim, Ed.). Casa Editrice Nurlar.

Devellioğlu, F. (1999). Dizionario enciclopedico ottomano-turco (16th ed.). Casa Editrice Aydin.

Descrizione della Provincia del Karabakh compilata nel 1823. (1866). Tipografia dell'Amministrazione del Governatorato del Caucaso.

Gulsheni, M. (2014). Menakıb-i İbrahim-i Gulsheni (M. Koç & E. Tanrıverdi, Eds.). Presidenza dell'Istituzione dei Manoscritti della Turchia.

Huseynov, M. M. (1975). Nella grotta di Azikh. Scienza e Vita, (6), 12–15.

Huseynov, M. M. (1985). Il Paleolitico antico dell'Azerbaigian. Casa Editrice Elm.

Howorth, H. H. (1880). Storia dei Mongoli dal IX al XIX secolo. Londra: Longmans, Green and Co.

Hulvi, M. C. (1993). Lemezat-ı Hulviyye ez Lemezat-ı Ulviyye (M. S. Tayshi, Ed.). Fondazione della Facoltà di Teologia dell'Università di Marmara.

Huseynzade, A. (2018). I nomi antichi nelle Oghuzname e le loro basi metodologiche. In Atti del IV Simposio Internazionale Hamza Nigari (pp. 323-328).

Jabiyev, G., & Khalilli, F. (2010). La città medievale di Agsu (Vol. 1). Baku: Edizioni CBS.

Jabiyev, G. C., Khalilli, F. S., & Abbasova, E. (2015). Le ricerche del 2014 della spedizione archeologica di Agsu. In Ricerche archeologiche in Azerbaigian 2013-2014 (pp. 311–320). Università Khazar.

Jabiyev, G., Kirichenko, D., Khalilli, F., & Abbasova, E. (2016). Paleoanthropological materials of medieval Agsu Town. In YOCOCU 2014: Professionals' experiences in cultural heritage conservation in America, Europe, and Asia (pp. 96-105). Cambridge Scholars Publishing.

Jabiyev, G. (2017, June 20). Rari ritrovamenti archeologici a Shamakhi. Il Giornale del Popolo, 5.

Jabiyev, G., & Khalilli, F. (2010–2011). La città medievale di Agsu (Vols. 1–3). Baku: Edizioni CBS.

Jabiyev, G., & Khalilli, F. (2011). Ricerche archeologiche ad Agsu (I). Miras, (1).

Jabiyev, G., & Khalilli, F. (2012a). Ricerche archeologiche ad Agsu (II). Miras, (2).

Jabiyev, G., & Khalilli, F. (2012b). Ricerche archeologiche ad Agsu (III). Miras, (3).

Jabiyev, G., & Khalilli, F. (2014). Monumenti turco-islamici nella città

medievale di Agsu e nel territorio circostante (moschee, mausolei e cimiteri). In Atti del II Congresso Internazionale di Arte, Storia e Folklore Turco (pp. 63–72). Sarajevo.

Jabiyev, G., & Khalilli, F. (2019). La città tardo-medievale di Agsu e il mondo circostante. In E. E. Mamichev (Ed.), Azak e il mondo circostante. Atti della Conferenza Scientifica Internazionale (14–18 ottobre 2019, Azov). Azov: Museo-Riserva Storico-Archeologico e Paleontologico di Azov.

Jabiyev, G., Khalilli, F., & Huseynova, G. (2024). Municipalità e patrimonio culturale. Baku: Casa Editrice Xan.

Kaganqatvatsi, M. (1861). Storia degli Aghvani (Albania Caucasica). Tipografia dell'Accademia Imperiale delle Scienze.

Khalilli, F. (2003). Qədim Nərgizava və Gəgəli [L'antica Nargizava e Gagali]. Baku: Adiloğlu.

Khalilli, F. (Ed.). (2009). Baku è la capitale della cultura islamica. Catalogo della mostra. Baku: Casa Editrice Elm və Təhsil.

Khalilli, F., & Bayramova, S. (2013). Research and conservation of public buildings in the medieval Agsu Town. In Current Trends in Archaeological Heritage Preservation: National and International Perspectives. Proceedings of the International Conference. Iași.

Khalilli, F., Safarov, E., & Bayramova, S. (2013). A glimpse of YOCOCU future: Cultural heritage in Azerbaijan via MIRAS Social Organization and Agsu Archaeological Expedition. Procedia Chemistry, 8, 337–347. https://doi.org/10.1016/j.proche.2013.03.042

Khalilli, F. (2015). L'esperienza di Agsu: attività dell'Associazione Pubblica MIRAS nella conservazione, protezione e valorizzazione del patrimonio culturale emerso dagli scavi archeologici. In Atti della IV Conferenza Internazionale di Archeologia Eurasiatica (1–5 ottobre 2012, Agsu, Azerbaigian). Agsu.

Khalilli, F., Soltan, A., & Huseynova, G. (2016). Project: Clean Village—Protection of Ecological and Ethnographic Identity with Participation of Local Communes and Sustainable Development. In A. Macchia, F. Prestileo, S. Cagno, & F. Khalilli (Eds.), YOCOCU 2014: Professionals' Experiences in Cultural Heritage Conservation in America, Europe, and Asia (pp. 121–135). Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing.

Khalilli, F. (2017). I materiali archeologici come fonte per lo studio della storia dell'Azerbaigian (sulla base dei materiali del Museo Nazionale di Storia dell'Azerbaigian). Baku: Avropa.

Khalilli, F., & Alimammadov, A. (2017). L'archeologia dell'Azerbaigian per gli studenti. Baku: Casa Editrice Elm və Təhsil.

Khalilli, F., Abdullayev, S., & Musayev, M. (2017). Il folklore Tərəkəmə nel villaggio di Gəgəli del distretto di Agsu. Baku: Casa Editrice Elm və Təhsil.

Khalilli, F., Karimli, T., & Israfilova, F. (2017). The issue of study, preservation and promotion of antique necropolis in Azerbaijan on the basis of dark tourism concept. In Green Conservation of Cultural Heritage: Book of Abstracts of the 2nd International Conference. Palermo.

Khalilli, F., Abdullayev, S., Nematov, S., Alimammadov, A., & Mammadova, S. (2018). Cultural heritage and schoolchildren: The new projects of 2017. In A. Macchia, N. Masini, M. F. La Russa, & F. Prestileo (Eds.), Dialogues in Cultural Heritage: Book of Abstracts of the 6th YOCOCU Conference (pp. 411–414). Matera: YOCOCU–CNR IBAM.

Khalilli, F. (2018). Gli insediamenti tərəkəmə di Agsu: Axtaçı, Padar, Kangarli e Garagoyunlu. Baku: Casa Editrice Elm və Təhsil.

Khalilli, F., & Khalilli, S. (2020). Il Menaqibname di Pir Muhammad Qarabaghi. Baku: Casa Editrice Elm və Təhsil.

Khalilli, F. (2021). La Via della Seta storica: khanqah tra Shamakhi e Agsu. In Relazioni scientifico-culturali dei popoli turcofoni nella fase contemporanea: tradizione storica e prospettive. Atti della Conferenza Scientifica Repubblicana (pp. 124–128). Baku: Müəllim.

Khalilli, F. (Ed.). (2022). Shusha: ricerca sul patrimonio storico-culturale. Baku: Casa Editrice Elm və Təhsil.

Khalilli, F. (2022a). Storia. In F. Khalilli (Ed.), Shusha: ricerca sul patrimonio storico-culturale (pp. 15–64). Baku: Casa Editrice Elm və Təhsil.

Khalilli, F. (2022b). Archeologia. In F. Khalilli (Ed.), Shusha: ricerca sul patrimonio storico-culturale (pp. 168–177). Baku: Casa Editrice Elm və Təhsil.

Khalilli, F. (2023). Tərəkəmə yurdu: destinazione di turismo folklorico. Baku: AFPoliqrAF.

Khalilli, F. (2024). Catalogo del Festival Internazionale del Folklore del Martedì Tərəkəmə. Baku: Casa Editrice MİMTA.

Khalilli, F., & Huseynova, M. (2025). Archaeological Heritage in Caspian Area. Chieti–Pescara: Dipartimento di Lettere, Arti e Scienze Sociali (DILASS), Università degli Studi "Gabriele d'Annunzio".

La Russa, M. F., Khalilli, F., Əliyeva, H., Rivaroli, L., Albini, R., Khalilli, SH., Əliyeva, G., Cəfərli, T., Ağalarov, F., & Macchia, A. (2018). Collaborazione tra restauratori italiani e azeri: Progetto di conservazione e consolidamento del mausoleo di Shaykh Dursun. In Atti del IV Simposio Internazionale Hamza Nigari (pp. 28-33).

Macchia, A., & Khalilli, F. (2017). Il progetto di conservazione del mausoleo di Shaykh Dursun e la sua applicazione nella conservazione di altri mausolei. In Atti del III Simposio Internazionale Hamza Nigari sul Patrimonio Culturale del Mondo Turco (pp. 658–660).

Macchia, A., Khalilli, F., Rivaroli, L., Pandozzi, S., & Iacobucci, C. (2021). YOCOCU–MIRAS: Una collaborazione internazionale di successo per promuovere l'Azerbaigian e migliorare le competenze nel patrimonio culturale. In Proceedings of the International Conference "The Role of Professor Gafar Jabiev in the Development of Azerbaijani Archaeology" (pp. 260–269). im.print.

Macchia, A., Prestileo, F., Cagno, S., & Khalilli, F. (2016). Prefazione. YOCOCU, maggio 2014 ad Agsu e Shamakhi, Azerbaigian. In YOCOCU 2014: Esperienze professionali nella conservazione del patrimonio culturale in America, Europa e Asia (pp. XIII–XIV). Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing.

Mahmudova, V. (2022). Nuove pagine nella ricerca sulla storia di Shusha. In Atti del IV Simposio Internazionale di Shusha sui Monumenti e i Luoghi Storici. im-print.

Mammadli, N. (2016). Seyid Yahya Shirvani e la Khalwatiyya. CBS.

Mehbalıyev, A. (1979). I monumenti culturali di Agsu. Scienza e Vita, (2).

Muskuri Shirvani, Y. (2006). Spiegazione dei segreti per coloro che desiderano intraprendere la via del sufismo. Gerarchia delle creazioni. SA&SS Press.

Nasifi, Z. A. (1926). Shamakhi. In Notizie del Comitato Archeologico dell'Azerbaigian (Fasc. II, pp. 25-32).

Nejmat, M. S. (1991-2001). Corpus dei monumenti epigrafici dell'Azerbaigian (Vols. I–III).

Nikitin, K. (1873). Saggio sulla città di Shusha e sul distretto di Shusha. Tipografia Fedorov e Tarumov.

Nuriyev, A. B. (1962). Ritrovamenti archeologici casuali nel territorio del distretto di Shamakhi. Relazioni dell'Accademia delle Scienze dell'Azerbaigian, (9).

Osmanov, F. (2006). Ricerche archeologiche ad Agsu. Casa Editrice Adiloğlu.

Osmanov, F. L. (1976). Sui risultati degli scavi di Nuydi del 1975. Notizie dell'Accademia delle Scienze dell'Azerbaigian, (4).

Osmanov, F. L. (1982). La cultura materiale dell'Albania Caucasica (IV sec. a.C.–III sec. d.C.). Casa Editrice Elm.

Osmanov, F. L. (1985). L'insediamento di Shortepe presso il villaggio di Shatirli e le sue relazioni con il mondo antico. In Problemi di ricerca di Olbia.

Osmanov, F. L. (1995). Alcuni esempi di metallurgia artistica dell'Azerbaigian di epoca antica. In Problemi di archeologia ed etnografia dell'Azerbaigian.

Osmanov, F. L. (1998). Le statuette in terracotta dell'Azerbaigian. Storia e i suoi problemi.

Osmanov, F. L. (2002). Decorazioni in bronzo provenienti dal bacino del fiume Agsuçay e aspetti delle credenze mitologiche dell'Azerbaigian antico. Archeologia dell'Azerbaigian, (1–2), 85–88.

Osmanov, F. L., & İbrahimov, F. A. (1978). Bracciali di epoca antica rinvenuti a Nüydi. Notizie dell'Accademia delle Scienze dell'Azerbaigian, (2).

Osmanov, F. L., & İbrahimov, F. Ə. (1979). La metallurgia artistica di Nuydi. Notizie dell'Accademia delle Scienze dell'Azerbaigian, (4).

Ogel, B. (2000). Introduzione alla storia della cultura turca (Vols. I–X). Ministero della Cultura della Repubblica di Turchia.

Ongoren, R. (2011). Tasavvuf. In Enciclopedia dell'Islam (Vol. XL, pp. 119–126). Fondazione Diyanet della Turchia.

Qarabağnamələr. (2006a). Cronache del Qarabagh (Vol. I, A. Fərzəliyev, a cura di). Baku: Casa Editrice Sherq-Qerb.

Qarabağnamələr. (2006b). Cronache del Qarabagh (Vol. II, N. Axundov, Ed.). Casa Editrice Sherq-Qerb.

Qarabağnamələr. (2006c). Cronache del Qarabagh (Vol. III, N. Axundov, Ed.). Casa Editrice Sherq-Qerb.

Rihtim, M. (2005). Seyid Yahya Bakuvi e la Khalwatiyya. Casa Editrice Qismet.

Rihtim, M., & Khalilli, F. (2011). Mawlana Ismayil Sirajaddin Shirvani. Casa Editrice CBS.

Serin, R. (1984). La Khalwatiyya e i membri della Khalwatiyya nel sufismo islamico. Casa Editrice Petek.

Khalilli, F. (2019). Genealogia dei Khan di Shirvan (F. Khalilli, Trad. e cura). Casa Editrice Elm & Tahsil.

Shushinskiy, F. (1968). Shusha. Casa Editrice Statale dell'Azerbaigian.

Torgan, E., Karadag, R., Aliyev, V., Mammadova, A., & Khalilli, F. (2016). Caratterizzazione mediante SEM-EDX dei campioni lapidei rinvenuti negli scavi archeologici dell'Azerbaigian. In YOCOCU 2014: Esperienze professionali nella conservazione del patrimonio culturale in America, Europa e Asia (pp. 443–456). Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing.

Validi, A. Z. (2009). Geografia storica dell'Azerbaigian. Casa Editrice Tahsil.

Vardanyan, A., & Markaryan, G. (2016–2017). Some remarks on the history of Qarabagh in the late Mongol period (XIV–XV centuries). Revue des Études Arméniennes, 37, 155–172.

Vereshchagin, V. (1865). Viaggio nel Caucaso meridionale nel 1864-1865.

Zubov, P. (1834). L'Astrologo del Qarabagh o la fondazione della fortezza di Shusha nel 1752. Tipografia Universitaria.

NOTA

NOTA

AGENCY ON STATE SUPPORT TO NON-GOVERNMENTAL ORGANIZATIONS OF THE REPUBLIC OF AZERBAIJAN

MİRAS

Patrimonio Archeologico dell'Azerbaigian

Fariz Khalilli

Baku-2026

Il libro è stato stampato con il metodo offset a partire da diapositive precompilate presso la tipografia
"AFPoliqrAF"

afpoliqraf@mail.ru
afpoliqraf@gmail.com
Tel.: +994 (12) 510 96 74
Mob.: +994 (50) 405 96 74

Anchor ha approvato: 09.06.2026
Font: Roboto, Times New Roman, Playfair Display
Foglio di stampa condizionale: 17,5
Formato: 64x90 1/16
Copia: 200